

CXXXIV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 GIUGNO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDICE		PAG.
Congedi		8815
Commemorazione dell'ex senatore Mario Abbiate:		
CHIARAMELLO	8816	
LOMBARDI RICCARDO	8816	
BETTIOL GIUSEPPE	8817	
CAPALOZZA	8817	
CUTTITTA	8817	
MARTINELLI, <i>Ministro del commercio con l'estero</i>	8817	
PRESIDENTE	8817	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1954-55. (645)	8819	
PRESIDENTE	8819	
TONETTI	8819	
LOMBARDI RICCARDO	8830	
CUTTITTA	8844	
MARTINELLI, <i>Ministro del commercio con l'estero</i>	8847, 8851	
MANIERA	8848	
CAROLEO	8850	
CAPALOZZA	8852	
BRODOLINI	8854	
SCARASCIA	8858	
BOIDI	8859	
BASILE GIUSEPPE	8859	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	8816	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	8815	
Proposte di legge (Svolgimento):		
PRESIDENTE	8817	
DI BELLA	8817	
		PAG.
	LUCIFREDI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	8818
	MACRELLI	8818
	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	8860
	Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	8816
<hr/>		
La seduta comincia alle 16.		
GUADALUPI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta del 4 giugno 1954.		
(<i>È approvato</i>).		
Congedi.		
PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Giglia e Viola.		
(<i>I congedi sono concessi</i>).		
Trasmissione dal Senato di una proposta di legge.		
PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la proposta di legge dei deputati Roberti ed altri, già approvata dalla Camera e modificata da quel Consesso:		
« Norme integrative e modificative della legge 29 aprile 1953, n. 430, concernente la soppressione del Ministero dell'Africa italiana » (191-B).		
Sarà stampata, distribuita e trasmessa, nella stessa sede, alla I Commissione (Interni), che già la ebbe in esame.		

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato Selvaggi:

« Modifiche al decreto legislativo luogotenenziale 19 aprile 1946, n. 321, che detta norme per i concorsi ad agenti di cambio e per il funzionamento delle Borse valori » (940),

« Sistemazione di talune situazioni esistenti nelle carriere di ruolo delle Amministrazioni dello Stato » (941);

dal deputato Lenza:

« Istituzione di ruoli speciali per sanitari ospedalieri mutilati ed invalidi di guerra » (942).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato a svolgerla, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa. Delle altre due, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Commemorazione dell'ex senatore Mario Abbiate.

CHIARAMELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIARAMELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in Milano è deceduto sabato il senatore avvocato Mario Abbiate, già deputato, consultore e ministro.

Nato a Genova nel 1872, laureato in giurisprudenza, si trasferì successivamente a Vercelli, della quale città si proclamò cittadino devoto, così come fu strenuo difensore della gente del contado vercellese nelle prime lotte per le conquiste sociali e per le rivendicazioni salariali di quei miseri lavoratori della risaia. Consigliere comunale e provinciale, avvocato principe, amministratore scrupoloso di innumerevoli enti pubblici e di beneficenza, fu eletto deputato del collegio di Vercelli, quale esponente dell'allora par-

tito radicale nel 1909 per la XIII legislatura, coi voti dei lavoratori, che poi sempre difese alla Camera e al Senato col suo gruppo e col gruppo parlamentare socialista; gruppi parlamentari famosi allora in Italia e all'estero per serietà e preparazione di uomini in ogni campo di carattere pubblico, economico, sociale.

Nel 1919 venne nominato senatore su proposta del compianto presidente Nitti. Era allora il più giovane senatore, e tali erano la sua competenza e la sua capacità che, avendo una sola legislatura e quindi non titolo valido, dovette essere nominato per censo, e la sua convalidazione non incontrò, cosa quasi unica, opposizione di sorta.

Assunto nel primo ministero Nitti al dicastero dell'industria e commercio seppe in momenti difficili essere arbitro ascoltato e seguito nelle controversie del dopoguerra fra capitale e lavoro. Fu, poi, il creatore e l'ideatore del Ministero del lavoro, del quale fu il primo titolare, gettando così le solide basi in campo esecutivo di quel dicastero che valorizzando il lavoro è giustamente considerato ora uno dei più importanti d'ogni compagine ministeriale. Oppositore strenuo del fascismo durante il ventennio, ebbe interventi rimasti famosi in Senato (ricordo quello contro la legge elettorale Acerbo ed altri quasi sempre in difesa delle classi lavoratrici e dei diritti del lavoro).

Riprese il suo posto dopo la liberazione in quest'aula come membro della Consulta Nazionale e successivamente, secondo la III disposizione transitoria della Costituzione, fu al Senato nella prima legislatura repubblicana fra i pochissimi senatori di diritto, tali perché mai si erano adattati a votare leggi fasciste. La sua vita di lavoro, la sua fede nella libertà e nella democrazia, la sua preparazione come studioso di problemi economici e sociali, nonché la sua profonda preparazione giuridica furono sempre da lui poste al servizio dell'Italia e degli italiani, che oggi rimpiangono la sua dipartita.

A noi che l'abbiamo avuto sempre vicino ed agli uomini di buona volontà rimane il dovere di non dimenticare questo luminoso esempio di uomo, di legislatore, di studioso.

LOMBARDI RICCARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Nell'associarmi, a nome del gruppo socialista, alle nobili parole pronunciate dall'onorevole collega Chiaramello in memoria del senatore Mario Abbiate, devo ricordare, in questo momento

così doloroso della sua dipartita, la parte che egli prese in un evento memorabile della storia italiana. Egli, insieme con Filippo Turati, fu a capo dell'associazione proporzionalista nel 1923 e fu l'iniziatore massimo e il primo firmatario di quella petizione per la difesa dello statuto e contro la riforma della proporzionale che marcò una tappa importante nella lotta antifascista.

Alla memoria del senatore Mario Abbiate, il gruppo socialista, unitamente a tutta la Camera, invia un saluto commosso e deferente.

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. A nome del gruppo democristiano, mi associo alle nobili espressioni testè pronunciate per la scomparsa del senatore Abbiate, alla cui memoria va il pensiero devoto e riconoscente di tutti gli antifascisti e di tutti i democratici, per quanto quest'uomo, con la parola e con l'esempio, ha saputo fare nel nostro paese. Egli ci ha dato un mirabile esempio di coerenza politica e di dedizione alla causa del lavoro. A lui va l'ammirazione devota di tutti gli italiani.

CAPALOZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPALOZZA. A nome del gruppo comunista, mi associo con animo sincero al lutto per la dipartita del senatore Mario Abbiate.

CUTTITTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. A nome del gruppo monarchico e di quello del Movimento sociale italiano, dichiaro che ci associamo alle commosse parole di cordoglio per la fine immatura del senatore Mario Abbiate.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. A nome del Governo, mi associo al lutto del Parlamento per la scomparsa dell'illustre senatore Mario Abbiate.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa a questi sentimenti espressi in onore della memoria di un grande parlamentare, amante della democrazia e della libertà. (*Segni di generale consentimento*).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Di Bella:

« Riapertura di termini per la denuncia del patrimonio individuale agli effetti del-

l'imposta straordinaria sul patrimonio, di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 marzo 1947, n. 143 ». (389).

L'onorevole Di Bella ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

DI BELLA. La mia proposta di legge tende a mitigare la eccessiva durezza della sanzione prevista nel decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 marzo 1947, n. 143, istitutivo dell'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio, per coloro i quali non hanno tempestivamente presentato la denuncia.

La suddetta legge prevede, per coloro che all'obbligo della denuncia non hanno ottemperato, l'onere di pagare un importo corrispondente ad una volta e mezza quello dell'imposta. Chi pertanto deve pagare un milione di imposta, per aver omesso di presentare tempestivamente la denuncia deve pagare 2 milioni e 500 mila lire.

I motivi per i quali sono stato indotto a presentare la proposta di legge sono i seguenti (e ritengo, in serena coscienza, che ognuno di essi sarebbe da solo sufficiente a far sì che la proposta di legge ottenesse l'approvazione):

1°) le ragioni che hanno indotto il legislatore a porre una sanzione di tanto rilievo oggi più non sussistono; certo è infatti che con il timore della sanzione si volle indurre i più ad effettuare spontaneamente la denuncia, e questo motivo certamente oggi ha perduto il suo mordente ed ha adempiuto alla sua funzione in quanto che, scaduto il termine, coloro che non hanno presentato la denuncia più non hanno la possibilità di correggere l'errore e pertanto il valore della intimidazione più non esiste;

2°) la riapertura del termine potrà indurre coloro i quali non avessero presentato la denuncia e non fossero ancora stati identificati dagli uffici competenti a rivedere le loro posizioni, ben comprendendo che questa è l'ultima occasione che loro si presenta; così si avrebbe un notevole vantaggio economico per lo Stato ed un risparmio di lavoro per gli uffici del fisco;

3°) il provvedimento rientra certamente nel quadro della distensione cui è improntato il complesso delle norme che tal fine hanno perseguito, e soprattutto è coerente alla recente politica fiscale dei governi che per ultimi si sono succeduti, politica che è improntata all'abolizione degli equivoci rapporti fra Stato e contribuente basati da una parte sulla elevatezza delle aliquote e dall'altra sull'evasione, per pervenire attra-

verso una chiarificazione delle reciproche posizioni ad un accertamento che abbia a base la clemenza, la lealtà e la coscienza dei propri doveri;

4°) il provvedimento è da considerarsi pura forma di giustizia in tutti quei casi in cui i colpiti sono reduci dal fronte o dalla prigionia ed invalidi di guerra che, a causa del trauma fisico e psichico, non sono stati in condizioni di presentare tempestivamente la denuncia e pertanto trarrebbero la rovina economica da cause che a loro non sono imputabili e da eventi dei quali sono già vittime pietose e dei quali certamente non si può loro attribuire la colpa, mentre invece sono meritevoli di tutta la considerazione e la gratitudine della patria;

5°) il recente provvedimento di clemenza per i reati comuni è altro argomento che consiglia l'accoglimento della odierna proposta. È infatti corrispondente a giustizia ed equità che, ove si è perdonato a chi ha violato la legge in materia tanto più grave, si perdoni a chi ha mancato in materia certamente di minor rilievo dal punto di vista giuridico e morale.

Onorevoli colleghi, la riapertura dei termini eviterà lo sfacelo economico a tante famiglie italiane e costituirà la riprova della serietà di intendimenti con i quali si vuole provvedere al riavvicinamento fra fisco e contribuente.

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo ha qualche dubbio sul fatto che si tratti di una « efferata disposizione fiscale », come si legge nella relazione dell'onorevole Di Bella, e ha pure qualche dubbio sulla opportunità della proposta. Comunque, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Di Bella.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Macrelli:

« Disposizioni relative al ruolo dei disegnatori del Corpo del genio civile ». (760).

L'onorevole Macrelli ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

MACRELLI. La mia proposta di legge trova la sua giustificazione e fonda la sua necessità sui seguenti elementi: 1°) sul criterio equitativo di riportare il ruolo dei disegnatori del Corpo del genio civile alla categoria superiore cui appartenne fino al 1923; 2°) sulla improrogabilità di provvedere alla sistemazione del ruolo stesso in rapporto alle esigenze del servizio; 3°) sul fatto che il Ministero dei lavori pubblici ha reiteratamente prospettato la necessità nonché la legittimità del provvedimento, e lo stesso Ministero del tesoro ha già riconosciuto la opportunità di una tale reintegrazione; 4°) sulla esigenza equitativa di non protrarre ulteriormente l'attesa di quei funzionari già prossimi ad essere collocati in pensione per raggiunti limiti di età, i quali, se dovesse essere interposto un nuovo ritardo, verrebbero a non poter beneficiare di una disposizione che nei loro confronti rappresenta una ripara-zione che attendono da oltre un trentennio; 5°) sulla circostanza che l'attuazione della proposta di legge non apporta che un onere del tutto insignificante al bilancio statale.

La proposta di legge pone soprattutto in rilievo la corrispondenza perfetta dell'interesse dell'Amministrazione dei lavori pubblici con quello del personale di cui trattasi, interesse che si ricollega in modo così evidente ad una sollecita sistemazione del ruolo dei disegnatori del genio civile; ma non di minor valore risultano altri aspetti della questione, sotto il profilo della legittimità e del ripristino di un diritto abusivamente leso da una legge fascista, assurda in se stessa e di assoluto sopruso nei confronti di una non immeritevole categoria di impiegati.

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. L'onorevole Macrelli propone delle modifiche del ruolo organico dei dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici. Ora, è noto che presso l'altro ramo del Parlamento è pendente un disegno di legge per effetto del quale dovrà provvedersi al riordinamento di tutti i ruoli dell'amministrazione statale. In vista di ciò, proprio in questi giorni una circolare del Presidente del Consiglio dei ministri ha invitato tutte le amministrazioni a fare le loro proposte per eventuali modifiche dei rispettivi ruoli, agli effetti di farne oggetto di norme nelle

leggi delegate che dovranno essere a suo tempo emanate.

Quindi, logicamente, anche l'eventuale nuova disciplina dei disegnatori del Corpo del genio civile dovrà trovar posto in quella sede.

Comunque, secondo le buone regole e con le consuete riserve, il Governo non si oppone alla presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Macrelli.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero.

È iscritto a parlare l'onorevole Tonetti. Ne ha facoltà.

TONETTI. Sono trascorsi circa sette mesi da quando si è discusso il bilancio del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1953-54, e le osservazioni e le critiche fatte allora si potrebbero ripetere per l'esercizio finanziario 1954-55, con l'aggravante che non sono servite a correggere neanche in minima parte l'indirizzo sbagliato della politica del commercio con l'estero. Pervicacia nell'errore, tanto più ingiustificabile in quanto osservazioni e critiche non provengono soltanto dalla nostra parte, i suggerimenti e le proposte della quale, anche se conformi al pubblico interesse, sono sistematicamente rifiutati dal Governo con preconcetta ostilità, ma si levano anche da gruppi sempre più numerosi di operatori economici, da giornali, da riviste, da economisti, da studiosi e anche da autorevoli uomini politici di parte democristiana.

Non è certo dall'esame dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero che si possono trarre indicazioni per una nuova e giusta politica del commercio con l'estero. Perciò mi limito a deplorare l'esiguità degli stanziamenti per la organizzazione e il funzionamento della penetrazione commerciale all'estero, per la tutela e lo sviluppo delle esportazioni e per la partecipazione a fiere e ad esposizioni.

Talché i rappresentanti commerciali all'estero italiani sono appena 49 e non so se ancor oggi, ma fino a qualche tempo addietro il Governo teneva un rappresentante commerciale a mezzadria tra i due grandi mercati di Mosca e di Varsavia.

MARTINELLI, Ministro del commercio con l'estero. È questione di reciprocità: non ne vogliono di più nell'U. R. S. S..

TONETTI. Suppongo che i governi di Mosca e di Varsavia non pretendano che ce ne sia uno a metà: probabilmente fino ad uno per parte arriverebbero.

Almeno i rappresentanti commerciali fossero idonei ad assolvere gli importantissimi compiti loro affidati. Ma invece, assurdamente scelti tra gli impiegati del Ministero degli affari esteri, anziché essere dipendenti del Ministero del commercio con l'estero, designati senza un rigoroso accertamento di specifica competenza della materia, salvo rare eccezioni, dimostrano di non avere le necessarie capacità diplomatiche e commerciali, come può essere attestato dagli operatori economici, i quali, quando si rivolgono ai rappresentanti *in loco* per avere informazioni sulle condizioni del mercato e sulle possibilità di esportazione, ricevono risposte generiche, inutili, o non ricevono affatto risposta.

Per quanto concerne la partecipazione italiana a fiere e a esposizioni, mi limiterò a citare un solo caso, che non è dei più importanti: intendo la fiera di Bogotà, nel Venezuela, paese che offre ampie possibilità di commercio, dove l'Italia è sistematicamente assente, mentre la Francia, che vi partecipa con dovizia di mezzi, sta conquistando quel mercato.

Ma non soltanto i servizi del Ministero all'estero sono deficienti, ma il disordine, la confusione, la mancanza del benché minimo criterio economico nella concessione delle licenze sono tali che l'opera del Ministero, anziché favorire, impedisce un razionale progresso e un'accrescimento degli scambi commerciali. Quello che sta succedendo al Ministero del commercio con l'estero in materia di licenze è inconcepibile. Per un operatore economico, domandare la licenza è come giocare alla «Sisal». La rivista *Mondo economico*, giornale insospettabile, non di parte nostra, così descrive le traversie degli operatori economici: «L'aspirante operatore non ha alcuna idea circa l'esito d'una domanda di esportazione. Egli deve presentare la sua pratica e aspettare le decisioni superiori. Se viene respinta, non ne può cavare, mancando l'obbligo di qualsiasi motivazione, alcuna indicazione precisa, non

sapendo se la decisione sia dovuta a motivi di carattere politico, o militare, o a ragioni valutarie, o a motivi personali che riguardano il funzionario che ha evaso la sua pratica, o la persona che l'ha inoltrata. In regime di arbitrio legalizzato tutto evidentemente è possibile ».

Parole gravi; ma non se ne potrebbero trovare altre per descrivere più esattamente gli inqualificabili sistemi vigenti in materia di concessione di licenze al Ministero del commercio con l'estero, che indignano e scoraggiano gli operatori economici i quali, come scriveva il giornale *24 Ore*, « non possono perdere le loro giornate nelle anticamere dei ministeri romani, trascurando le cure delle loro aziende ».

Quando si pensi ai fatti strabilianti che sono accaduti al Ministero del commercio con l'estero in materia di licenze, per cui persone prive di capitali, ricoverati dei campi profughi, calzolai, fattorini, che agivano per conto di grandi finanzieri, hanno ottenuto licenze per quantità enormi delle più stravaganti merci, come 20 piroscafi di peli di animali, 300 vagoni di polvere d'uovo, con evidenti complicità ministeriali a tutt'oggi indisturbate e impuniti, come risulta dal processo per lo scandalo del contrabbando di valute che si sta celebrando a Milano, e invece operatori economici i quali vogliono compiere regolarissimi affari di intercambio trovano ostacoli, vessazioni, difficoltà presso il Ministero del commercio con l'estero e devono attendere settimane — talvolta mesi — per avere una risposta, è facile capire che, anche considerando il problema sotto questo aspetto particolare, il bilancio del commercio con l'estero non può essere che fallimentare.

Ma, come dall'esame dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, così dalla critica dell'ordinamento (o per meglio dire della disfunzione) dei servizi ministeriali non si può trarre la soluzione del problema, che assilla oggi l'economia italiana, della restaurazione della bilancia commerciale equilibrando le esportazioni con le importazioni.

Il problema di fondo consiste nello stabilire una giusta politica del commercio con l'estero. Dopo di che non sarà difficile, o per lo meno sarà meno difficile, adeguare i servizi allo stesso, servizi il cui disordine e la cui anarchia sono in gran parte connessi all'indirizzo sbagliato della politica del commercio con l'estero.

Il commercio con l'estero costituisce oggi uno dei principali problemi sui quali si volge l'attenzione dei governi degli Stati capitali-

stici. Infatti, il fallimento dei tentativi compiuti con il piano Marshall e con le numerose organizzazioni internazionali create per ristabilire l'equilibrio dei rapporti economici capitalistici dissestati dalla guerra, provato anche dalle difficoltà in cui si trova l'U. E. P. per le posizioni debitorie e creditorie stabili assunte dagli Stati che ne fanno parte (tanto che si parla dell'opportunità di sopprimerla); la fine della guerra coreana e dell'artificiosa ripresa economica da essa determinata; la fine degli aiuti americani; i sintomi della crisi incipiente negli Stati Uniti d'America, eufemisticamente definita « recessione », inducono i governi degli Stati capitalistici e specialmente i governi degli Stati dell'Europa occidentale — nei quali, compiuta ormai la ricostruzione dell'apparato produttivo, si pone in termini drammatici il problema del collocamento dei manufatti industriali — a riconoscere l'importanza preminente del problema degli scambi con l'estero.

Ma importanza ancora maggiore esso ha in un paese come l'Italia, nel quale le condizioni sono fra le più miserabili d'Europa. Giudizio espresso dal professor Dalla Volta nella sua relazione al convegno per gli scambi con l'estero, riunito a Milano nell'aprile scorso, con queste parole: « Estendere il commercio internazionale in tutte le aree, raggiungere il maggior numero di mercati risponde senza dubbio ad una delle forze più profonde di sviluppo e di benessere non solo di ogni paese, ma soprattutto di quelli, come il nostro, per i quali il commercio internazionale rappresenta una percentuale così elevata rispetto al reddito nazionale ».

Ora, non vi è dubbio che la politica del commercio estero dei governi De Gasperi — e di questa dobbiamo parlare perché vige tuttora — è stata interamente contraria a questi pur tanto evidenti principî. Le caratteristiche della politica del commercio con l'estero dei governi De Gasperi, che hanno portato al risultato disastroso di 593 miliardi di passivo, sono due: liberazione degli scambi spinta al 99,5 per cento, obbedienza assoluta alla politica di discriminazione e alle liste di *embargo* imposte dagli Stati Uniti.

Oggi non vi è più alcuno che contesti il danno arrecato all'economia nazionale dalla politica di liberazione spinta, alla quale si contrappongono le restrizioni degli altri Stati dell'O. E. C. E. e degli Stati Uniti. Nei giornali che rappresentano i più ortodossi interessi capitalistici (*Il Corriere della sera*, *Il Globo*, *Il Sole*, *24 Ore*) già da tempo vi sono critiche contro la politica di liberazione spinta.

Alcuni di essi non esitano a riconoscere nel fanatismo atlantico federalistico dei governi democristiani la causa che ha impedito di fare una politica del commercio con l'estero autonoma, ispirata soltanto alla fredda ed obiettiva valutazione degli interessi nazionali. Il giornale *24 Ore* concludeva un articolo in proposito deplorando che l'Italia manifesti l'intenzione di continuare ad essere la prima della classe in materia di federalismo.

Lo stesso ex Presidente del Consiglio Pella e l'ex ministro Bresciani Turrone hanno dovuto dichiarare testualmente che « l'Italia non potrà mantenere indefinitamente la libertà delle importazioni contro le misure restrittive esistenti negli altri Stati ». E perfino l'ex Presidente del Consiglio De Gasperi, il maggiore responsabile della politica di liberazione spinta, è stato costretto a dichiarare: « Certo è che l'Italia, anche per la sua intrinseca debolezza economica, non potrebbe a lungo restare indifferente alle pratiche limitative del commercio internazionale ».

Ma, del resto, non occorre essere molto perspicaci per constatare che l'aumento delle importazioni dei prodotti finiti, dei quali contemporaneamente decresce l'esportazione, hanno provocato la chiusura delle fabbriche, i licenziamenti, la scarsità della vendita dei prodotti ortofrutticoli e il paradosso del pesce fresco dall'estero e delle arance del Canada e della California sul mercato italiano.

Né si può ragionevolmente sperare che le condizioni del bilancio del commercio estero possano migliorare fino a quando durerà la politica fatta fino ad oggi. A prescindere dalle capacità competitive delle esportazioni italiane nell'area del dollaro e della sterlina, l'indirizzo della politica economica e finanziaria degli Stati dell'O. E. C. E. e degli Stati Uniti non consente di prevedere un aumento delle esportazioni italiane, ma anzi il principio della crisi in America e le necessità sempre più impellenti delle loro economie accresceranno la difficoltà delle esportazioni verso gli Stati del blocco atlantico. Previsione che troviamo, del resto, anche nella relazione dell'onorevole Larussa.

Queste osservazioni dimostrano che è ormai tempo di ridurre la libertà delle importazioni in misura tale da porre gli scambi italiani in condizioni di reciprocità con gli Stati del blocco atlantico per quanto concerne licenze, crediti, dogane, equilibrio delle esportazioni con le importazioni.

A questo punto del ragionamento sorge la solita obiezione, che troviamo anche nella relazione dell'onorevole Larussa espressa con

queste parole: « Noi siamo essenzialmente tributari dell'estero per quanto riguarda il rifornimento delle materie prime e ci troviamo nelle condizioni di dover sottostare alle condizioni del mercato internazionale, cercando di piazzare nel migliore dei modi i nostri prodotti, ma dovendo anche, nel caso in cui i nostri prodotti non trovino mercati favorevoli, continuare ad effettuare inesorabilmente i nostri acquisti, da cui dipende la vita stessa delle nostre industrie ».

L'ostacolo, dunque, contro cui cozza il risanamento del bilancio del commercio con l'estero è costituito dalle condizioni in cui si trova l'Italia, di dover subire una importazione rigida contro una esportazione elastica. Noi dobbiamo domandarci se questo ostacolo sia insormontabile, e possiamo trovare una risposta nelle conclusioni di un pregevole studio sulla bilancia italiana dei pagamenti pubblicato alcuni mesi or sono nella rivista *Moneta e Credito*, edita dalla Banca nazionale del lavoro, a firma Guido Carli, il quale afferma che l'unico mezzo per risanare il bilancio del commercio estero, oltre alle restrizioni quantitative delle importazioni, consiste nel mutare la distribuzione geografica delle importazioni spostandole verso quei mercati nei quali le nostre esportazioni hanno maggiore possibilità di affermazione.

I due problemi sono ovviamente interdipendenti, perché è chiaro che l'Italia potrà sottrarsi alla tirannide della importazione rigida nella misura in cui vigorosamente darà impulso agli scambi con l'Unione Sovietica, con le democrazie popolari, con la Cina, paesi che hanno una economia complementare della economia italiana, anziché concorrenziale come è quella degli Stati atlantici e degli Stati Uniti d'America.

Ma a questo punto è necessario accogliere con il ridicolo che meritano le menzogne e le leggende sulla impossibilità di un fiorente intercambio con i paesi dell'est, menzogne e leggende, ovviamente, indubbiamente propalate per mantenere il dominio degli Stati Uniti d'America sull'economia degli Stati capitalistici a profitto dei grandi monopoli americani, la cui fallacia appare manifesta sol che non ci si rifiuti di constatare la realtà.

Tre sono le principali obiezioni che si fanno a coloro che sostengono la possibilità di ampi scambi con i paesi dell'est.

Prima obiezione: si afferma che i paesi del cosiddetto blocco sovietico non vogliono importare beni di consumo. Si può rispondere ricordando un articolo di un quotidiano

economico nazionale il quale, esaminando il commercio fra l'est e l'ovest, scriveva: « I paesi dell'ovest esportano nei paesi dell'est macchine, mezzi di trasporto, metalli, prodotti manifatturati, tessili, prodotti chimici e alimentari. Che cosa importano dall'est? Derivate alimentari per il 44 per cento, carbone per il 20 per cento, legno ed altre materie prime per il 18 per cento ». Il quotidiano aggiungeva: « Come è facile vedere, malgrado il tempo e gli eventi, le linee di scambio fra l'Europa-ovest, fortemente industrializzata e quindi consumatrice di prodotti alimentari e di materie prime, e l'Europa-est, che richiede soprattutto macchinari e prodotti manifatturati, non si sono modificate; ciò farebbe pensare che delle possibilità di conveniente sviluppo fra l'est e l'ovest esistano tuttora ».

E poiché in materia di statistica non vale l'accusa di criptocomunismo che si suol fare oggi in Italia a chiunque esamini la realtà politica ed economica, noi constatiamo che nel 1953 soltanto l'U. R. S. S. ha importato beni di consumo per un miliardo di rubli, pari a 150 miliardi di lire italiane, dai paesi capitalistici.

Seconda obiezione: l'est non avrebbe merci da offrire in contropartita ai paesi dell'ovest. La risposta a questa obiezione è implicita nelle osservazioni che ho fatto poco fa. Ma anche in questo caso soccorrono le statistiche. Basta esaminare gli arrivi nei porti dei paesi capitalistici dei piroscafi carichi di merci per constatare la quantità di frumento, di legname, di petrolio grezzo, di olio combustibile, di minerali, di cotone, di semi oleosi e di altre merci che giungono dai paesi dell'est...

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Sa che noi siamo i maggiori acquirenti di cotone russo?

TONETTI. Lo so, l'ultimo contratto è stato fatto pochi mesi fa. Naturalmente, meglio tardi che mai. Io faccio una critica che non si riferisce soltanto a lei o al suo governo, ma faccio una critica di principio della politica governativa. Alla fine del mio discorso darò atto, del resto, che qualche mutamento è avvenuto.

Però io affermo che è sommamente scorretto e intollerabile che in pubblicazioni ufficiali, quale è la rivista *Documenti*, edita dalla Presidenza del Consiglio, si trovino articoli come quello apparso nel numero del maggio scorso, intitolato: « L'Italia è notevolmente creditrice verso tutti i paesi dell'est, i quali non sono in grado di offrirci i prodotti che ci

occorrono al prezzo di mercato internazionale »; articolo pubblicato per ingannare la pubblica opinione e per occultare responsabilità se non di questo Governo, certo del passato.

E, a dimostrare la leggerezza o la malafede con la quale si tratta un problema tanto importante quale è quello del commercio con l'estero, valgano alcuni esempi: nel novembre scorso, da due mesi il Ministero rifiutava ad una ditta italiana la licenza di importazione di 200 mila tonnellate di olio combustibile. È stata necessaria una interrogazione e l'energico intervento dell'onorevole Malvestiti, allora ministro dell'industria — al quale deve esserne dato riconoscimento — per vincere l'opposizione dei capi degli uffici ministeriali, i quali si opponevano accanitamente alla concessione della licenza malgrado sapessero che il controvalore dell'olio combustibile (circa 5 milioni di dollari) fosse destinato ad acquistare prodotti rayon dell'Italviscosa, industria notoriamente in crisi.

Il motivo addotto dai capiservizio del Ministero dell'industria per negare la licenza di esportazione consisteva nell'affermare che l'importazione di 200 mila tonnellate di olio combustibile avrebbe danneggiato le raffinerie diminuendone la possibilità di lavoro.

Manco a farlo apposta, dopo poche settimane dalla concessione della licenza, si constatava in Italia una tale mancanza di olio combustibile, sia pure in parte dovuta a difficoltà di trasporto, che il Ministero ne proibiva temporaneamente l'esportazione.

A proposito sempre dei rapporti commerciali con la Romania, è opportuno citare un altro caso di stupefacente incomprensione degli interessi nazionali.

La Romania compera zolfo italiano esportato in Germania a beneficio dell'intercambio di quel paese e a danno delle industrie italiane, private delle ordinazioni corrispondenti al prezzo dello zolfo che potrebbe essere venduto direttamente dall'Italia, per un divieto di esportazione del Ministero, che non so se vige tuttora: ma, ad ogni modo, viveva fino a tempo addietro.

Bulgaria — Durante sette mesi due ditte italiane, separatamente, hanno lottato invano contro il Ministero per il commercio con l'estero, per ottenere la licenza di importazione di 10 mila tonnellate di frumento, sulle 20 mila prescritte dall'accordo commerciale italo-bulgaro.

Il Ministero rifiutò le licenze, con il motivo che il raccolto granario della scorsa stagione agraria era stato sufficiente al fab-

bisogno nazionale. Ma, evidentemente, si trattava di un ridicolo pretesto, perché le ditte domandavano la licenza di temporanea importazione: ossia era, per quanto concerne il mercato italiano, come se il frumento non fosse entrato nel territorio nazionale, perché la farina prodotta dalla lavorazione del grano, doveva essere esportata.

In tal modo si è privata la Bulgaria di avere disponibili in *clearing* 690 mila dollari (somma corrispondente al prezzo del grano da importare in temporanea, che, se non erro, corrisponde a circa 400 milioni), somma destinata per metà a comprare prodotti dell'industria chimica, e per l'altra metà altre merci, tra le quali macchine per la lavorazione del latte, da un'industria anch'essa in crisi.

Secondo notizie pubblicate dai giornali, ma che non ho avuto modo di controllare, sembra che in quel periodo il Ministero del commercio estero abbia concesso la licenza di importazione in temporanea di frumento francese per 286 milioni. Sarebbe interessante — se è vera la notizia — conoscere la contropartita.

Non vi è nessuna giustificazione al rifiuto. Se il rifiuto fosse stato determinato da avversione politica, coloro che ne sono responsabili non hanno neanche avuto la soddisfazione di danneggiare la Bulgaria, perché la partita trattata dalle due ditte italiane fu venduta all'Inghilterra in compensazione, con facoltà alla Bulgaria di scegliere le merci di suo gradimento.

Voglio citare, a proposito dei rapporti commerciali diplomatici con la Bulgaria, alcuni episodi di rappresaglie e di vessazione, i quali dimostrano come il Governo anteponga sempre lo sfogo dei suoi odî ideologici all'interesse dell'economia nazionale.

Lo scorso anno, la Bulgaria chiese di comprare una pompa « Triplex », che doveva servire ai cambiamenti di scena del nuovo grande teatro costruito a Sofia. Dopo alcuni mesi di tergiversazioni, il Governo rifiutò il permesso di esportare la pompa « Triplex », comunicando che essa era compresa nella lista delle merci delle quali è vietata l'esportazione verso i paesi dell'est, dal *Control Commerce*. Passati alcuni mesi il Ministero ha offerto alla Bulgaria di comperare la pompa « Triplex » che aveva dapprima rifiutato, ma gli venne risposto che nel frattempo la pompa era stata comperata dall'Inghilterra, ed era già in opera nel teatro di Sofia e che la Bulgaria aveva quasi finito di costruire una fabbrica adatta a produrre quel tipo di macchine in misura necessaria al suo fabbisogno nazionale.

Parlavo prima di atti di rappresaglia e di vessazioni, ed è necessario che ne citi qualcuno.

L'anno scorso, la Bulgaria aveva deciso di partecipare alla fiera di Milano e all'uopo aveva affittato uno *stand*. Pochi giorni prima dell'apertura della fiera, il Ministero ha proibito l'ingresso in Italia delle merci destinate all'esposizione, perché nel frattempo era stato arrestato per spionaggio un inserviente dei vagoni-letto che fanno servizio per Sofia.

Al presidente della rappresentanza commerciale bulgara che aveva comunicato l'intenzione di andare a Milano a visitare la fiera, il Ministero degli affari esteri, in data 8 aprile, con foglio n. 2870, vietava di recarsi a Milano in automobile, gli prescriveva il viaggio in treno con tragitto senza fermate e limitava la permanenza a Milano dal 9 al 28 aprile.

Durante la fiera, poi, è stato vietato alla delegazione bulgara di tenere nello *stand*, come tengono tutti gli espositori, un quaderno sul quale i visitatori potessero scrivere i loro giudizi. Si vietava altresì al presidente della delegazione commerciale bulgara di visitare la fabbrica della ditta Lagomarsino per la vendita alla Bulgaria di macchine calcolatrici, e gli si negava il permesso di andare a Genova a visitare un vapore ivi in costruzione per conto della Bulgaria. Gli fu concesso il permesso di andare a Genova solo dopo una mia interrogazione e precisamente il giorno 15 maggio. Piccole, meschine vessazioni, piccole seccature che offendono coloro che le fanno non coloro che le ricevono.

Concluderò questa esemplificazione che è ad un tempo denuncia e condanna, scegliendo fra i molti, al fine di non dilungarmi troppo, alcuni episodi concernenti i rapporti commerciali con l'Ungheria.

L'anno scorso il Ministero negò il permesso di esportare in Ungheria macchine utensili per la fabbricazione di cuscinetti a sfere col solito motivo che erano comprese nelle liste di *embargo* del famigerato *Battle Act*. Sotto l'assillo della mancanza di ordinazioni, dopo alcuni mesi il Ministero concesse la licenza di esportazione di macchine utensili per la fabbricazione di cuscinetti a sfere ad una ditta italiana. Ma come la Romania non era rimasta priva di zolfo per l'inesplicabile divieto da parte del Ministero di esportarlo in quel paese, così l'Ungheria non era rimasta priva delle macchine utensili per la fabbricazione di cuscinetti a sfere. La ditta italiana non ha potuto usufruire della licenza di esportazione perché sono in corso di esecuzione le forniture di macchine uten-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

sili, per la fabbricazione di cuscinetti a sfere, vendute all'Ungheria dalla Germania occidentale e da altri Stati capitalistici europei, i governi dei quali — a differenza del Governo italiano — sanno curare i loro interessi economici.

Altro caso. L'accordo commerciale italo-ungherese prevede la consegna, da parte dell'Ungheria, di 6 mila capi bovini. Sino a poco tempo fa (non so se questo avvenga ancora oggi) il Ministero proibiva l'importazione in Italia dei bovini ungheresi, con il ridicolo pretesto che erano infetti, invece di domandare sinceramente alla delegazione ungherese di procrastinare le consegne in considerazione della crisi dei prezzi, per non danneggiare gli agricoltori.

Sembra che questo divieto da parte del Ministero del commercio con l'estero sia stato abolito recentemente.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Non è il Ministero del commercio con l'estero che stabilisce questi divieti, ma il Ministero dell'agricoltura, in collaborazione con l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità.

TONETTI. Venivo proprio a parlare del Ministero dell'agricoltura.

Sembra che ora vi si opponga il Ministero dell'agricoltura, malgrado che i tecnici di quel dicastero affermino che in questa stagione, in cui gli agricoltori sono occupati nei lavori dei campi, e perciò non portano bestiame da macello ai mercati, l'importazione del contingente ungherese non arrecherebbe danno.

Con queste confusioni, con queste contraddizioni, con questo stato di anarchia si impedisce all'Ungheria, in questa stagione propizia, di avere disponibile in *clearing* una cospicua somma che sarebbe destinata ad acquisti di prodotti agricoli (vino, limoni e tabacco) e prodotti industriali (macchine da scrivere Olivetti, automobili, ecc.).

Mi è stato detto che alla fiera di Padova 4-5 ditte italiane hanno stipulato contratti di acquisto di bovini con le delegazioni commerciali ungheresi. Staremo a vedere se il Ministero dell'agricoltura si opporrà; se le ditte dovranno aspettare 3-4 mesi per avere la risposta, e poi il Ministero negherà il permesso con la storiella che il bestiame è infetto.

Ma il Governo, tanto indulgente verso qualunque ambasciatrice americana che insulta l'Italia o pretenda di dettare la politica che l'Italia deve seguire, non ha smesso di compiere atti di vessazione inutili e offensivi

anche contro la delegazione ungherese. Citerò un solo caso. Il ministro plenipotenziario ungherese accreditato presso il Governo italiano ha manifestato l'intenzione di visitare la fiera di Milano. Anche a lui il Ministero degli esteri ha opposto il divieto di recarsi in automobile a Milano. Il ministro di Ungheria per tutta risposta ha respinto il foglio senza commento, dopo di che il Ministero degli esteri ha dato l'autorizzazione al ministro d'Ungheria di recarsi in automobile a Milano.

Come possono prosperare gli scambi commerciali con i paesi dell'est, quando il Governo non perde occasione per manifestare la sua ostilità contro le rappresentanze commerciali e diplomatiche di quei paesi, come possono equilibrarsi i rapporti di *clearing* se il Governo proibisce che siano importate in Italia perfino le merci prescritte dagli scambi commerciali, da esso stesso sottoscritti? Voglio citare un altro clamoroso esempio di malgoverno della economia nazionale. La fabbrica di Bergamo che produce zinco purissimo, quasi privo di arsenico, è fortemente in passivo: si dice — spero esagerando — che abbia un milione al giorno di passivo, rimborsato dall'I. R. I. Comunque, è passiva perché sussiste il divieto del Ministero di esportare zinco nei paesi dell'est, i quali però non restano privi di zinco, perché lo comperano tranquillamente dal Messico.

Per concludere questa parte, per dare una prova conclusiva della menzogna, ripetuta anche in dichiarazioni ufficiali, che attribuisce la causa della scarsezza dei nostri scambi commerciali con l'est alla mancanza di merci da parte di quei paesi, per cui sarebbero fortemente debitori in *clearing*, basterà constatare le condizioni del rifornimento del petrolio greggio, una delle principali materie prime dell'economia capitalista. La produzione del petrolio greggio nel mondo è di circa 700 milioni di tonnellate. I monopoli angloamericani hanno il possesso diretto od indiretto di tutti i pozzi petroliferi esistenti nella parte della terra dove vige il sistema capitalista.

Ma i monopoli angloamericani, ed in misura minore i francesi, dominano anche il mercato del prodotto finito con una vasta rete di distribuzione, che si estende a tutti gli Stati capitalistici del mondo.

Quali sono le condizioni del mercato italiano? È noto che le raffinerie italiane hanno una capacità di produzione di 18 milioni circa di tonnellate all'anno, mentre il fabbisogno na-

zionale è limitato a 6 milioni di tonnellate di greggio. È chiaro che se le raffinerie italiane non potessero esportare, dovrebbero lavorare ad un terzo della loro capacità produttiva. Ma poiché i mercati di esportazione sono dominati dai monopoli angloamericani, le raffinerie italiane devono subire il ricatto di comperare il greggio angloamericano per poter esportare la parte del prodotto finito eccedente il fabbisogno nazionale. E per rassodare il loro dominio sul mercato italiano, i monopoli angloamericani si sono impadroniti della totalità o della maggioranza delle azioni della massima parte delle raffinerie italiane. E così il cerchio è chiuso, approvvigionamento, lavorazione e distribuzione del greggio sono sottoposti al dominio del capitale americano. L'unica concorrenza nel consumo del prodotto finito essendo costituito sul mercato dalle poche raffinerie aventi capitale interamente italiano, come l'« Agip », l'« Api », l'« Aquila » ed alcune altre. Computando con molta approssimazione il prezzo del greggio a 15 dollari la tonnellata, l'Italia è costretta a pagare ai monopoli angloamericani 90 milioni di dollari annualmente per procacciarsi i 6 milioni di tonnellate di greggio occorrenti al consumo interno. Sarebbe naturale che un governo saggio si occupasse con molta attenzione di un problema valutario di tale mole, né il rimedio è impossibile. Poiché il Governo non può agire che sui 6 milioni di tonnellate occorrenti al consumo interno, basterebbe modificasse la ripartizione assegnando un milione di tonnellate al greggio sovietico, un milione di tonnellate a quello persiano e riservando 4 milioni di tonnellate al greggio angloamericano. In tal modo si risparmierebbe il controvalore in valuta pregiata di 2 milioni di tonnellate di greggio pari a circa 30 milioni di dollari, che potrebbero essere pagati con merce italiana a beneficio della possibilità di lavorazione delle industrie italiane e della possibilità di vendita, e commercio di esportazione dei nostri prodotti ortofrutticoli.

I governi democristiani, però, dimostrano di essere incapaci, nonché di risolvere, persino di porsi un problema di tale fatta, come è dimostrato da un caso recente. Una ditta italiana, approfittando del nuovo accordo commerciale italo-sovietico che prescrive la fornitura da parte dell'U. R. S. S. di 200 mila tonnellate di greggio, ha chiesto ed ottenuto dal Ministero del commercio estero la importazione di 500 mila tonnellate di greggio. Il compimento di questo contratto darebbe all'U. R. S. S. una disponibilità in *clearing*,

sempre facendo il prezzo, da me dianzi citato con molta approssimazione, di 750 mila dollari, pari a circa 4 miliardi di lire. Cosa avrebbe dovuto fare il Ministero per garantire l'esecuzione di questo vantaggiosissimo contratto? Poiché l'assegnazione del greggio per il primo semestre dell'anno corrente ammonta a 3.081.700 tonnellate, di cui 2.239.700 provenienti dall'area del dollaro e 742 mila dall'area della sterlina, il Ministero dell'industria avrebbe dovuto assegnare alle raffinerie italiane, nel primo semestre dell'anno corrente, 250 mila tonnellate di greggio sovietico decurtando di eguale quantità il contingente americano.

Invece tutto si è limitato ad una comune azione fatta dal Ministero del commercio con l'estero, per mezzo della direzione generale delle valute, di considerare diminuita la quantità di dollari destinati all'approvvigionamento del greggio proveniente dall'area del dollaro e della sterlina d'una somma equivalente al prezzo delle 500 mila tonnellate di greggio sovietico.

Frattanto il Ministero — direzione generale delle valute — continua a dare alla raffineria dollari in conto del contingente angloamericano spettante ad ognuna di esse, illudendosi di trovare in tal modo alla fine dell'anno collocata automaticamente la partita di 500 mila tonnellate di greggio. Grosso errore, perché nella migliore delle ipotesi verrà bensì a mancare a tutte o ad una parte delle raffinerie italiane l'ultima parte di valuta corrispondente alla quota percentuale del greggio sovietico, ma sarà impossibile eseguire il contratto per difficoltà tecniche, per la mancanza di gradualità nel ritiro della merce.

Mi consta che la ditta interessata abbia presentato una memoria al Ministero dell'industria, esponendo la inefficacia della norma adottata per garantire l'importazione del greggio; ma pare anche che il Ministero dell'industria non intenda prendere in considerazione le ragioni della ditta, la quale sarà probabilmente obbligata a rinunciare al contratto per l'impossibilità materiale di eseguirlo in cui è posta dal Ministero dell'industria.

E così il Governo ed i suoi corifei potranno avere la soddisfazione di continuare a ripetere le solite facezie che i paesi dell'est non hanno merci da esportare, a maggior gloria ed interesse dei monopoli americani e a maggior danno dell'economia nazionale. Quando si pensi ai cantieri navali che sono deserti, quando si pensi che il direttore della Breda

di Marghera, che ha lavoro ancora per tre o quattro mesi, dopo di che dovrà chiudere la fabbrica e licenziare più di mille operai, ha detto alla commissione interna che l'U. R. S. S. sarebbe disposta ad affidarle la costruzione di quattro navi del tipo *Nino Bixio*, le quali assicurerebbero lavoro per quattro o cinque anni e l'assunzione di altri ottocento operai, oltre a quelli che ci sono, privare l'U. R. S. S. di avere disponibilità in *clearing*, rendendo impossibile l'importazione del greggio sovietico, per poi pagarlo in valuta pregiata ai monopoli anglo-americani, non può non essere definita che azione delittuosa contro l'economia nazionale.

La terza obiezione che si fa a coloro i quali affermano la possibilità di ampi scambi commerciali con l'est consiste nelle difficoltà che avrebbero gli operatori economici italiani di trattare con gli enti statali i quali hanno il monopolio del commercio estero nei paesi del socialismo. A questa obiezione nessuno può rispondere meglio degli operatori economici stessi, i quali sono pronti a riconoscere il vantaggio di trattare con gli enti commerciali dei paesi dell'est, vantaggi che consistono nella serietà degli impegni, nella garanzia della esecuzione dei contratti, nella possibilità di predisporre piani di affari a lunga scadenza, mentre le uniche remore provengono dal Governo italiano e dalla burocrazia ministeriale.

Contro gli scambi commerciali con l'est da qualche mese è stata diffusa un'altra notizia degna delle trivialità propagandistiche delle mostre dell'« al di là » la cui origine maccarthista è scopertamente rilevata da certe dichiarazioni che provengono dall'ambasciata americana. Si dice che il partito comunista sarebbe il grande profittatore degli scambi con l'estero. Un ignobile libello che si pubblica a Milano non si è peritato di affermare che centinaia di tonnellate di preziosi materiali italiani varcano la frontiera per essere inoltrati oltre cortina e che il partito comunista ha incassato 50 miliardi per mediazioni delle forniture di merci ai paesi dell'est.

Lungi da me l'intenzione di fare l'avvocato difensore del partito comunista, che non ne ha bisogno, ma ogni persona ragionevole non può fare a meno di domandarsi: ma perchè mai l'U. R. S. S., le democrazie popolari devono costringere il partito comunista a fare il mestiere del mediatore quando potrebbero dargli qualunque somma molto tranquillamente, come per esempio fanno gli Stati Uniti d'America per mezzo di certi gentiluomini tipo l'italo-americano Antonini a bene individuati

partitelli e ad altrettanto bene individuate organizzazioni scissionistiche?

Coloro che sovvenzionano questo tipo di propaganda, se fossero intelligenti, dovrebbero capire che spendono male i loro soldi, constatando che suscita commenti come quello che si trova in un articolo dal titolo eloquente « Commercio con l'est: il Governo dica cosa vuole », pubblicato dal quotidiano *24 Ore* del 7 aprile, il quale dice: « Le esportazioni italiane verso i paesi di oltre cortina, esclusa la Jugoslavia, nel 1953 sono state di circa 35 miliardi, in gran parte effettuate direttamente da grandi aziende produttrici comprese quelle controllate dallo Stato ». Non si comprende, quindi, come da un così modesto traffico possano ven' fuori le decine di miliardi di mediazioni a favore di alcune organizzazioni di partito. Ma il problema del commercio con l'estero è troppo serio per attardarsi alla confutazione di simili monumenti di cretinismo propagandistico. Il rifiuto dei governi democristiani di promuovere vigorosamente gli scambi con l'estero per equilibrare le importazioni con le esportazioni sono tanto più ingiustificabili perchè contrastano con la politica del commercio estero che fanno tutti gli altri Stati capitalistici del mondo. Il segretario dell'« Assoscambi », dottor Azzolini, ha pubblicato recentemente sulla rivista *Critica economica* un diligente esame dei rapporti commerciali tra i paesi socialisti e capitalisti, corredato da un'ampia rilevazione statistica che tutti coloro i quali cianciano della impossibilità di commerciare con l'est farebbero bene a leggere per imparare dall'esempio degli altri Stati capitalistici come si amministra la politica del commercio con l'estero.

Nel 1953 il volume degli scambi della U. R. S. S., malgrado il blocco economico imposto dagli Stati Uniti d'America è molto aumentato in confronto del 1952 e ha raggiunto un livello quattro volte superiore a quello prebellico. Nel 1953 l'Argentina, la Francia, la Grecia e l'India hanno stipulato per la prima volta accordi commerciali con l'U. R. S. S.

Inghilterra: malgrado l'accordo anglo-sovietico preveda uno scambio per 8 milioni 400 mila dollari, successivamente i cantieri navali inglesi hanno accettato ordinazioni di naviglio per 30 milioni di dollari, ai quali si è aggiunta un'altra ordinazione per 15 milioni di sterline, ottenuta da una missione commerciale inglese recatasi a Mosca. Nel dicembre del 1953 si concludono trattative tra l'Inghilterra e l'U. R. S. S. per la fornitura di lanerie inglesi contro fiammiferi e legno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

compensato da parte dell'U. R. S. S., e la U. R. S. S. compra 49 mila tonnellate di zucchero, oltre a una notevole quantità di cuoi pregiati. Sempre nel dicembre del 1953 la *Enfield Cables limited* porta a termine la consegna di 230 chilometri di cavi elettrici di tipo differente e l'U. R. S. S. vende all'Inghilterra 100 mila tonnellate di manganese a prezzo molto vantaggioso.

È noto il favore con il quale è stata accolta in Inghilterra la notizia della proposta, fatta dal ministro del commercio estero sovietico Kabanov ad una missione commerciale inglese composta di 30 persone e presieduta dal direttore dell'Ufficio acquisti della *Crompton Parkinson*, signor James Scott, di un piano di scambi per 400 milioni di sterline da eseguirsi nel biennio 1955-57; e delle ordinazioni di esecuzione immediata concernenti l'acquisto da parte dell'U. R. S. S. di 20 navi da pesca per 6 milioni di sterline e la fornitura di macchine utensili da parte dell'Inghilterra per 1 milione 350 mila sterline. Malgrado non siano mancate obiezioni da parte di alcuni gruppi affaristici inglesi legati ai monopoli anglo-americani, i quali hanno invocato la politica discriminatoria codificata dal *Black Act*, i più autorevoli giornali inglesi hanno concordemente riconosciuto che l'offerta sovietica « vuole risolvere in gran parte i problemi dell'industria britannica ». E non sembra che i divieti del governo americano turbino eccessivamente gli uomini di affari e gli uomini politici inglesi, se missioni commerciali vanno continuamente per concludere affari a Mosca.

Il presidente della camera di commercio anglo-sovietica sir Greville Magimess, ritornato a Londra dopo un lungo soggiorno a Mosca, il 29 aprile ha dichiarato testualmente: « Gli enti economici di importazione hanno collocato in Gran Bretagna dalla fine dello scorso anno, commesse per un totale di 30-40 milioni di sterline, con particolare riferimento a forniture di naviglio peschereccio, macchine tessili ed equipaggiamento industriale ». Sir Greville, che parlava alla riunione annuale delle camere di commercio, ha pure aggiunto: « Sono convinto, sulla base della mia visita a Mosca, che l'U. R. S. S. sia desiderosa di estendere gli affari a tutte le partite per aumentare il volume di scambio tra i nostri due paesi. Per parte mia ho assicurato l'Unione sovietica che gli ambienti di affari inglesi condividono questo desiderio ».

Egli ha anche osservato che i sovietici « sono soliti osservare scrupolosamente un contratto concluso »; e ha ricordato con so-

disfazione la proposta di scambi per 400 milioni di sterline, concernenti soprattutto il settore meccanico, elettrotecnico, cantieristico e qualche ramo di industria.

Francia. Nel febbraio del 1953 era stato concluso un accordo in compensazione per 3 milioni di dollari in ciascun senso; ma nel luglio dello stesso anno venne firmato un accordo commerciale tra la Francia e l'U. R. S. S. che aumentò notevolmente il volume degli scambi. Nel dicembre scorso la *Société des forges et chantiers de la Gironde* trattava 50 mila tonnellate di naviglio da costruirsi per conto dell'U. R. S. S.; e nello stesso mese l'U. R. S. S. forniva alla Francia esattamente 20 mila tonnellate di ferro ad un prezzo inferiore del 25 per cento a quello segnato dalla Comunità del carbone e dell'acciaio. La missione commerciale francese, recatasi alla fine dell'anno scorso a Mosca, presieduta da Charpentier, direttore dell'ufficio diplomatico commerciale del Ministero degli esteri francese, constatava con soddisfazione che la conclusione dell'accordo commerciale aveva permesso di raddoppiare gli scambi fra i due paesi.

Il protocollo commerciale fra l'Unione economica belga-lussemburghese e l'Unione Sovietica del 10 gennaio stabiliva un aumento del 100 per cento delle reciproche forniture e comprendeva fra l'altro la costruzione di 10 petroliere, oltre alle quattro navi consegnate alla fine del 1952 ed alle cinque già ordinate per consegna 1954.

Non esiste un accordo commerciale fra Germania occidentale e U. R. S. S. Ciò non ha impedito alla Germania occidentale di aumentare, negli undici mesi del 1953, a 3 milioni 430 mila dollari le sue importazioni contro 1 milione 860 mila dollari dello stesso periodo nell'anno precedente; e di aumentare le esportazioni a 499 mila dollari in confronto a 150 mila nel 1952 (come risulta dalle statistiche dell'ufficio centrale della Germania di Bonn), e attualmente i cantieri navali *Howard Werke* di Kiel e quelli di Amburgo stanno costruendo 35 mila tonnellate di naviglio per l'U. R. S. S.

È giunta recentemente notizia che la Germania occidentale, sollecitata da gruppi industriali ed economici, sta esaminando l'opportunità di istituire rapporti commerciali ufficiali con l'U. R. S. S. e già sono partiti per Mosca i rappresentanti di taluni dei maggiori cantieri navali tedeschi. Li seguiranno fra breve molti commercianti e industriali che costituiranno una missione commerciale tedesca.

Ma non soltanto i gruppi economici, anche i gruppi politici dichiarano *apertis verbis* essere necessità inderogabile per l'economia tedesca istituire rapporti di scambio con l'immenso mercato orientale.

Il deputato liberale Pflaiderer (credo sia stato citato da un oratore precedente) ha recentemente proposto che una delegazione di deputati del *Bundestag* si rechi a Mosca per facilitare la ripresa di rapporti ufficiali di commercio fra l'U. R. S. S. e la Germania, e in un radio discorso ha dichiarato che la ripresa di rapporti commerciali con Mosca e Pechino costituisce un notevole contributo alla distensione internazionale.

Se un deputato italiano osasse fare una proposta come quella fatta dal deputato liberale tedesco Pflaiderer, certamente susciterebbe l'orrore della congregazione politica governante l'Italia, che ha fatto voti di castità atlantica.

Anche il protocollo commerciale sovietico-finnico del 1953 segna un forte aumento rispetto all'accordo quinquennale del 1950. Sono inoltre allo studio progetti per scambi triangolari Francia, Finlandia, U. R. S. S. e Inghilterra, Finlandia, U. R. S. S.

Anche la Svezia, dopo la visita di una commissione commerciale guidata dal vicesegretario del Ministero degli esteri Belfage ha firmato un protocollo commerciale che segna un notevole aumento in confronto al 1953.

Norvegia: gli scambi fra la Norvegia e l'U. R. S. S. hanno segnato nello scorso anno un aumento del 60 per cento.

Olanda: l'accordo del 1953 prevede soprattutto la fornitura di automobili contro prodotti alimentari, oltre ad importanti costruzioni nei cantieri navali.

Danimarca: accordo del 1953, per 42 milioni di dollari.

Negli anni 1954-55 la Danimarca costruirà per l'U. R. S. S. cinque navi refrigeranti e nel 1953, come è noto, ha consegnato una moto Tanker di 13 mila tonnellate.

Accordo del governo greco con l'U. R. S. S.: 20 milioni di dollari. Tutti gli accordi commerciali stipulati nel 1953 dall'U. R. S. S. con Israele, col Pakistan, con l'Iran, con l'Egitto, con l'India, con il Giappone, con l'Argentina (150 milioni di dollari nei due sensi) segnano un forte aumento dell'intercambio in confronto al 1953.

Per evitare la monotonia di un'enumerazione troppo lunga, ometto di citare i trattati commerciali vigenti fra gli Stati capitalistici e la Cecoslovacchia, la Polonia, la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria.

Sarebbe molto opportuno che uomini politici e uomini di affari italiani li leggessero, perché ne trarrebbero utili insegnamenti: fra l'altro rileverebbero che la Germania occidentale ha stipulato, il 18 dicembre scorso, un trattato con la repubblica popolare tedesca, per 544 milioni di marchi, pari a circa 130 milioni di dollari; e che il governo monarchico-fascista greco ha preso l'iniziativa di stipulare un accordo commerciale con la Cecoslovacchia (paese col quale noi non abbiamo trattato commerciale) per la fornitura di 7.000 tonnellate di agrumi, frutta secca, oltre a notevoli quantità di vino e di tabacco, per centinaia di migliaia di dollari.

Ma da questo esame sommario e incompleto degli scambi commerciali fra i paesi del socialismo e quelli del capitalismo non si può pretermettere almeno un breve cenno sulle possibilità commerciali con la Cina.

Fra gli Stati capitalisti è in corso una gara per istituire rapporti commerciali con il grande mercato cinese, che offre amplissime possibilità di vendita; tanto che i governi degli Stati capitalistici non esitano a trascurare la pretesa degli Stati Uniti di proibire il commercio con la Cina: l'Inghilterra ha già tolto il divieto di esportazione delle automobili a due e a quattro posti, dei sulfamidici, degli antimalarici e degli antibiotici, e l'anno scorso ha aumentato il suo commercio con la Cina di due milioni di sterline.

L'aumento delle esportazioni francesi in Cina, nel 1953, è stato di 11 volte; quello della Germania di 17 volte. Il Giappone (paese occupato dalle truppe americane) non ha esitato a cancellare dalle liste di *embargo* 152 voci considerate strategiche.

Nel giugno 1953 un gruppo di venti persone, fra industriali e uomini di affari inglesi, ha concluso con la *China national import-export corporation* un accordo privato di 15 milioni di sterline. Con la stessa *China national import-export corporation*, una missione francese ha concluso un affare per 10 milioni di sterline. Fra i rappresentanti della Germania occidentale e quelli della repubblica popolare cinese, vi è stato un accordo per 36 milioni di dollari, e una delegazione giapponese, composta di uomini di affari e di deputati di quel Parlamento, ha stipulato un contratto per 30 milioni di sterline.

Soltanto il Governo italiano ignora il grande mercato cinese, che potrebbe risolvere, se non interamente, almeno in parte la grave crisi della industria tessile, per tenere in vigore un ridicolo trattato con Ciang-Kai Scek.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

Mentre gli scambi commerciali con l'est aumentano continuamente (come risulta da trattati e da statistiche inoppugnabili), persistere nell'affermare — come si fa in dichiarazioni ufficiali — che quei paesi non hanno merci da esportare, e perciò sono debitori in *clearing*, è una menzogna puerile. Si deve dire invece che gli ostacoli metodicamente e cocciutamente frapposti dal Governo italiano agli scambi commerciali con i paesi dell'oriente, sono la causa della scarsità dell'importazione delle loro merci in Italia. E così si spiega come l'Italia non sia ancora riuscita a raggiungere il livello degli scambi commerciali con l'est che aveva prima della guerra. Infatti, il valore delle importazioni dall'est in Italia negli anni 1936-38 ammontava a 86 miliardi e 700 milioni; nel 1953 è giunto appena a 33 miliardi e 700 milioni. Il valore delle esportazioni, che negli anni 1936-38 era di 46 miliardi e 600 milioni, nel 1953 è stato di 33 miliardi e 500 milioni. Ma, del resto, basta considerare la ripartizione geografica degli scambi commerciali dell'Italia per capire che non sarà possibile sopprimere o attenuare il *deficit* della bilancia commerciale se non sarà mutato l'indirizzo della politica del commercio con l'estero. Area del dollaro, 18 per cento della popolazione mondiale, scambi commerciali: 23 per cento. Area dell'E. P. U., 8 per cento della popolazione mondiale, scambi commerciali: 40 per cento. Area dell'U. R. S. S. e delle democrazie popolari, della Cina, 32 per cento della popolazione mondiale, scambi commerciali 3,9.

Vale a dire il 63 per cento degli scambi commerciali dell'Italia avviene con quella parte del mondo che ha il 20 per cento della popolazione mondiale, e il 3,9 per cento avviene con quella parte del mondo che ha il 32 per cento della popolazione mondiale. E per fare un esempio particolare, il valore degli scambi commerciali con l'est ammonta a circa 70 miliardi, col Belgio (non so esattamente la sua popolazione, 7-8 milioni, mi pare), ammonta a 69 miliardi e 500 milioni. Contro il fervore di iniziative esistente in tutti gli Stati capitalistici del mondo per aumentare spregiudicatamente i loro scambi commerciali, solo il Governo italiano rimane inerte, dispettosamente appartato, sollecito soltanto di obbedire alla politica discriminatoria imposta dagli Stati Uniti d'America, obbedienza e servilità tanto più aberranti, in quanto sempre più forte si fa la ribellione di tutti gli Stati capitalistici del mondo alla pretesa degli Stati Uniti d'America di impedire l'aumento degli scambi commerciali con l'oriente.

Alcuni mesi or sono la federazione degli industriali britannici, organizzazione equivalente alla Confindustria italiana, raccomandò agli industriali di espandere rigorosamente i rapporti commerciali con l'est europeo e con la Cina. I più autorevoli giornali politici britannici affermano l'impossibilità di risolvere la crisi economica dell'Europa quando una metà del mondo è tagliata fuori dall'altra metà.

Lo scorso anno il ministro del commercio di Ceylon, annunciando la stipulazione di un trattato commerciale con la Cina, diceva in una dichiarazione ufficiale: « Il pubblico di Ceylon pensa che il difetto della politica americana per il commercio con l'estero consiste nel dar troppo poco e nel pretendere troppo ». Quando mai un governante italiano oserebbe parlare come ha parlato il ministro del commercio con l'estero di Ceylon? Perfino negli Stati Uniti d'America si esprimono giudizi contrari alla politica del blocco. Nel dicembre scorso, il presidente del ramo esportazioni della grande fabbrica di automobili *Chrysler*, in una riunione di azionisti a Detroit, ha detto testualmente: « Le vendite alla Cina sono l'unico raggio di speranza della nostra industria automobilistica ».

Quando mai un industriale metallurgico, tessile, chimico italiano oserebbe parlare come ha parlato il presidente del ramo esportazioni della fabbrica di automobili *Chrysler*? Negli Stati Uniti non si fanno soltanto parole contro il blocco economico, ma anche fatti. Il paese di Mac Carthy, che pretenderebbe l'assoluta e cieca osservanza delle liste di *embargo* e della politica di discriminazione, nel 1953 ha raddoppiato i suoi scambi commerciali con l'U. R. S. S., con la Cina, con la Polonia e con le altre democrazie popolari. Dal rapporto del Ministero del tesoro americano risulta un aumento degli scambi commerciali fra gli Stati Uniti e i paesi dell'est di 2 milioni di dollari per l'importazione e di 3 milioni di dollari per l'esportazione.

È ammissibile che il Governo italiano, come « Orazio sol contro Toscana tutta », continui a fare una politica del commercio con l'estero diversa da quella che fanno tutti gli Stati capitalistici del mondo, persistendo nel dare l'ostracismo ai rapporti commerciali con l'est?

Dopo il 7 giugno, che pose fine al monopolio governativo dell'ex presidente del Consiglio De Gasperi, si deve riconoscere che qualche ministro dei governi democristiani, rapidamente succedutisi fino ad oggi, ha dimostrato di considerare il problema del

commercio con l'estero con maggiore senso degli interessi economici nazionali. Ma tutto si è ridotto alla manifestazione di vaghe intenzioni innovatrici, senza raggiungere la necessaria rettifica della politica del commercio con l'estero. Sembra che i governi democristiani non abbiano la forza di liberarsi da un complesso di timidezza, retaggio forse dell'ipnosi atlantica, cagione di tutti gli errori politici commessi dall'Italia da sette anni a questa parte.

La necessità di attenuare l'insopportabile passivo della bilancia commerciale e la minaccia sempre incombente della chiusura delle fabbriche e dei licenziamenti non consentono di indugiare ancora ad intraprendere una nuova politica del commercio con l'estero, che si riassume in tre punti: 1°) profonda riforma della burocrazia del Ministero del commercio con l'estero, che oggi costituisce un impaccio allo spedito svolgimento ed al progresso degli scambi commerciali; 2°) smettere di inseguire il fantasma di una solidarietà atlantica che i fatti hanno dimostrato brutalmente e replicatamente non esistere, e ridurre la liberazione delle importazioni — come già dissi — in misura tale da porre gli scambi italiani in condizione di reciprocità con gli altri Stati del blocco atlantico; 3°) rettificare la distribuzione geografica delle esportazioni italiane imprimendo un vigoroso impulso agli scambi con l'U. R. S. S., con la Cina, con le democrazie popolari, paesi dove l'Italia può trovare le materie prime che le abbisognano in cambio dei prodotti del suo lavoro.

Il partito socialista non si illude né vuole illudere alcuno sulle virtù taumaturgiche di una mutazione della politica del commercio con l'estero. Ma certo è che un gagliardo impulso agli scambi commerciali con l'oriente, congiuntamente alla organizzazione di una produzione utilitaria di massa ed alla elevazione dei salari e degli stipendi per costituire un forte mercato di consumo all'interno, allo stato delle cose sono gli unici mezzi che consentano di migliorare le condizioni del popolo italiano. Può darsi che non manchino le solite persone ottuse, che pretendono di essere intelligenti, le quali attribuiscono la politica che noi proponiamo all'inconfessata intenzione di favorire gli Stati socialisti. A questa insinuazione risponde la storia degli ultimi 37 anni, dalla quale è dimostrato che i cosiddetti cordoni sanitari, i blocchi economici organizzati dai paesi capitalistici non hanno impedito i giganteschi progressi industriali ed agricoli dell'U. R. S. S., come

non li impediscono nelle democrazie popolari e nella Cina.

Concludendo, noi potremmo anche assistere indifferenti agli errori politici e soprattutto agli errori economici del Governo. La miseria ognor crescente, la crisi che investe gruppi sempre più numerosi della stessa borghesia costituiscono una efficace seppur involontaria propaganda delle nostre idee. Ma il partito socialista rifiuta il principio del « tanto peggio, tanto meglio ». Col senso di responsabilità che ci proviene dalla consapevolezza che il partito socialista nei 60 anni della sua esistenza è stato uno dei maggiori artefici del progresso civile ed economico in Italia, noi oggi indichiamo al Governo e proponiamo al popolo italiano la giusta politica del commercio estero, nel superiore interesse dell'economia nazionale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio del commercio con l'estero di anno in anno si è andata via via perfezionando, nel senso che si è raggiunto uno schema che ci permette di non riprendere ciascuna volta le discussioni, pur interessanti, sulla struttura del nostro commercio estero, ma di rilevare le variazioni o le nuove tendenze che si fossero manifestate nel corso dell'anno.

È per questo che il mio intervento sarà breve, in quanto mi riferisco alle osservazioni che ho avuto modo di fare ampiamente negli anni precedenti ed in quanto faccio senz'altro mie gran parte delle osservazioni fatte già dai miei colleghi ed in modo particolare dall'onorevole Tonetti che mi ha preceduto. Per quanto riguarda invece la massa dei dati e delle informazioni messe a disposizione del Parlamento, io non posso non rilevarne la pregevolezza sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, riferendomi soprattutto alle relazioni al bilancio ed in modo particolare a quella di quest'anno dell'onorevole Larussa che, se può essere rimproverata di limitarsi a fotografare la situazione senza suggerire una politica, è peraltro completata dal numero unico della rivista inglese *The statist* ove autorevoli membri del Governo, compresi gli onorevoli Martinelli e Vanoni, nonché importanti esponenti dell'industria e del commercio italiano, espongono i loro punti di vista.

Ancora una volta devo rilevare che noi commettiamo un errore nell'isolare la discussione del bilancio del commercio con l'estero:

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

le interferenze e le attinenze con tutti gli altri bilanci, specialmente quelli finanziari ed economici, sono tali e così evidenti che isolare questa discussione ha un che di artificioso, tanto vero che noi tutti gli anni siamo costretti, per la natura stessa dei problemi che ci stanno dinanzi, ad allargare la discussione del bilancio del commercio con l'estero a una trattazione di tutta la nostra politica economica, la quale, attraverso questo strumento, finisce per essere giudicata in uno dei suoi punti più delicati ed essenziali. Lo stesso governatore della banca d'Italia (sulla relazione ritornerò) nel presentare al popolo italiano, sia pure dal punto di vista puramente monetario, le sue osservazioni sulla situazione economica, è stato costretto a fare continuo riferimento ai problemi del commercio estero, attraverso i quali soltanto si può avere una visione chiara e dare una interpretazione corretta ai nostri problemi nazionali.

Per quanto, dunque, riguarda la situazione di quest'anno, io devo rilevare due cose una delle quali ha trovato una documentazione ed un consenso talmente pacifico ed universale che sarebbe pura perdita di tempo insistervi: intendo alludere al peggioramento del nostro commercio estero e allo spostamento del nostro *deficit* dall'area del dollaro in cui negli anni scorsi, fino al 1953, era tipicamente rappresentato, all'area dell'U. E. P., tutte cose queste su cui c'è ormai, come ho detto, un accordo pacifico nelle constatazioni ed anche nelle misurazioni.

Accanto a questo fenomeno c'è quello del miglioramento accentuato della nostra disponibilità valutaria, specialmente per quanto riguarda le valute forti, le valute convertibili. Mi permetto di citare soltanto i seguenti dati, in quanto di essi non è fatta menzione nella relazione e poteva invece esser fatta: la nostra bilancia in dollari trasferibili che accusava nel 1951 un *deficit* di miliardi 323,8, è passata nel 1952 a un *deficit* di 253,8 miliardi, che nel 1953 si è ulteriormente ridotto a 27,9 miliardi.

Ora, questo fatto del miglioramento delle nostre riserve valutarie in valuta forte, vale a dire in dollari trasferibili, ha potuto dare e dà qualche volta la sensazione d'un incauto ottimismo, non soltanto perché si trascura la sua natura, la sua causa del tutto transitoria, ma anche perché si dimentica troppo facilmente che accanto a questo miglioramento nelle valute trasferibili, c'è un peggioramento nella nostra disponibilità di valuta non trasferibile causato dall'aumentato *deficit*

nell'area dell'E. U. P. Le cause di ciò sono note a tutti e cioè l'esaurimento dei crediti I. M. I.-E. R. P. che, facilitando l'importanza di macchine dall'area del dollaro, dagli Stati Uniti d'America, hanno chiuso o presso che chiuso una partita cui attingeva il nostro *deficit* del commercio estero fino al 1953.

C'è stata inoltre una riduzione di importazione del cotone americano in conseguenza della crisi della nostra industria tessile; vi è stata una serie di spostamenti nell'acquisto di altre merci così che tali fatti e un aumento relativo di esportazioni hanno concorso a quell'aumento delle riserve in valute forti più oro, cioè in dollari trasferibili più oro valutato in 133,4 milioni di dollari in tutto, cioè fra dollari trasferibili e oro: ciò malgrado i trasferimenti in oro fatti all'U. E. P., e mentre si è già raggiunta quella zona transitoria nella quale una parte del nostro *deficit* nei riguardi dell'U. E. P., non può essere più segnata in dollari di conto, ma pagata in dollari trasferibili o in oro.

Ora, mi permetto di osservare che quel senso che ho chiamato di incauto ottimismo che potrebbe derivare da una constatazione di questo genere non ha motivo di essere incoraggiata né dal Governo né dal Parlamento e neanche dagli organi di opinione pubblica. Intanto questo fenomeno di aumento di valuta forte e di oro non è solo italiano, ma si è verificato in tutta l'Europa occidentale quest'anno. Questo aumento, nello stesso periodo, è stato di 2 miliardi e 200 milioni di dollari, che corrispondono — ed è questo il dato più significativo — alle spese americane in Europa: per forniture militari « *off shore* », per spese turistiche e per le forze militari stanziato in Europa.

Il che significa che la questione del *dollar-gap* è ben lontana dall'aver avuto una soluzione economica, ma ha per il momento una soluzione di carattere transitorio, susseguente a quel determinato tipo di spese militari e non militari in Europa che non possono essere considerate come un dato permanente qualunque sia il giudizio sul loro carattere e sui loro effetti.

Ora, se si pensa che il *deficit* di dollari dell'Europa occidentale (esclusa l'Inghilterra) è stato nel 1953 di 1.906 milioni di dollari e nel 1952 di 2.271 milioni di dollari, appare chiaro come l'operazione del riassorbimento del *deficit* di dollari sia molto artificiale e, sostenuta com'è integralmente dalle spese militari, crei un problema che evidentemente non possiamo risolvere con provvedimenti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

che interessino solo la nostra politica del commercio con l'estero.

Non illudiamoci che il problema del *dollar gap* per l'Europa e per l'Italia abbia trovato una qualsiasi sistemazione definitiva, come avrebbe dovuto essere se il piano Marshall avesse funzionato secondo le previsioni ottimistiche da noi veementemente contrastate nel momento in cui se ne chiese la ratifica al Parlamento.

Difatti, è tanto cosciente anche la nostra amministrazione del carattere provvisorio ed aleatorio di questo miglioramento valutario, che essa non prevede per il 1954 un aumento ulteriore di valute forti.

Se il fenomeno avesse un carattere di stabilità e di continuità, è chiaro che la nostra amministrazione, a meno di non individuare un motivo di arresto o inversione della tendenza (e questo non ha fatto), avrebbe avuto tutto l'interesse di predisporre i suoi piani e i suoi studi in vista di un aumento continuativo, sia pure non con lo stesso ritmo, di questa nostra disponibilità o di una diminuzione del nostro *deficit*. Abbiamo invece la comunicazione fatta dal C. I. R. all'O. E. C. E. in cui la previsione per il 1954 è di una diminuzione di 110 milioni di dollari nella disponibilità, e cioè un *deficit* dei pagamenti di 284 milioni di dollari nel 1954 contro i 315,5 del 1953. Previsione corretta, che interpreta appunto quello che poc'anzi osservavo, cioè il carattere transitorio e nel contempo aleatorio, e quindi non incoraggiante, del nostro miglioramento di *deficit*, del nostro aumento di disponibilità in valute forti.

La questione e la ragione per la quale mi son permesso di mettere in guardia contro i facili ottimismo che in questa materia possono essere fomentati è quella che involge evidentemente il problema grosso che ci sta dinanzi: cioè, il problema della organizzazione dell'U. E. P. e il problema della minaccia della convertibilità delle monete, affacciato proprio nella sede in cui in questo giugno fu discussa la proroga del funzionamento dell'U. E. P. e fu accettata una proroga di un anno in condizioni estremamente incerte ed aleatorie: in realtà, una proroga a titolo di prova è una maniera di rinviare più che di risolvere.

Ci troviamo, dunque, di fronte a un problema come quello della convertibilità, che credo non faremmo bene a trascurare. Non ci basta evidentemente, anche qui, la faciloneria con la quale si dice in giro, e si proclama troppo spesso da parte di organi che godono

di una certa autorità nell'opinione pubblica, che tendiamo — attraverso la liberalizzazione — alla convertibilità e che la convertibilità, sia pure in un'area ristretta come quella dell'Europa dei 14, l'Europa dell'U. E. P., sia una convertibilità desiderata o desiderabile.

A questo ottimismo e a questa faciloneria hanno in certo modo posto già rimedio le dichiarazioni, di cui recentemente abbiamo avuto notizia attraverso la stampa, dell'onorevole Vanoni e, precedentemente, quelle del 22 maggio del delegato onorevole La Malfa: cioè, l'acquisto di coscienza che la convertibilità non risolve affatto, anzi aggrava, i problemi italiani ed europei; ciò potrebbe solo avvenire ove alla convertibilità si passasse dopo una serie di provvedimenti e di aggiustamenti che per loro natura, date le condizioni di difformità delle diverse economie che concorrono a formare l'Europa E. U. P., non possono che assumere un carattere di trasformazioni di struttura.

In realtà non ci troviamo oggi di fronte ad una presa di posizione europea o cosiddetta europeistica, ma ad una presa di posizione fondata assai brutalmente su interessi nazionali assai concreti e prepotenti: quelli tedeschi e quelli inglesi, i due paesi che, attraverso la politica svolta in questi anni, hanno acquistato le condizioni o una parte delle condizioni per poter seriamente impostare il problema della convertibilità. E, intendiamoci bene: che questa loro azione per affrettare o addirittura precipitare la convertibilità, ripeto in condizioni diverse dall'uno all'altro paese, abbia un fondamento in interessi nazionali assai solidi, non c'è dubbio. Dobbiamo però riconoscere che, anche se questi interessi in certo qual modo sono in contrasto con gli interessi del rimanente dei paesi che partecipano all'U. E. P., non è per questo dimostrato che siano interessi illegittimi o che in certo qual modo non trovino giustificazione ed incoraggiamento in talune situazioni che si sono andate formando e irrigidendo appunto in conseguenza del sistema dell'U. E. P.

Ciò che giustifica la presa di posizione di questi due paesi, che in realtà significa il loro distacco dalla comunità U. E. P. per una politica diversa da quella dell'U. E. P. per l'aggancio di relazioni al mondo esterno dell'U. E. P. diverso da quello dei rimanenti paesi, è la dimostrata incapacità del sistema U. E. P., pur nella sua interessante struttura tecnica, a risolvere i problemi di credito a lunga scadenza fra i paesi partecipanti; ed in crediti in lunga scadenza si è irrigidita la posizione soprattutto della Germania federale.

L'U. E. P. è stata prevista per organizzare in modo stabile e senza trasferimenti disastrosi di valute le partite correnti fra i paesi partecipanti. A poco a poco essa si è trovata di fronte non più a partite correnti, ma a partite che tendono ad essere congelate. Ad un certo momento anche il nostro paese aveva le note partite congelate, che furono poi riassorbite attraverso la politica di liberalizzazione.

Ora, l'U. E. P., dopo ormai parecchi anni di esperienza, ha dimostrato una cosa che era facile prevedere, ma che tuttavia, per assumere tutta la sua importanza, ha avuto bisogno della prova dei fatti, che è più decisiva della teoria: ha dimostrato con i fatti che essa non era lo strumento adatto a poter organizzare in certo modo in Europa una sua autosufficienza interna, essa cioè non era lo strumento adatto per potere o attenuare o a limite eliminare quelle differenze di struttura che fanno dei diversi paesi partecipanti all'U. E. P. non dei paesi economicamente complementari, ma concorrenziali. Fatto è che si è stabilito ormai in modo permanente una situazione dell'Inghilterra che tutti conosciamo benissimo e che in gran parte è determinata dai suoi rapporti con il mondo esterno all'U. E. P.

Ma la posizione più interessante e più pericolosa oggi è quella della Germania occidentale, la quale ha visto via via i suoi crediti verso i rimanenti paesi ed anche verso noi crescere in modo allarmante e alla fine congelarsi. In questa situazione è normale che la Germania occidentale domandi una modificazione del sistema U. E. P. capace di garantire lo scongelamento di questi crediti e che nello stesso tempo non sia disposta, per ragioni di politica nazionale, ad adottare quella serie di provvedimenti uno dei quali dovrebbe e potrebbe essere la limitazione delle sue facilitazioni all'esportazione, soprattutto di quelle creditizie.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

LOMBARDI RICCARDO. Trattasi di difficoltà estremamente gravi, che direi insormontabili dal momento che è mia personale convinzione che l'economia tedesca nella sua apparentemente miracolosa ripresa, di cui i motivi non attengono affatto al miracolo, ha bisogno, per mantenerla, di un ritmo di espansione permanentemente accentuato. Questa politica della Germania appare come una politica audace e perfino folle di forzamento di crediti. Ho notizie di ditte italiane

che hanno acquistato macchinari tedeschi e si sono viste offrire condizioni di pagamento a 11 anni dalla consegna; mentre sono diventate normali, anche per piccole partite, i pagamenti a 7 anni. La Germania può fare questo sforzo perché è sostenuta dal capitale americano. E chiaro che non possiamo scontare (sarebbe un errore) un arretramento o un rallentamento di questa posizione espansionistica della Germania occidentale, che fa tutt'uno con le necessità interne della sua politica economica, e senza della quale quello che è stato chiamato il miracolo della ricostruzione tedesca mostrerebbe rapidamente il suo carattere relativamente artificioso e le sue crepe fondamentali.

Ora, di fronte a questa situazione di fatto (che, come tutte le situazioni di fatto, parla chiaro e duro), noi abbiamo la Gran Bretagna, che vorrebbe fare sì una liberazione, ma una liberazione diversa da quella patrocinata e preannunciata e qualche volta minacciata dalla Germania di Bonn. La Gran Bretagna vorrebbe arrivare a una forma di convertibilità parziale e limitata esclusivamente alle partite correnti. In realtà, l'Inghilterra oggi ha un interesse preminente, anzi direi un solo interesse: quello di sistemare le partite correnti, anche perché, attraverso questa sistemazione e la susseguente convertibilità controllata, essa raggiunge il potenziamento del mercato londinese come mercato internazionale. Cosicché coerentemente con tale finalità il governo inglese patrocina una convertibilità non solo controllata ma parziale perché riservata ai non residenti, con esclusione dei non residenti. Posizione chiaramente diretta a ottenere una convertibilità che fronteggi la sistemazione delle partite correnti.

La Germania occidentale ha un interesse del tutto diverso: ha interesse di aprire le porte nel modo più vantaggioso possibile all'afflusso di capitali esteri e in qualche modo di regolarizzare legalmente quello afflusso, che nella Germania occidentale ha assunto un carattere estremamente importante. Per cui, fra i progetti che vengono ventilati, e a volte anche a titolo di minaccia, abbiamo progetti di convertibilità limitata ai paesi che a loro volta possiedono o possiederanno moneta convertibile, cioè ai paesi con valuta forte. Si tratta di una convertibilità che lascierebbe completamente da parte la situazione dei paesi a valuta relativamente debole, come l'Italia e la Francia, e si rivolgerebbe a una specie di confisca o di monopolio della possibilità di esportazione di capitali dagli Stati Uniti e probabilmente anche dalla Svizzera e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

dalla Svezia, paesi a moneta forte e classici esportatori di capitale.

Ora, su questa questione anche l'onorevole La Malfa ha preso una posizione che ha esposto su una rivista italiana, in contrasto con ciò che afferma il dottor Costa, presidente della Confederazione dell'industria, il cui pensiero, anche politico, purtroppo non possiamo trascurare, perché esso coincide con altri pensieri espressi da uomini più responsabili politicamente di quanto il dottor Costa non sia. Questa posizione è francamente favorevole alla tesi della convertibilità, dalla quale si attende la risoluzione o un contributo alla risoluzione dei problemi dell'industria italiana. La posizione assunta dal ministro Vanoni e dall'onorevole La Malfa è stata invece molto cauta ed ha avvertito una seria preoccupazione sulle conseguenze che una inavvertita convertibilità apporterebbe, facendo naufragare tutto l'edificio.

La tesi che i due ministri e specialmente l'onorevole La Malfa hanno esposto a questo proposito, è che il sistema delle liberalizzazioni, delle integrazioni economiche successive, è la via giusta per arrivare ad una convertibilità domani; vale a dire che una volta che i problemi di redistribuzione dell'attività produttiva, di redistribuzione degli investimenti nel senso della loro maggiore economicità sia ottenuta attraverso la liberalizzazione, allora, e allora soltanto si creeranno le condizioni per passare alla convertibilità; ed in questo caso si dovrà passare (ed ecco la parte corretta dell'operazione) ad una convertibilità che non sia soltanto convertibilità di questo o di quell'altro paese partecipante, ma la convertibilità dell'Unione europea dei pagamenti nel suo complesso.

Credo di avere esposto obiettivamente la tesi che penso sia quella del Governo. Ora, in questo ragionamento che in parte ha elementi di validità, vi è un fondamento sul quale è difficile essere d'accordo, ed è appunto la tesi ottimistica che il semplice processo di liberalizzazione porti nei paesi dell'Europa occidentale, cioè nell'Europa dei quattordici, nell'Europa dell'U. E. P., a creare condizioni di equilibrio nelle quali potrebbe inserirsi quell'atto sempre rivoluzionario che è il passaggio ad una convertibilità con le aree monetarie esterne.

Tale politica deriva dalla volontaria eliminazione di un elemento essenziale cioè dell'esistenza di problemi di struttura in taluni dei paesi partecipanti e specie nel nostro senza la cui preventiva risoluzione la crea-

zione del « mercato comune » con la totale liberalizzazione costituirebbe un enorme passo indietro.

E ciò pur senza mettere in conto l'accrescimento della capacità concorrenziale all'interno dell'Europa U. E. P., fenomeno che noi subiamo passivamente, senza pensare che vi è pure una politica generale capace non tanto di contrastare le forze concorrenziali in sviluppo quanto di offrire ad esse alternative economiche e politiche suscettibili di diminuirne la pressione sul nostro mercato.

Per esempio, noi, nello stesso momento in cui, al pari di altri paesi, abbiamo ragioni di temere seriamente l'accentuata capacità concorrenziale della Germania occidentale (ripeto capacità concorrenziale aumentata per l'alta economicità oggi raggiunta dall'apparato produttivo tedesco attraverso gli investimenti americani e dall'alta possibilità di forniture a credito a lunghissima scadenza consentito dalle disponibilità bancarie, anche questa volta americane, che si riversano sulla Germania occidentale), noi ostacoliamo quella sistemazione dei rapporti commerciali est-ovest che consentirebbe alla Germania, oltre che naturalmente a noi, di riversare in mercati privati la sua capacità esportatrice alleggerendo la pressione che essa è costretta ad esercitare sull'Europa e in particolare sulla Gran Bretagna e l'Italia.

Badate bene, onorevoli colleghi, che il problema della capacità concorrenziale della Germania non può e non deve essere sottovalutato.

Rilevavo proprio quest'oggi dall'ultimo numero dell'*Economist*, una valutazione dei capitali americani investiti in Europa dal 1943 al 1952 (è il primo conto di una certa serietà che si ha): una cifra veramente formidabile, la cifra di 700 milioni di sterline, vale a dire 1.200 miliardi circa di lire italiane, di cui — ed è interessante per il giudizio sul funzionamento del mercato capitalistico — 200 milioni di primo investimento ed il resto (500 milioni) di profitti realizzati e reinvestiti.

Ora, di questi 700 milioni di sterline, di questi 1.200 miliardi di lire italiane, 350, cioè la metà, appaiono investiti in Inghilterra e il resto — io credo non ci sia bisogno di un calcolo assai acuto per affermare ciò — prevalentemente nella Germania federale.

Qui, se ne fosse il caso (non siamo nel tema obbligato per queste valutazioni), sarebbe interessante una valutazione sia pure indiretta (mancando di fonti dirette e responsabili) della distribuzione territoriale degli investimenti americani, anche perché questo ci direbbe

cose molto interessanti circa i progetti del Governo in merito alla politica di favoreggiamento degli investimenti dall'estero.

La questione che ho or ora accennato, vale a dire gli investimenti, mi dà occasione — lo faccio perchè in nessuno dei bilanci ne verrebbe l'opportunità — per domandare al Governo una posizione più chiara e più convincente in merito proprio alla politica diretta a favorire ulteriormente gli investimenti di capitale straniero.

Recentemente la Commissione degli esteri è stata investita di un progetto assai curioso, intanto perchè discriminativo prevedendo determinate facilitazioni limitate ad uno solo dei paesi aventi capacità di esportazione di capitali cioè gli Stati Uniti d'America e dalle quali vengono esclusi, anche altri paesi, come la Svizzera e la Svezia che attualmente o potenzialmente possono avere, ed hanno nelle loro tradizioni, capacità di esportazioni di capitali.

A parte questo carattere odioso ed economicamente pericoloso, perchè crea una situazione di discriminazione a vantaggio di uno e perciò automaticamente a svantaggio di altri, la cosa che appare più pericolosa nel progetto di legge è appunto la piena libertà lasciata agli investitori sia per quanto riguarda il settore di investimento sia per quanto riguarda la riesportazione del capitale e dei profitti.

Ora, a parte il fondato sospetto che una legislazione così incauta e così ottimistica non sia diretta a favorire la reintroduzione in Italia, con facoltà di nuova fuga quando se ne riveli la convenienza, di quei capitali che abusivamente e colpevolmente furono e vengono tuttora esportati (e di cui taluni processi attualmente in corso testimoniano), a parte questo, dicevo, che potrebbe essere un elemento sussidiario, mi permetto di far rilevare ai rappresentanti del Governo, che una situazione di questo genere rappresenterebbe una novità assoluta in campo internazionale, e una novità pericolosa per la nostra economia, perchè sottrarrebbe investimenti, reinvestimenti e esportazione di profitti, a qualsiasi efficace controllo basato sulla valutazione economica dell'investimento. Persino in Inghilterra, dove si è fatta una politica di incoraggiamento del capitale straniero, e particolarmente americano (come è dimostrato dalla cifra che citava prima, cioè dai 350 milioni di sterline investiti in Inghilterra fra il 1943 e il 1952) le discriminazioni sono estremamente severe. È una discriminazione della quale potrei leggere la lista, ma che i rappresentanti del Governo non possono ignorare; è una discriminazione

basata proprio su elementi economici, sul carattere economico di determinati investimenti, sulle condizioni per cui da questi investimenti di capitale non derivino forme insidiose e abusive di riesportazione. Per esempio, è stato statuito persino uno speciale sistema di controllo e di limitazione per ciò che riguarda il pagamento di determinati brevetti, di diritti a tecnici stranieri, ecc.

E io intendo bene, onorevole ministro, che con tutto questo non contrasta il fatto — che è stato preso dal Governo a giustificazione del suo disegno di legge — che oggi, in Italia, i capitali americani, come quelli di altri paesi a valuta forte, godono, di fatto, di questo privilegio di investimenti senza discriminazione e anche di riesportazione dei profitti, senza particolari remore. Anche questo succede in Inghilterra, dove, in realtà, malgrado l'esistenza di una legislazione assai severa (almeno nella sua formulazione), di fatto il trattamento usato ai capitali esteri investiti e alle loro conseguenze (cioè i profitti) è molto liberale. Ma guai a sfornirsi di una possibilità, sia pure potenziale, di controllo; guai ad ammettere, attraverso una legge così incauta, legalmente, statutariamente, la sottrazione di tali operazioni al controllo e alla facoltà sovrana di discriminazione basata sulla valutazione degli interessi nazionali che potrebbe far risultare antieconomici e dannosi investimenti in taluni settori della nostra economia.

Tutto questo creerebbe forme pericolose, sulle quali non insisterò perchè, molto probabilmente, altri colleghi riprenderanno la questione nella sede più appropriata, cioè quella della discussione del bilancio del Ministero dell'industria. Per esempio, non si possono trascurare determinati sovrinvestimenti o investimenti eccessivi in taluni settori; tanto per citarne uno, il campo del petrolio e della raffinazione, non può essere assolutamente lasciato come un terreno accessibile al primo venuto, senza che il Governo si riservi almeno il diritto dell'intervento, anche se di fatto segua una pratica di tolleranza.

Onorevoli colleghi, notavo in principio il carattere dell'accentuazione del nostro sbilancio commerciale con l'area dell'U. E. P., carattere che non posso dire nuovo, perchè si presenta da due anni a questa parte.

I dati che ci sono stati sottoposti — del tutto attendibili — sono convincenti per tutti. In realtà, come dobbiamo valutare questo fatto? I motivi li conosciamo bene, e alcuni sono seri. Il motivo, per esempio, che

ha ridotto la nostra posizione creditoria nei riguardi di taluni paesi dell'U. E. P., attraverso il sistema di facilitazioni alle importazioni, di cui la liberalizzazione è soltanto uno degli elementi; e, in determinate circostanze, fummo noi stessi a chiedere di sospendere quella pratica che svolgeva l'onorevole Merzagora, quando era alla direzione del Dicastero del commercio estero, diretta a sterilizzare i nostri crediti-esportazione onde costituirsi una riserva valutaria potenziale, chiedendo appunto che si utilizzassero tali crediti nell'interesse del potenziamento del nostro apparato produttivo. Ci sono delle ragioni che tutti conosciamo in questa accentuazione del nostro *deficit* nei confronti dell'area dell'U. E. P., e non insisterò ancora una volta su questo tema che rientra nella nostra politica industriale, sulla quale mi riservo di intervenire in un momento più propizio.

Non si può fare a meno di osservare che in realtà la politica del *deficit* per quanto riguarda la nostra bilancia commerciale è una politica inevitabile, pacifica nelle condizioni strutturali dell'economia italiana, tanto che il *deficit* finisce per oscillare pendolarmente fra le due aree del dollaro e della sterlina, spostandosi di campo ma non di valore. Finora abbiamo assistito soltanto ad una parte dell'oscillazione, verrà probabilmente anche l'altra (che viene anche patrocinata dalla stampa economica): è un'oscillazione pendolare fra un *deficit* nell'area del dollaro e quello nella area dell'U. E. P.: ciò non risolve i nostri problemi. Non c'è dubbio che fino al 1952 noi avevamo un *deficit* accentuato nei riguardi degli Stati Uniti d'America o meglio dell'area del dollaro, che come sappiamo non coincide territorialmente con gli Stati Uniti. Da allora anche mercé la politica della liberalizzazione e mercé una certa politica diretta a scoraggiare in qualche modo determinati acquisti e ad incoraggiare determinate esportazioni nell'area del dollaro, il nostro *deficit* in dollari si è ridotto e si è passati addirittura ad un avanzo valutario, ma il nostro *deficit* si è spostato nell'area a monete più deboli, nell'area dell'U. E. P. ove da una posizione creditizia siamo passati ad una debitoria. Ma, possiamo noi pensare che questa sia una condizione di sanità che in realtà la nostra bilancia del commercio con l'estero presenti permanentemente un *deficit* di questa natura la cui caratteristica si limiti non ad una tendenza sia pure moderata nel senso del miglioramento ma ad una semplice oscillazione dall'una all'altra area? Di fronte

a questa oscillazione pendolare del nostro *deficit* tra l'una e l'altra area sta una permanenza, la permanenza della difficoltà della ragione di scambio. Vero è che la ragione di scambio tra il 1953 e il 1952 ha mostrato un qualche sensibile miglioramento, ma il fondo delle cose rimane. Se io ho un'osservazione da fare alla relazione del collega onorevole Larussa è quella che proprio in materia di documentazioni della ragione di scambio egli si sia limitato a dare solo le cifre complessive per i diversi anni, quando sarebbe assai interessante riportare una statistica che documenti mese per mese, o anche anno per anno, gli elementi che concorrono a formare questi rapporti, vale a dire l'esame degli scambi commerciali d'importazione ed esportazione in valuta, raffrontato agli stessi scambi in volume. Questa documentazione che noi abbiamo attraverso il servizio del *The Economist* e che dovrebbe essere acquisita nelle documentazioni che il ministero mette a disposizione della Camera, dà dei dati che ogni anno diventano sempre più preoccupanti. Mi basta rilevare dal fascicolo del 5 giugno come il volume delle nostre esportazioni nel 1953 fosse all'indice 152 contro 125 del 1938, quando il volume delle importazioni era 174 contro 92; il rapporto analogo per quanto riguarda non più il volume ma il valore, corrisponde il 77,50 contro 0,88 *f. o. b.* per le esportazioni e di 124,75 contro 0,94 *c. i. f.* per le importazioni. Ora, qualunque siano le variazioni che di anno in anno si verificano, non c'è dubbio che questo è un dato preoccupante che in un certo modo elimina salutarmente una illusione: che la nostra bilancia commerciale sia caratterizzata nell'importazione di materie prime con scarso valore unitario, contro esportazioni di merci di alto valore, cioè di poco peso e volume ma di alto valore unitario.

Il che se è in un certo modo vero (ma con le dovute cautele), non corrisponde in modo così deciso alla struttura del nostro commercio con l'estero e alla sua evoluzione dal 1938 ad oggi, se i rapporti di scambio sono quelli denunciati da questi dati statistici che ora ho ricordato.

Onorevoli colleghi, la questione dell'oscillazione pendolare del nostro *deficit* pone in realtà il problema del come uscire dal campo apparentemente obbligato delle due aree dollaro-U. E. P. È chiaro che noi dobbiamo ricercare altri mercati. Non starò qui a fare una valutazione apocalittica dei danni che ci produce la contrazione del nostro commercio in mercati forzosi (come mi son permesso di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

definirli altre volte), né starò a descrivere una visione rosea delle possibilità risoltrici che una politica diversa e contraria ci offre.

Tuttavia, il problema esiste in tutta la sua gravità. Nel 1952, quando noi ci siamo fatti promotori e partecipi della conferenza economica di Mosca, vennero attribuiti a questa parte scopi politici e agitatori. Non avrò certo il cattivo gusto di ricordare al collega La Malfa la discussione svoltasi allora alla Camera quando egli presiedeva al commercio coll'estero.

Ma il fatto che noi non fossimo su un terreno di irrealtà o di provocazione politica è rappresentato dallo sviluppo che questo tema ha avuto in seguito, sviluppo che voi non potete assolutamente negare. Di fronte a posizioni alle quali si contestava perfino la giustificazione economica e il fondamento economico, noi abbiamo avuto la prova provata negli anni che seguirono, con un aumento di celerità nel tempo altamente significativo, che questo era un problema essenziale.

Il problema del commercio ovest-est è finito per diventare perfino banale. Alle volte ho l'impressione, ritornando su questi temi (che pure sono temi sui quali personalmente mi sono battuto, facendo del mio meglio per farli avanzare) di dire delle banalità, tanto quelle che sembravano posizioni avanzate e accentuate e magari con un colore politicamente ottimistico, sono diventate patrimonio comune di tutti i partiti, di tutti gli uomini di affari, di tutti coloro che si interessano delle sorti dell'economia dei propri paesi e del modo di risolvere le loro difficoltà.

Sarebbe una cosa estremamente facile, ma priva di senso, il riassumere qui il contributo enorme di pensiero e di esperienza che su questo tema della necessità, utilità e possibilità dei commerci fra l'est è l'ovest è venuto a formarsi, ingombrando le librerie e le edicole dei giornali, nonché il numero dei passi seri che si sono fatti nei diversi paesi. Non starò a ricordare quello che si è fatto in Inghilterra: il collega Tonetti ne ha dato una documentazione estremamente efficace, che dev'essere valutata nella sua giusta misura. Prego il Governo di prendere in considerazione le osservazioni del collega Tonetti, come esse meritano.

Ora le obiezioni e le difficoltà che venivano fatte sono sfumate, e non poteva non avvenire, perché non erano fondate. Non ricorderò la curiosa questione della differenza di prezzo affacciata proprio nel momento stesso in cui si impediva, come si impedisce

oggi, che alla formazione di prezzi medi concorrano pacchetti merceologici sufficientemente differenziati, senza di che la nozione di livello dei prezzi non ha alcun senso. Ma si è arrivati — ed è curioso che si arrivi ancora oggi — a contestare il carattere di più evidente vantaggio che rappresenta il commercio con paesi caratterizzati non soltanto dal fatto di essere ad est, ma dal fatto di avere economie pianificate, il vantaggio supplementare che il commercio con tali paesi assume per paesi ad economia non pianificata. Il dottor Costa nell'articolo che ho citato afferma perfino che una delle difficoltà di aprire commerci con l'U. R. S. S. è che i nostri operatori si trovano di fronte ad affari incerti nel tempo. Sembra di sognare. Con una economia pianificata (se ho una idea della parola che non credo cervelotica) i contratti si fanno almeno a cinque anni, quanto dura il piano quinquennale. E quando noi affermiamo che le capacità anche di contropartita di paesi ad economia pianificata non sono mai predeterminate, predelimitate, perché anche esse sono pianificate attraverso appunto la politica del piano, che definisce esso quanta parte della produzione debba essere consumata e quanta destinata all'esportazione, cioè definisce esistenza e limiti, quantitativi e qualitativi, del prodotto esportabile, è chiaro che di fronte ad una economia pianificata anche l'importatore o l'esportatore di un paese ad economia non pianificata si trova in condizione di vantaggio supplementare, perché ha la possibilità di fare valutazioni certe, valutazioni le quali fra l'altro gli impediscono l'errore di far sì che le proprie industrie siano dimensionate per affari di punta, ed il cui ritmo produttivo non si possa mantenere (questo nel caso di affari occasionali fatti di volta in volta) appunto perché nei rapporti commerciali con paesi ad economia non pianificata il successo dei rapporti commerciali è affidato all'incontro occasionale, che può avvenire o non avvenire, fra operatori commerciali delle due parti.

Nel commercio con paesi ad economia pianificata è chiaro che possiamo predeterminare non soltanto quantità ma anche qualità e valore di merci da esportare e di merci da importare, e ciò per un periodo di tempo sufficiente a consentire un certo ammortamento delle spese di impianto ove queste fossero rese necessarie. Quindi è curioso che proprio quello che costituisce il vantaggio più certo di un commercio bilaterale con paesi ad economia pianificata viene assunto per dimostrare il contrario! Il che fa

dubitare ancora una volta che se realmente delle preoccupazioni politiche esistono in questa materia non siano proprio quelle di uomini e organismi assai lontani da noi.

Io rinuncerò a ridare la documentazione grave e visibile al tempo stesso della enorme quantità di intralci, difficoltà, ostacoli che sono stati posti come politica dal Governo. Io riconosco che l'onorevole La Malfa ebbe la lealtà in altra occasione, di fronte al rimprovero mosso al Governo di avere scoraggiato determinate iniziative italiane, appunto al tempo della conferenza economica di Mosca, di riconoscere che il Governo seguendo una determinata politica di impegni internazionali ne assumeva anche le conseguenze economiche.

Ma noi siamo pagati per allontanarvi da questa politica o per obbligarvi a cambiarla, ed è chiaro, onorevole La Malfa, che quando i fatti danno assai più ragione a noi che a voi, di questo voi dovete tener conto e noi dobbiamo assumere questo fatto come argomento valido per un'opera di persuasione: in che consiste il nostro dovere di uomini politici e di rappresentanti popolari. In questa materia non aggiungerò parola a quello che è stato detto da molti colleghi di questa parte ed a quello che viene detto del resto anche in sede non parlamentare da colleghi della vostra parte, limitandomi ad una considerazione di carattere economico-politico. Onorevole Martinelli, tutta la nostra politica in questo settore non solo si limita a seguire subordinatamente e passivamente, senza assumere nessuna iniziativa, la politica americana, ma il nostro è stato l'unico paese che non ha svolta nessuna azione efficace per arrivare a delle modificazioni di una tale politica. Le liste *B* e *C* sono notoriamente soggette a contrattazione ed io fin dal 1947 indicai alcuni esempi di contrattazioni che avrebbero portato a delle modificazioni per noi utili. La famosa lista supplementare inglese fu il risultato di una lotta politica, perché il governo britannico fin da allora si mise in condizioni di poter discutere. Al contrario, tutta la nostra politica, non soltanto in questa materia, consiste nel privarci di armi contrattuali che sarebbero efficaci persino nella posizione di limitata libertà in cui vi siete messi attraverso le alleanze che avete perseguito e perseguite. Voi avete rinunciato, con una leggerezza che non esito a definire colpevole, a quel margine franco ed a quel *quid* di libertà che qualunque vincolo pur riserva ad un paese che voglia avvalersene. Eppure non è possibile che il no-

stro ministro del commercio con l'estero pensi che l'America possa continuare indefinitivamente in questa politica e non arrivi, presto o tardi, a cambiarla. Nemmeno ella, onorevole Martinelli, può pensare che i dirigenti politici ed economici americani possano intravedere a lunga scadenza, salvo — s'intende — che intervenga una guerra, la continuazione di una politica di chiusura commerciale con tutto l'oriente europeo ed asiatico. Da mille segni risulta che essi sanno che una siffatta politica finirà un giorno: se nonchè, intanto che a questa politica sono legati da esigenze militari e politiche che io non discuto in questa sede, fanno il possibile per tener lontani i paesi europei dal commerciare con i paesi dell'Oriente al puro scopo di tenersi « in ghiacciaia » un mercato che potrà loro tornar comodo domani e che quindi non deve essere occupato ora da altri.

Quando, al principio di quest'anno, furono tolte le limitazioni sul mercato di Hong Kong da parte della Cina per i medicinali (sulfamitici e antibiotici), vi era una quota di un milione di dollari riservata all'Italia, ma l'America, che pure aveva fatto di tutto per impedire che altri in precedenza esportasse tali prodotti, di cui pure tutti i paesi avevano una superproduzione, non appena il mercato fu libero, occupò anche la nostra quota attraverso la mediazione di ditte che facevano servizio ad Hong Kong. Del resto, alle citazioni fatte dall'onorevole Tonetti ciascun di noi potrebbe aggiungerne altre, perché vi è tutta una documentazione stupefacente e qualche volta amena sul rigorismo puritano di questi americani che impediscono in tutti i modi che determinate merci siano esportate e che sono i primi a precipitarsi, approfittando magari d'un momentaneo allargamento delle maglie restrittive del loro paese, sul mercato precluso ai paesi europei.

Ora, questa è una politica che tutti siamo in grado di comprendere, quella della preservazione del mercato. È chiaro che un paese il quale ha una esigenza di esportazione vitale come gli Stati Uniti non rinuncia volentieri ad un mercato come quello della Cina. Vi rinuncia a denti stretti e, se è costretto a rinunziarvi, cerca di garantirlo contro l'occupazione da parte di concorrenti: alleati sì, ma sempre concorrenti!

Perciò mi pare che in questa che è ormai una preoccupazione di tutti, quella cioè di forzare le maglie del *Battle act*, di sfuggire in ogni modo, sia pure attraverso una interpretazione larga delle sue clausole, anche attraverso accordi diplomatici, l'Italia non solo non

sia all'avanguardia, ma neppure alla retroguardia. Noi ci troviamo in una situazione nella quale vedremo accaparrati da altri i mercati; da altri che hanno capacità concorrenziale maggiore o potenzialmente maggiore della nostra, quando questi mercati sono vitali per il nostro avvenire economico, per la risoluzione permanente, strutturale dei nostri problemi di commercio estero, una volta riconosciuto che attraverso l'alternanza dell'area del dollaro e dell'area dell'U. E. P. i nostri problemi non si risolvono per la mancanza di complementarità di entrambe con l'economia del nostro paese.

Sono concetti, questi, su cui si è insistito tante volte e non vale quindi la pena di ritornarci.

Ora, nello stesso modo con cui assistiamo da parte americana ad una specie di riserva di prelazione sul mercato cinese e degli altri paesi socialisti o di democrazia popolare, nello stesso momento noi favoriamo quel riaggiustamento che, a mio avviso, è una distorsione del mondo orientale, il quale, costretto a fare a meno di rapporti economici normali con il mondo occidentale, si aggiusta in modo da fare a meno di esso e così noi assistiamo a quei fenomeni rilevati dall'O. E. C. E. secondo i quali l'esportazione verso i paesi orientali, da parte dell'Europa occidentale, che rappresentava nel 1938 il 61 per cento della sua totale esportazione, era discesa nel 1951 soltanto al 15 per cento, mentre il commercio di esportazioni dall'Europa orientale verso quella occidentale, che nel 1938 rappresentava il 72 per cento, nel 1951 era disceso al 19 per cento, era appena del 19 per cento. E poichè il commercio estero totale dei paesi orientali è enormemente cresciuto, ciò significa che il blocco orientale cerca altre vie di sbocco e trova altri mercati ove reperire le merci ad esso occorrenti e ove esportare i prodotti deformando in modo antieconomico e a nostro danno la struttura del mercato mondiale.

LA MALFA. Scusi, onorevole Lombardi: questo, però, è anche il frutto della politica orientale.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole La Malfa, noi non siamo ora in sede di politica estera e ci fermiamo alla constatazione dei fatti. Ma la questione che io potrei porle è tuttavia questa: è l'attuale politica dei blocchi, comunque determinatasi, incompatibile con una ripresa di scambi commerciali ed è nel nostro interesse che ciò sia? Questo solo ora io posso chiederle e le chiedo. In sede della sua attività.... federalistica, le verremo a chiedere

dell'altro, onorevole La Malfa: anche della C. E. C. A.

In sede di commercio con l'estero che cosa le domandiamo? Io stesso ebbi l'onore di esporlo proprio a lei; noi opiniamo che, nonostante l'esistenza di un attrito politico, la ripresa dei rapporti economici sia possibile, e che tale ripresa è di natura tale da favorire lo scongelamento dei rapporti politici. Crede ella, onorevole La Malfa che tendere a ciò sia bene o sia male, vantaggioso o dannoso? Questo è il punto.

Esiste una politica di irrigidimento dei due blocchi. (*Interruzione del deputato La Malfa*). Mi perdoni, onorevole La Malfa. È chiaro che non starò a discutere con lei sulle responsabilità di questo fatto: è troppo evidente che non siamo d'accordo su questo. Ma — questo è il punto — nonostante la guerra fredda sul terreno politico, è possibile eliminare la guerra fredda sul terreno economico?

E, a parte le conseguenze benefiche che da questa eliminazione vi sarebbero anche nel senso politico, è possibile fare questo? Ella, onorevole La Malfa, a suo tempo, diceva di no, ma i fatti hanno dimostrato che è possibile. Persiste ella ancora nell'opinione del 1952? Ella, onorevole La Malfa, sarebbe allora il solo a non avere occhi per vedere come tutti dalla Gran Bretagna alla... stessa America, si siano precipitati su questa possibilità che noi vedevamo e vediamo e che ella negava.

LA MALFA. Mi riferivo alle sue cifre, che sono economiche. Vi è una politica autarchica del blocco orientale. Cioè, quelle cifre non sono frutto della politica di liberalizzazione del blocco occidentale, ma sono frutto della politica autarchica del blocco orientale.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole La Malfa, non sarò io a contestare l'esistenza di una politica non di autarchia, ma di autosufficienza. Il che è diverso, perché questa politica la fa anche l'Inghilterra ed ella non accusa l'Inghilterra di essere un paese autarchico. Stia attento, onorevole La Malfa, perché, nel suo desiderio di caratterizzare politicamente come autarchico un fatto economico di natura e fine assai diverso, ella investe anche il Regno Unito! E credo che questa non sia stata la sua intenzione.

Non vi è nulla di spettacolare nel fatto che l'Unione Sovietica e il blocco orientale abbiano cercato di darsi una indipendenza economica. È il fenomeno di tutti i paesi che furono soggetti a sfruttamento coloniale e che passano ad una fase di civiltà e di indipendenza: per prima cosa cercano di met-

tere in valore le loro risorse, il che appunto era impedito dallo stato di sfruttamento coloniale... interno e esterno. Se questo processo sano sarà poi indirizzato verso non sane forme autarchiche ciò dipende in prevalente misura dalla politica degli altri paesi.

Nel caso sovietico per esempio è difficile affermare che il processo di risorgimento economico sia avvenuto rifiutando il commercio con l'estero. Basterà, onorevole La Malfa, che ella ripensi a ciò che è avvenuto all'epoca dei primi piani quinquennali nel periodo dei primi accordi commerciali attorno al 1930 per vedere quanto la politica economica sovietica non si adatti al suo giudizio.

Comunque, mi pare che questa sua interruzione (alla quale ringrazio il signor Presidente di non avermi impedito di rispondere) abbia chiarito per lo meno quello che a mio avviso è un grosso equivoco suo, onorevole La Malfa, anche se ella, al contrario, pensa che sia un grosso oscuramento mio.

Ma io concludo, poiché mi ero impegnato soltanto a fare alcune osservazioni sui problemi che l'esame del nostro commercio con l'estero suscita, per dire che, in questo ramo, la politica che voi fate (e a questo punto sono stato interrotto dall'onorevole La Malfa) non è nemmeno quella del fanalino di coda, ma è una completa non politica. Per quanto io segua pazientemente i fatti, e i colleghi mi daranno atto di una certa serenità di giudizio per cui sono pronto a compiacermi se una cosa è fatta bene perfino dall'onorevole Treves...

TREVES, *Sottosegretario di Stato per il commercio per l'estero*. Grazie!

LOMBARDI RICCARDO. ...non ho avuto occasione quest'anno di vedere un solo elemento che mi convinca che il Governo abbia una visione chiara della natura di questi problemi e una coerente volontà di risolverli per quanto è in suo potere. Non vi domandiamo miracoli, ma vi domandiamo un'azione da uomini politici responsabili dell'amministrazione. Per esempio, voi continuate a proclamare che i nostri rapporti con la Cina (per la stessa ragione che ho detto prima non ripeterò la mia accusa ad un governo che si permette il lusso di non riconoscere l'esistenza della Cina popolare: cosa alquanto comica perfino nella giustificazione che il compianto onorevole Sforza ne diede qui) sono ostacolati dalla mancanza dei visti di quel governo per la delegazione di cui da tanto tempo si parla.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. È in grado di darceli lei? Non sono ancora arrivati i visti.

LOMBARDI RICCARDO. La ringrazio di questa interruzione, onorevole ministro, perché questo ci permette di spiegarci francamente. Ella sa benissimo che prima di tutto la Cina non vuole dare ai rapporti commerciali con l'Europa in generale e con l'Italia in particolare (ed è dell'Italia che parliamo) alcun carattere e alcuna punta di carattere politico. Ella può essere certo, ed io ho avuto diverse e ripetute occasioni di parlare con dirigenti responsabili della politica e del commercio cinese, che i cinesi sono riluttanti a qualsiasi deformazione politica dei loro rapporti economici con i paesi dell'Europa occidentale e, per quello che so, con l'Italia. Però, intendiamoci bene, onorevole ministro: questa neutralità politica deve essere bilaterale. Se voi cominciate con il proporre delle delegazioni, le quali appaiono curiosamente formate per incompetenza di partecipanti, per non rappresentatività...

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Risponderò domani.

LOMBARDI RICCARDO. Basterebbe solo formare una delegazione seria.

Ella sa, onorevole ministro, che in questi giorni, approfittando della presenza a Ginevra di un alto rappresentante del commercio e dell'economia cinese, cioè del viceministro del commercio estero, si sono avviati in modo del tutto naturale dei rapporti. Le posso anticipare una notizia: i cinesi hanno detto: non facciamo questioni politiche, ma desideriamo fare degli affari. Certo il lato politico c'è. Infatti, hanno aggiunto: noi vogliamo fare degli affari anche se economicamente non sono vantaggiosi, perché attribuiamo una importanza politica anche alla ripresa degli affari. È questo un aspetto politico che ella, onorevole ministro, ha motivo di deprecare?

La prego, onorevole ministro, di non scoraggiare tutta una avviata e naturale tendenza dei nostri uomini di affari a rivolgersi a questo mercato, interessante per le sue possibilità attuali e avvenire. La più grossa balordagine che potremmo commettere sarebbe quella di precluderci preventivamente l'accesso a questo mercato, lasciando che lo occupino gli altri, quando si è visto con quanto interesse e anche rapacità altri paesi ben più attrezzati di noi cercano di assumervi posizioni di privilegio.

Il viceministro del commercio estero cinese partirà venerdì per Londra a capo della dele-

gazione cinese, colà invitata a trattare. Non desidero entrare nei rapporti politici ed economici che si svolgono fra il governo cinese e quello inglese. Qui vogliamo parlare degli affari del nostro paese. Mettiamoci in condizione di non essere assenti e finiamola coi ripicchi puerili.

Credo che sarebbe assurdo e colpevole continuare per la strada fin qui seguita. Non ho certo interessi personali o politici in nessuna organizzazione commerciale: ho potuto seguire con attenzione queste cose perché mi interessano come uomo politico. Creda, onorevole ministro: la disposizione creata dall'allora ministro La Malfa col decreto ministeriale 13 aprile 1951, che assoggettava a certe norme determinate ditte, quella disposizione era stata creata come un espediente rallentatore. Difatti servi allora da espediente rallentatore nei riguardi di alcune ditte sospettate (che poi fossero ditte notoriamente non sospettabili dal punto di vista politico poco importa). Sotto la sua gestione, onorevole ministro, si è introdotto il sistema della caccia alle streghe. Quello che era un sistema rallentatore è diventato un sistema paralizzatore. Ora, le pare degno che i ministri del commercio estero italiani, in questo momento di rinato interesse, e di rinati interessi, per il commercio con l'Europa orientale e specialmente per quello con la Cina, perdano il loro tempo non già ad incoraggiare questi commerci, ma a dedicarsi con un accanimento e uno studio sproporzionato allo scopo, alla carica e alla responsabilità che rivestono, alla individuazione e persecuzione di agenti commerciali attraverso i quali si presume che il partito *A* o il partito *B* possano lucrare delle mediazioni? Ma credete che la tecnica dei rapporti finanziari con l'estero sia questa? Credete che con operazioni commerciali, fatte con paesi ove esiste il monopolio del commercio con l'estero, sia possibile finanziare i partiti?

Queste cose lasciatele dire al candido onorevole De Gasperi, il quale non è candido in altre cose, ma in queste sì, perché ha una sovrana sconoscenza per le cose dell'economia. Non veniteci a gabellare sul serio che valga la pena di bruciare tanta vostra fatica, che potrebbe essere più utilmente dedicata ad incoraggiare la ripresa dei commerci, unicamente a scoraggiare anche le buone volontà più ferrate.

Non vi domando certo in questa sede di cambiare i vostri impegni di carattere internazionale. Se voi siete obbligati ad osservare determinate liste, osservatele; ma se voi

avete il diritto di modificarle vantaggiosamente per gli interessi italiani, fatelo. Se, sia pure nei limiti ristretti degli impedimenti americani, avete una possibilità di svincolarvi e di muovervi più agevolmente, e l'avete, fatelo. E questa possibilità esiste, se altri paesi, che hanno gli stessi impegni politici vostri, lo fanno. Questo noi vi domandiamo, e non potremmo in questa sede domandarvi di più.

LA MALFA. Abbiamo sempre discusso le liste.

LOMBARDI RICCARDO. I risultati si vedono. Onorevole La Malfa, si può discutere in tanti modi, ma vi è un solo modo per discutere male, è quello di assumere come proprio limite la tesi dell'avversario o, se preferisce, dell'altro contraente: in tal caso viene a essere diminuita o meglio annullata la forza contrattuale e la discussione si fa, ma è inutile. Questo è esattamente ciò che il Governo italiano ha costantemente fatto e fa. Onorevole La Malfa, non mi illudo di farle ammettere ciò.

Evidentemente il mio è un giudizio politico: se io credessi che voi avete usato i margini di libertà che pure vi venivano consentiti, non muoverei una critica; e appunto perché non crediamo che vi siate avvalsi di questa possibilità che voi avevate, che vi criticiamo in questo modo.

Onorevole ministro, onorevole sottosegretario, non illudetevi che il vostro mestiere sia quello di realizzare ciò che fu una avventata e spero dimenticata proclamazione programmatica del nuovo Governo, il quale si era dimenticato che compito suo è quello di favorire la soluzione dei gravi problemi economici del paese e non quello di aggravarli attraverso una pratica di caccia alle streghe, che ha un senso non diabolico, ma assai comico nelle condizioni difficili in cui ci troviamo.

Dicevo, al principio, che il dibattito sul commercio con l'estero è influenzato anche da elementi in certo modo estranei al bilancio e alle responsabilità dirette di questo dicastero, e cioè da elementi attinenti alla situazione generale economica del nostro paese. Non c'è dubbio che, quando si esaminano i nostri rapporti commerciali, il discorso va a finire inevitabilmente non soltanto nel richiedere o non richiedere determinate misure di carattere prettamente commerciale, ma va a finire sui costi di produzione, sui prezzi di vendita, sulle possibilità concorrenziali e quindi sulla politica generale economica del nostro paese.

Ora, ed è questa la ragione per cui io ritorno, concludendo, su questo tema, questo dibattito non può non essere in certo qual modo influenzato dal contenuto della relazione che il governatore della Banca d'Italia, professor Menichella, ha testè comunicato, relazione che viene ad aggiungersi a quella già fatta l'anno scorso e, direi, ad aggravarne i termini confermandoli nello stesso tempo.

Non vorrei in questa sede domandare al Governo fino a che punto la politica economica del Governo la fa il professor Menichella e fino a che punto la fanno il ministro del tesoro e il Presidente del Consiglio. Già altra volta ebbi occasione di ricordare in quest'aula un certo articolo sulla *Stampa* del professor Di Finizio il quale si compiaceva, in occasione di una crisi di governo, che non ci fosse governo in Italia, affermando che fino a tanto che a reggere le cose in Italia fosse stato il professor Menichella, autorevolmente appoggiato, di un governo non si sentiva assolutamente il bisogno.

Credo che ad una accettazione passiva di questo sistema nessuno alla Camera possa aderire.

Ora, il professor Menichella, attraverso un documento così autorevole quale è la sua relazione ai partecipanti della Banca d'Italia, ha insistito e ha aggravato la posizione assunta l'anno scorso in eguale occasione.

Quale era la posizione di Menichella l'anno scorso? Mi spiace non aver potuto intervenire l'anno scorso nel dibattito sul commercio estero, per ragioni non politiche, ma perché mi trovavo impossibilitato fisicamente a partecipare alla discussione.

L'anno scorso Menichella venne a dirci: le nostre difficoltà, riflesse nella situazione del commercio con l'estero, derivano da una situazione di tensione che è venuta a crearsi in Italia attraverso un eccesso di investimenti ed un eccesso di spese. Pertanto, tutto questo non poteva non creare una — egli adoperava proprio questo termine — discrasia, uno stato di tensione nel nostro apparato economico.

Quest'anno, da quanto risulta da indiscrezioni giornalistiche (perché finora la relazione della Banca d'Italia non è stata distribuita ai parlamentari, con un difetto di sollecitudine di cui nessuno credo potrà compiacersi!), quest'anno il professor Menichella aggrava questo suo giudizio, non parla più o non parla congiuntamente di investimenti in eccesso e di consumi in eccesso, ma parte in tromba contro la politica dei salari ritenuta responsabile di creare difficoltà nel nostro commercio con l'estero.

Ora, onorevoli colleghi, per quanto non intenda sostituire la discussione del bilancio del commercio con l'estero a quella più generale sul bilancio del tesoro, non posso passare sotto silenzio questa, che giudico una indicazione di fronte alla quale il Governo ha il dovere di affermare il suo consenso o dissenso.

Il meno che possiamo domandare all'onorevole ministro del commercio con l'estero, appunto per il carattere particolare di strumento di misura del suo bilancio, è quello di pronunciarsi con tutta la cautela che vorrà, ma di pronunciarsi sull'apprezzamento generale economico e finanziario, e perciò politico, che il governatore della Banca d'Italia ha dato su un campo così delicato della nostra attività economica.

Ora, l'anno scorso, questa sua affermazione dell'eccesso di investimenti e dell'eccesso di consumi fu autorevolmente confutata, ed io non credo affatto che oggi la situazione sia mutata. Ma come potrebbero i consumi e come potrebbero gli investimenti non aumentare se il reddito nazionale è aumentato? Sia nella relazione della Banca d'Italia, sia nella relazione generale economica che il ministro Vanoni ci ha presentato, per definizione, il reddito nazionale è formato dalla somma dei consumi e degli investimenti; e siccome gli investimenti sono « definiti » eguali alla parte non consumata del reddito, è chiaro che un aumento di reddito nazionale non può che tradursi aritmeticamente in un aumento degli investimenti e dei consumi.

Quindi, questa scoperta, della quale il governatore della Banca d'Italia fa tanto caso, non è che la traduzione aritmetica, una volta assunte le definizioni volute, della constatazione che un aumento del reddito nazionale c'è stato.

Se vi fosse effettivamente una situazione di pericolo, denunciata da un eccesso di consumi in Italia, capace di giustificare l'acuirsi dei nostri problemi, questa si dovrebbe manifestare in un altro modo: non già attraverso una impossibile discrasia fra gli elementi di una somma che concorrono a formare il volume del reddito nazionale (consumi più investimenti), ma si dovrebbe manifestare in un aumento dei consumi e degli investimenti tale che la loro somma risulti superiore alla produzione nazionale, più le importazioni. Se il prodotto nazionale più il prodotto importato fossero superiori al prodotto consumato più il prodotto investito, allora si manifesterebbe, in realtà, una situazione preoccupante. Questo stato di cose dovrebbe

avere, per forza, una diretta conseguenza sulle scorte, diminuendole appunto della differenza fra le due somme, il che misurerebbe l'eccesso di consumi.

L'elemento che si trascura (che trascuriamo troppo spesso nelle discussioni) è proprio quello delle scorte. Però, sia il ministro del bilancio, sia il governatore della Banca d'Italia ci dicono che le scorte sono rimaste sostanzialmente immutate, non hanno avuto variazioni strutturali capaci di influenzare il fenomeno. Allora, se non vi sono state variazioni sensibili nell'indice dei prezzi all'ingrosso, se non vi sono state variazioni nelle scorte, come si può affermare che vi è una politica di eccesso di investimenti e di spese, che venne denunciata, l'anno scorso, come responsabile delle nostre difficoltà economiche in generale e del commercio estero in particolare, e che quest'anno si traduce in una presa di posizione di una inaudita veemenza, attraverso le 600 pagine della relazione, contro la politica di risollevarmento dei salari, contro la politica che i sindacati promuovono per il miglioramento delle condizioni di vita?

LA MALFA. È lo squilibrio della bilancia commerciale che è il punto di partenza. Un eccesso di importazioni...

LOMBARDI RICCARDO. Scusi, onorevole La Malfa: ammettiamo che si verifichi contemporaneamente un aumento di importazioni, una diminuzione di esportazioni, rimanendo costanti i consumi e gli investimenti; questo significherebbe che la produzione dovrebbe declinare esattamente di quel tanto capace di compensare l'aumento di beni importati rappresentati dal *deficit* nella bilancia commerciale.

Ora, questo in Italia non è; questo, che sarebbe un fenomeno di regresso economico, da noi non si verifica. Che non si verifichi è dimostrato appunto dall'aumento di investimenti e di consumi, cioè dall'aumento di reddito nazionale. Dovremmo forse deplorare che il reddito nazionale sia aumentato?

Il fenomeno grave sarebbe se questo si fosse tradotto in consumo delle scorte, perché il consumo delle scorte avrebbe denunciato un eccesso. (*Interruzione del deputato La Malfa*).

PRESIDENTE. Onorevole La Malfa, non interrompa troppo spesso.

LOMBARDI RICCARDO. Credo di poter rispondere all'onorevole La Malfa senza allontanarmi dal filo del mio discorso. Voglio dire che quello che il mercato italiano denuncia (opponendo appunto una reazione sana,

equilibrata a questo aumento di importazioni, che non è congiunto con una riduzione generale della produzione) è appunto una possibilità insoddisfatta di incrementare il mercato interno...

Il nostro mercato interno, attraverso il meccanismo che ho cercato, sia pure frammentariamente, di esporre, anche esaminato dal punto di vista del bilancio con commercio con l'estero, accusa una possibilità non ancora soddisfatta e piuttosto elevata. Il professor Menichella, semmai, dovrebbe porre proprio il problema di come soddisfare questo mercato interno. È vero che il professor Menichella lo pone attraverso il pericolo di aumento dei prezzi, conseguente ad un soddisfacimento maggiore, ma qui siamo veramente sul terreno su cui si giudicano i problemi strutturali del nostro paese. Perché una politica di progresso del tipo di quella che il Governo dice di poter fare non si può identificare con uno spostamento di ripartizione che consenta maggiore occupazione a costo di minori salari. È questa una distribuzione di reddito di assai incerta applicabilità, che comunque non corrisponde per nulla ad una modificazione sia pure moderata della nostra struttura economica e alle esigenze sia pure contenutissime del mondo del lavoro. Quando intendiamo modificare la nostra struttura economica non intendiamo certo, dato questo Governo, una modificazione a fondo, ma almeno la ricerca del giusto senso per raggiungere una situazione migliore.

Ora, onorevoli colleghi, chi ha detto che un aumento di salari e un aumento dell'occupazione, vale a dire del reddito nazionale, si debba necessariamente tradurre in un aumento dell'indice dei prezzi? Qui si giudica realmente una politica e una domanda si pone ai rappresentanti del Governo, e cioè di prendere posizione, sia pure sotto il particolare aspetto, non tanto ristretto del resto, del bilancio del commercio con l'estero.

Desidero fare alcune osservazioni per illuminare un settore che probabilmente servirà ad illuminare tutto il resto. Ripeto che un aumento di retribuzioni necessariamente non deve portare ad un aumento generale dell'indice dei prezzi. Se ciò si verifica, è la conseguenza dei difetti di struttura, di organizzazione, anche di amministrazione della società nazionale, del dominio esercitato dai monopoli piccoli e grossi e che impedisce una manovra razionale delle leve economiche. La conseguenza di un aumento di retribuzione dei salari porta, dato l'attuale livello di vita dei nostri lavoratori, ad una previsione

molto facile. Ad esempio, un aumento del 10 per cento, solo per citare qualche cifra, non si tradurrebbe certo per i lavoratori in una richiesta di maggiori quantità di automobili o di smeraldi che influiscono sui prezzi di importazione, ma si tradurrebbe quasi integralmente in una maggiore richiesta dei prodotti dell'industria tessile e dei prodotti dell'agricoltura, cioè premerebbe sul settore alimentare e su quello tessile, che sono poi quelli tipicamente in crisi di vendita e ove pertanto, se un aumento di prezzi intervenisse, sarebbe il risultato di pedaggi privilegiati.

Ciò che impedisce a questa pressione dell'aumentato potere di acquisto, accordato ai lavoratori mercé una certa politica, di non incidere al di là degli elementi suscettibili di sostenere questa pressione senza squilibrare l'economia nazionale, è l'insufficienza, l'ingiustizia e l'arretratezza del sistema. Allora, il professor Menichella deve riferirsi all'insufficienza del sistema, non accettarlo con tutto quello che di male comporta per i lavoratori, senza nulla suggerire di fare nel senso inverso, proclamando ed incoraggiando presso il Governo e presso il paese una politica di moderazione e di riduzione dei salari, la quale, a nostro modo di vedere, si tradurrebbe in un ulteriore impoverimento del mercato interno, aggravando le condizioni della nostra industria, che perderebbe o vedrebbe ridotta anche la base dalla quale partire per una efficace ripresa dei nostri rapporti commerciali con l'estero.

Per quanto il discorso su questa materia meriterebbe di essere prolungato, penso che sia una giusta e legittima aspettazione della Camera che le comunicazioni del professor Menichella, che hanno ottenuto un largo e del resto meritato riflesso sulla stampa economica e politica, procurino una presa di posizione del Governo, attraverso le dichiarazioni del ministro; dalla quale soltanto, in definitiva, e non da una registrazione di fatti o da una esposizione di cifre, possiamo giudicare se il Governo ha o non ha quel programma riformatore di cui si vanta, se, in poche parole, è o non è un governo. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sarei intervenuto in questa discussione, se il ministro del commercio con l'estero avesse avuto l'amabilità di rispondere ad una interrogazione da me presentata il 9 dicembre 1953. Sono trascorsi sei mesi dal giorno della presentazione dell'interro-

gazione, e, nonostante io l'abbia sollecitata due volte nelle forme previste dal nostro regolamento, il Governo è rimasto ermeticamente chiuso in un silenzio che non gli fa onore, e non fa onore neanche alla democrazia parlamentare.

Mi risulta che analogo ermetico silenzio ha opposto il Governo nell'altro ramo del Parlamento a due senatori che hanno sollevato la stessa questione trattata dalla mia interrogazione. Di questo mi dolgo, per questo intervengo.

TREVES, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Al Senato abbiamo risposto.

CUTTITTA. Visto che la procedura normale, onorevole sottosegretario, non ha servito a nulla, vengo oggi, in sede di discussione del bilancio del commercio con l'estero, ad esporre quello che avrei detto nella mia interrogazione, sperando che mi rispondiate e possiate anche persuadermi che il mio allarme era ingiustificato.

Dicevo, dunque, che ai primi del dicembre scorso un giornale, serio e di solito bene informato, pubblicava questa notizia: « 63 miliardi gettati a mare per far piacere agli inglesi », e in sottotitolo: « Da 7 mesi la burocrazia romana nega le licenze di esportazioni per manufatti destinati all'Iran in cambio di petrolio — Francesi, belgi, tedeschi e giapponesi pronti a rilevare i vantaggiosi contratti italiani in barba alle minacce inglesi ed alle debolezze italiane »: Vi faccio grazia naturalmente del testo dell'articolo: sarebbe un po' lungo, ma molto persuasivo. Comunque, io l'ho letto, e mi ha molto impressionato. E allora, nella mia modestissima qualità di rappresentante del popolo, indegnamente mandato in questa Assemblea, ho creduto mio dovere civico presentare la seguente interrogazione: « Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del commercio con l'estero per conoscere se sia vera la incredibile notizia riportata da alcuni giornali, da cui risulterebbe che, nelle remore frapposte alla concessione di licenze per la esportazione di prodotti industriali italiani nella Persia, stia per andare a monte un contratto quinquennale stipulato nel luglio 1952 dalla società Unione petrolifera con l'oriente con la Società nazionale dei petroli iraniani, che ci assicurerebbe una fornitura di 2 milioni e mezzo di tonnellate annue di petrolio, contro un compenso di merci italiane per un valore complessivo di 60 milioni di dollari ». Risposta? Niente. Il 17 dicembre ho sollecitato il Governo, l'ho solleci-

tato ancora a marzo di quest'anno. Il Governo non era mai pronto a rispondere. Domando a voi, onorevoli colleghi, che valore abbiano queste nostre istituzioni democratiche e parlamentari, quando il Governo, chiamato a dare spiegazioni da un deputato nelle forme volute dal nostro regolamento su una questione tanto grave, non si degni per sei mesi di dare una risposta.

Ho avuto, dunque, sentore del fatto attraverso la pubblicazione di un giornale. È accaduto poi questo: che la società interessata, avendo letto dai giornali che un deputato isolato si era mosso in suo favore, si è fatta parte diligente e mi ha scritto il 15 dicembre, dicendo che si metteva a mia disposizione per darmi tutti gli elementi che avrei potuto desiderare, per essere al corrente della questione, che così veniva intanto sintetizzata: « 1°) Nel 1952 la società italiana « Super » — Unione petrolifera con l'oriente — con sede in Roma, ha stipulato con la *Société nationale iranienne des petroles* un contratto quinquennale, rinnovabile, per il ritiro di tonnellate 2 milioni e 500 mila annue, di prodotti petroliferi iraniani; 2°) in relazione a detto contratto, il Governo dell'Iran ha autorizzato i ministeri e le amministrazioni pubbliche iraniane a stipulare contratti per acquisti di manufatti e macchinari in Italia, per un valore complessivo di 100 milioni di dollari, per pagamento in compensazione coi prodotti petroliferi ritirati e da ritirarsi dalla società « Super »; 3°) a seguito della succitata autorizzazione del Governo iraniano, ditte italiane hanno stipulato in Persia regolari contratti ammontanti oggi ad un valore di oltre 60 milioni di dollari; ed altri contratti, per un valore di circa 40 milioni di dollari, sono in via di stipulazione e saranno perfezionati non appena per i primi si sarà dimostrata la reale volontà di esecuzione da parte italiana ».

A questo punto, non è inopportuno, onorevoli colleghi, che vi faccia conoscere l'elenco delle ditte che avevano fatti questi contratti e per quali materiali si era fatta la stipulazione. Eccole: Società « Avarga » Trieste — 1 motocisterna di tonnellate 1.000, dollari 190 mila; « Montebianco », Milano, tessuti e cotonate varie confezioni da lavoro, dollari 2 milioni e 500 mila; « Pirelli », Milano, pneumatici e camere d'aria, tubi di gomma, dollari 750 mila; « Fiat », Torino, autoveicoli vari, dollari 3 milioni e 750 mila; « Boldrini », Milano, impianti zuccherifici, dollari 13 milioni; « Cotoniere Meridionali », Napoli, tessuti vari, dollari 900 mila; « Rimsa », Milano,

pompe per petrolio, dollari 36 mila; « Imma », Spezia, costruzione di n. 9 motovedette per dogana, dollari 960 mila; « Furforolo », Milano, furforolo, dollari 200 mila, « Ansaldo », Genova, impianti chimici, dollari 13 milioni e 300 mila; « Ansaldo », Genova, n. 300 carri cisterna, dollari 2 milioni e 536.800; « Manifatture Parabiago », Milano, tessuti vari, dollari 3 milioni; « F. I. S. A. C. », Como, tessuti di rayon e velluti, dollari 150 mila; « Giuseppe Scacchi », Como, tessuti di rayon, dollari 150 mila; Società « Albertini », Verbania, cappelli di feltro, dollari 150 mila; società « Carlo Erba » di Milano, prodotti chimici e farmaceutici, dollari 717.555. Seguono, nell'elenco, altre ditte importanti come la « Solvay », la « San Giorgio » di Genova, le « Officine Galileo » di Firenze, le « Olivetti », l'« Ilva », la « Farmitalia ». Come si vede, si tratta di ditte importantissime e di contratti rilevanti.

Ma riprendiamo il promemoria: « 4°) I suddetti contratti — esso dice — che sono stati regolarmente approvati e registrati dalle autorità persiane e convalidati dall'attuale nuovo governo del generale Zahedi, possono divenire immediatamente operanti non appena da parte delle autorità italiane vengano concesse le relative licenze di esportazione in compensazione; 5°) la validità dei contratti menzionati è vincolata però alla dimostrazione da parte del contraente italiano, dell'ottenimento delle relative licenze di esportazione in compensazione entro tre mesi dalla firma dei contratti stessi; 7°) le industrie italiane che hanno stipulato tali contratti hanno a suo tempo immediatamente presentato ai competenti ministeri regolare domanda di licenza in compensazione, sollecitandone numerose volte l'accoglimento sia presso le competenti direzioni generali che presso gli stessi ministri responsabili; la validità dei contratti stipulati sta ormai per scadere, non avendo a tutt'oggi le ditte contraenti potuto dimostrare di aver ottenuto le necessarie licenze di compensazione ». (Appunto per questo avevo sollecitato la risposta alle mie interrogazioni, preoccupandomi che non si facessero scadere i termini).

« Ciò premesso — continua il promemoria — si fa presente che nei giorni scorsi è stato stipulato un accordo » (il cui testo mi è stato pure inviato) « tra la Germania e la Persia per la fornitura di manufatti tedeschi per un valore di 60 milioni di dollari, elevabili a 200 milioni. Ed è stato stipulato un accordo fra la Francia e l'Iran per un credito di 5 miliardi di franchi da usufruirsi per ri-

chiesta di manufatti con pagamento entro cinque mesi. Questo è nel quadro dell'accordo « Super »-Persia, quell'accordo che avevano fatto le ditte italiane e lo Stato iraniano. Con la ripresa delle relazioni diplomatiche anglo-persiane, l'accordo con il Tesoro italiano è in via di avanzatissimo perfezionamento, se non è già perfezionato. Ed è evidente che, se non sarà perfezionato, la Persia non avrà più alcun interesse a prorogare i contratti italiani per lei svantaggiosi, perché allora la Persia avrà avuto valuta pregiata sufficiente a trattare i propri acquisti sui mercati mondiali ».

Questi i fatti che diedero luogo alla mia interrogazione e che mi hanno indotto ora a questo breve intervento in sede di discussione sul bilancio del commercio con l'estero. C'è da rimanere perplessi, onorevole ministro, di fronte a un fatto di così chiara gravità. Non sono un tecnico: l'ho dichiarato all'inizio. Sono un cittadino qualunque, investito del mandato parlamentare. Le sottopongo delle osservazioni dirette, come questa relativa alla questione di cui mi sono occupato.

Osservo fenomeni, in fatto di esportazioni, in fatto di commercio con l'estero, che mi lasciano perplesso, che mi appaiono del tutto inspiegabili. Le citerò dei fatti, onorevole ministro: sono dei piccoli episodi.

Un povero contadino siciliano subisce un'aggressione, gli viene ucciso il figlio, gli vengono rubati i quadrupedi, che servono al suo lavoro. Un fratello, dall'America, gli invia allora 300 paia di scarpe da montagna: « venditele, » — gli dice — « col ricavato potrai ricomprarti i quadrupedi ». Ebbene, non c'è stato verso di fare entrare queste 300 paia di scarpe da montagna. Era un fatto pietoso; mi sono interessato della cosa pressa il ministro del commercio con l'estero di allora, l'onorevole Merzagora. L'onorevole Merzagora mi voleva venire incontro, voleva mettere tutta la sua buona volontà per la soluzione di questa questione. Niente: v'erano disposizioni, v'erano veti. Scarpe, niente. Quel cittadino allora si trovò di fronte a questo dilemma: restituire le scarpe al fratello, sobbarcandosi l'onere del trasporto da Palermo all'America o abbandonarle in dogana. Le scarpe rimasero lungo tempo giacenti in dogana, qualche anno, sinché alla fine non vennero vendute all'asta. Il ricavato servi a pagare l'importo magazzino per la lunga giacenza, dei colli in dogana. Non commento.

Un'altro fatto. Una persona riceve un apparecchio radio dall'America. Anche questa volta, si tratta di un regalo. Qui non c'era

questione di valuta, non c'era niente. Là erano 300 paia di scarpe che andavano ad arricchire il patrimonio di un privato senza disturbare nessuno; qui c'era un apparecchio radio che andava ad un privato: ma anche questo non si poteva, non si può. L'interessato va in dogana: che fa? Domanda come si possa aggiustare la faccenda. Gli si risponde: bisogna rispedire in America. Allora chiede che gli si faccia vedere l'apparecchio radio e lo fracassa a colpi di martello.

Non faccio commenti: vado avanti. Ci troviamo di fronte a due prodotti industriali, l'uno, scarpe, e l'altro, apparecchio radio, che non possono entrare. Mi si vuol dire, allora, perché entrano continuamente e fanno tanta concorrenza ai nostri prodotti i rasoi di sicurezza americani e le lamette *Gillette*? Questa è la domanda. Perché certi prodotti industriali si possono importare e altri no? Quale criterio economico e politico presiede a queste gravi decisioni? Perché non si protegge alla stessa maniera l'agricoltura e la pesca? Eppure, sono due fonti di produzione le più ricche, le più vere, le più nostre!

Apprendiamo dalla stampa (e ne ha dato notizia anche *Informazioni parlamentari*) che si continuano a dare licenze di importazione di pesce conservato in scatola. Eppure ne abbiamo tanto! Perché consentite che si faccia concorrenza alla nostra industria del pesce? Se fate del protezionismo, qual motivo vi induce a continuare ad acquistare pesce in scatola?

Analoga domanda: perché si continua a comprare olio di semi da miscelare col nostro olio, quando la produzione di olio di oliva nazionale è sufficiente?

E sa ella, onorevole ministro, che, in epoca precedente alla sua assunzione della carica ministeriale, è stata autorizzata l'importazione di arance dalla California? Non esportiamo forse agrumi dalla Calabria, dalla Sicilia e dal napoletano? È inconcepibile il modo come è regolato il commercio con l'estero attraverso le licenze! E taccio di tutto quel che si può dire sulle licenze. Ne ha parlato l'onorevole Tonetti, accennando vagamente allo scandalo che ne è derivato. Ma è naturale, perché dove vi sono uomini vi sono errori e colpe. È lo strumento che va modificato.

Altro prodotto nazionale non protetto: il grano. Eppure l'onorevole Bonomi, deputato di parte vostra, si affanna a presentare ordini del giorno per cercare di salvaguardare la nostra produzione granaria. L'altro giorno *Informazioni parlamentari* parlava di 5.700

tonnellate di grano importate dalla Turchia. L'onorevole Bonomi dice che non ne abbiamo bisogno, ma voi continuate a concedere licenze di importazione.

È una materia molto complicata questa del commercio con l'estero. Si è parlato di area del dollaro, di area della sterlina, di liberalizzazioni. Le liberalizzazioni sono uno scherzo di cattivo genere, un'arma pericolosa, onorevole ministro! Temo che stiamo liberalizzando troppo, forse eccessivamente preoccupati di guardarci al più presto un certificato di buona condotta europeistica! Dovremmo, invece, guardare ai nostri interessi e andare piano con le liberalizzazioni, che devono essere reciproche! Se fatte da una sola parte, ci procurano danno!

Vorrei ricordare all'onorevole ministro che l'Inghilterra, per venirci incontro, ha concesso la liberalizzazione sui prodotti ortofrutticoli. Ma sapete come? In questa maniera: il giorno che concedeva la liberalizzazione dei prodotti ortofrutticoli ha raddoppiato i dazi doganali su tali prodotti. Ci può essere una presa in giro più perfetta di questa? E noi come abbiamo reagito? Quale ritorsione abbiamo fatto all'Inghilterra? Nessuna! Ci capitava l'occasione di comprare due milioni e mezzo di tonnellate di petrolio dall'Iran e di esportare 100 milioni di dollari di nostri prodotti industriali e non lo abbiamo fatto, per portare rispetto all'Inghilterra. Veramente commendevole questa vostra azione regolatrice del commercio con l'estero, fatta sotto la paura di non disturbare gli interessi dell'Inghilterra nella Persia.

Non si va avanti con questi sistemi, onorevole ministro. Il commercio con l'estero bisogna semplificarlo. Troppa burocrazia e troppa gente incompetente (quando non è tarata), riscontriamo nel rilascio delle licenze. L'allora ministro Merzagora aveva stabilito la pubblicazione di un bollettino quindicinale che dava annuncio delle licenze concesse. Pare che questa pubblicazione sia stata sospesa.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Esiste ancora.

CUTTITTA. Gliene do atto con piacere, perché così le ditte interessate possono farsi un'idea del modo come le licenze vengono concesse.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ogni ditta può abbonarsi.

CUTTITTA. Io non ho motivo di abbonarmi, perché non ho nessun elemento di giudizio per dire se le licenze sono concesse con giusto criterio. Comunque, questo con-

tegno delle esportazioni regolato con il rubinetto delle licenze non dà i risultati che si sarebbero dovuti attendere. Il male che ne deriva, del resto, è dimostrato dall'enorme peso dello sbilancio commerciale. Si parla di 400 miliardi di lire di differenza fra le importazioni e le esportazioni. Di questo passo andremo al fallimento. Se il risultato è negativo, io, uomo della strada, senza specifica competenza, vi dico (ma ve lo dice anche l'Inghilterra con il raddoppio della tariffa doganale) che il sistema migliore per proteggere i nostri prodotti dalla concorrenza straniera è quella di tenere in mano fortemente le tariffe doganali.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Cuttitta, in Inghilterra i dazi sono *ad valorem* e non erano stati toccati dal 1936. La modifica che è stata fatta non raggiunge ancora il valore del 1936.

CUTTITTA. Ci hanno pensato proprio nel momento della liberalizzazione. Comunque, esprimo il mio parere. Ella continui pure con le sue licenze di importazione. Quando avrò visto che i 400 miliardi di *deficit* della bilancia commerciale saranno ridotti a zero, mi congratulerò per i sistemi da lei adottati. Ma se il *deficit* continuerà ad aumentare, dirò che il sistema non va e vi inviterò a tornare al sistema delle tariffe doganali o agli scambi compensati.

Ho giudicato gravissimo il fatto della mancata concessione delle licenze. Osservo che è troppo difficile poter regolare tutto dall'alto: se ella, onorevole ministro, potesse tener dietro a tutto, avremmo una garanzia, ma questo non è possibile.

Mi sono permesso di esporre alcune osservazioni e alcune critiche che provengono dalla diretta constatazione di come vanno le cose. Le sarò grato, onorevole ministro, se ella riuscirà a farmi ricredere e a ridarmi fede. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Maniera, Massola, Capalozza e Bei Ciufoli Adele:

« La Camera impegna il Governo a sostituire l'attuale politica di importazioni di prodotti ittici dall'estero, che provocano grave danno all'industria peschereccia e conserveria nazionale, con altra politica di scambi commerciali internazionali al fine di tutelare gli interessi della nostra pesca ».

L'onorevole Manera ha facoltà di svolgerlo.

MANIERA. Quando analizziamo alcune cifre riguardanti l'importazione del pesce nel nostro paese, dobbiamo essere veramente preoccupati, se teniamo conto della grave crisi che investe il settore della pesca e dell'industria ittico-conserviera. Di fronte ad una produzione, nel 1952, di quintali 1 milione 933.432 di pesce per un valore di 31 miliardi 866 milioni 170.471, abbiamo una importazione di quintali 1 milione 21.954 per un valore approssimativo di 24 miliardi. Se andiamo ad analizzare le cifre dateci dalla relazione della Commissione del commercio estero dobbiamo osservare che anche questo anno abbiamo un'importazione di quintali 728.486 per un valore di 17 miliardi 217 milioni.

Confrontando queste cifre colpisce l'alta percentuale di pesce importata, in relazione alla cifra della produzione nazionale. E se teniamo conto che il 28 maggio, nella sede della camera di commercio di Palermo, si è svolto un convegno per la difesa e lo sviluppo della pesca, e dell'industria ittico-conserviera della Sicilia, convegno promosso da un comitato di deputati della regione con la partecipazione attiva delle varie organizzazioni sindacali, tutti gli intervenuti hanno concordato sul fatto che l'attuale crisi di questi importanti settori dell'industria siciliana va assumendo aspetti sempre più drammatici e minaccia di aggravare ancora di più le già disperate condizioni di 44 mila pescatori e 32 mila lavoratori ittici conservieri.

Sono state ricercate le cause di questa crisi e si è cercato anche di vedere come superare la crisi stessa. Tra le varie cause ve ne è una che emerge in maniera evidente. È la politica di importazione che permette l'immissione sul nostro mercato di pesce lavorato (tonno e sardine all'olio) in diretta concorrenza con i nostri prodotti; a causa dell'arretratezza della nostra attrezzatura e dei nostri sistemi di pesca la produzione importata si mette, quindi, in concorrenza con la nostra, provocando una crisi della cui ampiezza tutti sono preoccupati.

Ritengo che qualcosa in questa direzione debba esser fatta, onorevole ministro. Ella conoscerà certamente l'ordine del giorno votato in quel convegno, nel quale si parla soprattutto di regolamentazione dell'importazione del pesce in maniera da non danneggiare la nostra industria.

È un problema che non riguarda soltanto la Sicilia. Basterebbe analizzare la situazione

dei centri pescherecci dell'Adriatico per rendersene conto. Noi sappiamo che migliorando la nostra flottiglia, aumentando il numero dei pescherecci e qualificando di più i nostri equipaggi, si creano le premesse per produrre più pesce.

Ma, per mettere in condizioni i nostri pescatori di andare a pescare nei centri pescosi dove normalmente si recavano, è necessario fare degli accordi con i paesi interessati. Debbo osservare che particolarmente nei confronti della Jugoslavia siamo stati abbastanza generosi. Con l'accordo del 23 dicembre 1950 l'Italia s'impegnò a pagare alla Jugoslavia 50 milioni di dollari, equivalenti a 18 miliardi di lire, per riparazioni di guerra; 2 milioni di dollari in conto pensioni; 2 milioni e 200 mila dollari per materie prime. I pagamenti furono effettuati per 16 milioni di dollari, con consegna alla Jugoslavia di beni italiani in Jugoslavia, per 18 milioni di dollari in merci e in attrezzature industriali di grande interesse. Tra le merci si ricorda la cessione di farina di frumento per 1 miliardo e mezzo in un momento particolare di carestia per quel paese. Complessivamente dal 1948 al giugno 1953, l'Italia ha ricevuto dalla Jugoslavia merci per 67 miliardi e ha consegnato alla Jugoslavia merce per 90 miliardi, in più beni italiani per 10 miliardi. Si tratta, quindi, di una differenza di 33 miliardi di lire, quasi il doppio della cifra concordata a titolo di riparazione. Noi, in quelle circostanze, avremmo potuto concordare con la Jugoslavia un accordo per la pesca, ma questo non è stato fatto, e come conseguenza noi vediamo una città così importante come San Benedetto del Tronto, in cui il 50 per cento della popolazione vive della pesca (1.200 pescatori, 500 fra impiegati e pescivendoli, e infine più di mille operai canapini che lavorano a far corde per le reti da pesca) accusare una crisi veramente grave. I pescherecci non osano neppure pescare a trenta miglia lontane dalla costa jugoslava. Questi sono catturati e non occorre che ripeta a voi le cifre dei danni che ha subito la nostra flotta.

In questi ultimi tempi la situazione si è maggiormente aggravata, e infatti nel 1953 sono stati catturati 28 pescherecci di San Benedetto, i quali sono stati restituiti dietro pagamento di somme rilevanti, alle quali hanno contribuito anche i pescatori, sia col pesce che loro è stato tolto al momento della cattura, sia con la partecipazione alle spese per il riacquisto delle attrezzature.

Nell'anno corrente sono stati catturati altri cinque pescherecci ed alcuni di essi sono

stati confiscati e addirittura venduti, pare, dal governo di Tito ad armatori greci. Come d'abitudine, per il rilascio degli equipaggi è stata versata la solita cauzione.

Qui noi ci troviamo di fronte all'indifferenza sbalorditiva del nostro Governo nel tutelare i giusti diritti dei nostri equipaggi, che reclamano che sia posto termine agli atti di brigantaggio del governo titista, il quale non lascia sfuggire circostanza per umiliare il prestigio del nostro paese.

A costoro non basta più sequestrare il pesce pescato, le attrezzature, porre delle taglie per il riscatto degli equipaggi; ormai arrivano addirittura a vendere i pescherecci sequestrati e perfino a sparare sui nostri equipaggi.

Come conseguenza di questa situazione noi vediamo i pescherecci, anche della potenza di cento cavalli, che non vanno più a pescare nei pressi delle coste jugoslave, ove è pur consentito pescare, e cioè fuori delle acque territoriali, ma vanno a pescare lungo le nostre coste. Ne consegue che i piccoli pescherecci vedono diminuire il loro pescato, perché v'è un numero eccessivo di pescherecci che si affollano in acque scarsamente pescose. Il risultato di questa situazione è indicabile in cifre: nel 1952 l'incasso medio di un peschereccio è stato di 15 milioni di lire ed il guadagno di un pescatore di circa 25 mila mensili; nel 1953 l'incasso medio di un peschereccio è stato di 9 milioni di lire e il guadagno di un pescatore di circa 17 mila lire mensili.

Questa situazione ha provocato gravissime difficoltà finanziarie anche nella stessa categoria degli armatori; ed infatti, in un convegno tenuto a San Benedetto, noi abbiamo ascoltato il presidente dell'associazione degli armatori, il quale ha portato anche lui delle cifre significative. Nella categoria degli armatori i protesti cambiari sono aumentati del 98 per cento, i debiti degli armatori del 100 per cento e la Banca del lavoro ha fatto grossi prestiti all'armamento.

Ora, è chiaro che le richieste degli armatori dei marinai, sono giustissime. Essi richiedono il rimborso, da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e del Ministero della marina mercantile, dei danni subiti dai pescatori in seguito alla cattura; un assegno periodico per ogni pescatore, a titolo di compenso dei danni indiretti per il diminuito guadagno, fino a quando non sarà stipulato un trattato di pesca con la Jugoslavia e non sarà superata l'attuale crisi.

Ma la richiesta fondamentale, che ha formato oggetto del mio ordine del giorno, è quella di trattare un accordo di pesca con la Jugoslavia e con tutti i paesi vicini, anche nel quadro degli accordi commerciali; ciò presuppone rapporti di scambi commerciali con tutte le nazioni che offrono possibilità di vantaggiosi sbocchi alla nostra produzione.

Onorevole ministro, occorre con urgenza risolvere questo problema, per ridare sicurezza ai nostri pescatori e alle loro famiglie, per il superamento della crisi della pesca e delle industrie ittico-conserviere, per l'interesse della nostra economia.

Per questi motivi, invito la Camera a votare il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Caroleo ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato che le esportazioni dei prodotti petroliferi sono diventate in pochi anni di importanza fondamentale per l'economia nazionale, tanto che nel 1953 hanno rappresentato il 10 per cento circa del valore totale ed oltre il 53 per cento dei quantitativi delle merci esportate;

considerato che:

a) nei primi mesi del 1954 si è registrata una stasi nelle esportazioni;

b) tale stasi è avvenuta malgrado che la nostra industria abbia dovuto far continuo ricorso a diminuzione nei prezzi per sostenere la concorrenza del mercato internazionale;

c) gli oneri fiscali che gravano sulla nostra industria petrolifera non le permettono di reggere ulteriormente il ritmo della concorrenza, tanto più che i prezzi da questa praticati non accennano a stabilizzarsi neppure sulla base delle minime quotazioni oggi raggiunte;

d) il regresso o solamente la stasi delle nostre esportazioni danneggerebbero gravemente la nostra bilancia commerciale;

invita il Governo

a voler promuovere le opportune disposizioni perché in tutti i trattati commerciali i prodotti petroliferi vengano inclusi nei contingenti di merci destinate alla esportazione; e lo invita inoltre a presentare un disegno di legge mediante il quale i prodotti petroliferi destinati all'esportazione vengano sgravati da quegli oneri che attualmente squilibrano i loro costi di lavorazione rispetto ai costi internazionali ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CAROLEO. L'ordine del giorno si riferisce ad un aspetto di primaria importanza della nostra economia. Si tratta di un problema che fino a pochi anni fa non richiedeva particolare considerazione, data la limitatezza del fenomeno al quale si riferiva, ma che oggi invece domanda la massima attenzione da parte del Governo: intendo dire della esportazione di prodotti petroliferi.

Fino a pochi anni fa la voce «petrolio» e le altre relative ai prodotti che da questo derivano, erano segnate al passivo della nostra bilancia commerciale. Il nostro paese non solo importava petrolio greggio, ma importava anche considerevoli quantitativi di benzine, oli pesanti, gasolio, ecc. Logico quindi che non esistessero possibilità di esportare alcun derivato. Questa situazione lentamente cominciò a mutare già prima dell'ultima guerra, allorché cominciò a sorgere in Italia un'industria del petrolio, tanto che nel 1939 si produceva più di un milione di tonnellate di prodotto finito. Questi sforzi vennero però completamente annullati dalla guerra, poiché le nostre raffinerie subirono in quegli anni distruzioni tali da riuscire nel 1945 a produrre soltanto 2.500 tonnellate fra benzina ed olio pesante. In questo campo, per fortuna, la ricostruzione cominciò con una rapidità ed uno slancio sorprendenti. Si ricostruirono le raffinerie che erano andate distrutte e ne vennero impiantate numerose altre: cosicché nel corso di pochi anni l'Italia riuscì a mettere in piedi un'industria per la raffinazione del petrolio di grande importanza, capace di lavorare oggi circa 20 milioni di tonnellate di greggio all'anno.

Questa forte espansione nella ricostruzione di raffinerie è andata oltre un certo limite ed è oggi superiore alla possibilità di assorbimento del mercato interno, e superiore alle nostre possibilità di esportazione. Attualmente, infatti, il mercato interno è in grado di assorbire poco più di 6 milioni annui di prodotti petroliferi. Lo squilibrio sorto tra queste capacità di assorbimento all'interno e le possibilità di lavorazione degli impianti ha creato per la nostra industria petrolifera il problema di mandare all'estero una parte dei propri prodotti.

Questo problema cominciò a manifestarsi, come è noto, allorché cessarono le importazioni di prodotti finiti. Già attorno al 1948 i primi mercati si schiusero alla nostra esportazione: furono quelli dei paesi nord-europei e del bacino del Mediterraneo. Divennero nostri clienti, tra gli altri, la Jugoslavia, l'Austria, la Grecia, la Palestina e il Libano.

Se i numeri hanno una loro eloquenza, e in realtà essi l'hanno, citando alcune cifre ci si può facilmente rendere conto della grandiosa espansione raggiunta nel corso di pochi anni dall'esportazione dei nostri prodotti petroliferi. Nel 1949 la nostra industria mandò all'estero 300 mila tonnellate di derivati dal petrolio per un valore di 4 miliardi e mezzo di lire; un anno dopo le vendite superarono le 968 mila tonnellate per un valore di oltre 17 miliardi di lire. Era già molto, anche se insufficiente per le capacità di produzione delle nostre raffinerie.

Tuttavia, nella primavera del 1951, si verificò un evento che diede un impulso straordinario alle nostre esportazioni: la crisi di Abadan. Con la chiusura di quelle raffinerie, 100 mila tonnellate di petrolio al giorno vennero di colpo a mancare al mercato mondiale. I maggiori gruppi petroliferi americani ed inglesi intensificarono da un giorno all'altro la loro produzione, ma il loro sforzo non fu sufficiente a ristabilire l'equilibrio improvvisamente spezzato, cosicché la nostra industria poté con maggiore facilità allargare il raggio delle sue vendite. India, Ceylon e perfino l'Australia furono destinatari di prodotti italiani, mentre prima erano ritenuti mercati irraggiungibili.

Dalle statistiche si rileva un'eloquente conferma di tale eccezionale espansione: nel 1951, 1 milione e 417 mila tonnellate di prodotti petroliferi esportati, l'anno dopo 3 milioni di tonnellate e nel 1953 oltre 5 milioni, per un valore di quasi 90 miliardi di lire!

La nostra produzione si trovava di fronte al più grande successo di questi ultimi anni, un successo che non ha confronti nella storia economica del nostro paese.

Nel giro di quattro anni, dunque, i prodotti petroliferi sono diventati la voce numero uno nell'elenco delle nostre merci destinate all'estero: essi hanno raggiunto il 10 per cento del valore totale delle nostre esportazioni ed hanno superato il 53 per cento del totale dei quantitativi esportati.

Leggendo la sua relazione, onorevole Larussa, ho avuto l'impressione che sia il Governo, come anche alcuni ambienti economici, non si siano resi completamente conto dell'importanza assunta dalla nostra industria petrolifera e dall'esportazione dei suoi prodotti nell'equilibrio generale dell'economia nazionale. Non mi potrei spiegare altrimenti come mai ella abbia dato così scarsa importanza all'esportazione dei derivati dal petrolio, tanto da omettere di includerli nei

quadri riassuntivi delle principali voci di merci vendute all'estero. Noi esportiamo considerevoli quantitativi di prodotti petroliferi in Svezia e Danimarca, ed ella, onorevole Larussa, ha dimenticato di annoverarli; esportiamo a Cylon, nel Pakistan, ed ella ha trascurato di rilevarlo. Forse potrei peccare anch'io pretendendo di fare un azzardato processo alle sue intenzioni, ma non vorrei che queste dimenticanze a catena fossero conseguenze della solita antica disposizione a favorire un ramo della nostra industria a danno dell'altro; non vorrei che la ragione fosse questa, poichè, se la nostra industria petrolifera ha attraversato la sua stagione di vacche grasse, potrebbe trovarsi alle porte di quella di vacche magre: in questo caso essa sarebbe in diritto di richiedere al Governo quelle attenzioni e quelle premure che il caso suggerisce. Mi spiego subito.

Nel mercato mondiale del petrolio, risoltasi la crisi di Abadan nel secondo semestre 1953, è sorto tuttavia un nuovo equilibrio fra produzione e vendita; tale equilibrio ha causato tuttavia, per ragioni che in questo momento non è il caso di dettagliare, una forte concorrenza fra i maggiori complessi stranieri. Tale concorrenza ha diminuito in misura considerevole i prezzi di vendita, e l'industria italiana ha cercato di sostenere il ritmo, ma non ha potuto evitare di perdere alcune posizioni in alcuni mercati.

Un'amara conclusione si rileva dai dati ufficiali dell'Istituto centrale di statistica relativi all'esportazione nei primi quattro mesi del corrente anno: la percentuale dei prodotti petroliferi sul totale delle esportazioni, che, ripeto, nel 1953 era stata del 53,4 per cento, è scesa al 49,1 per cento nel primo quadrimestre di quest'anno.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. In cifre assolute non è così. Ho con me questi dati: primo trimestre 1953, 836 mila tonnellate; primo trimestre 1954, 1 milione e 205 mila tonnellate.

CAROLEO. Non so se la percentuale possa essere calcolata in maniera non corrispondente alla cifra assoluta. I dati da me citati sono stati desunti dal bollettino dell'Istituto centrale di statistica.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ella sa bene che le percentuali vanno interpretate.

PRESIDENTE. Faremo un corso di qualificazione di statistica.

CAROLEO. Sarebbe opportuno, signor Presidente: l'interpretazione delle percentuali è materia piuttosto ardua. Comunque, credo

che le mie cifre siano attendibili, perchè di provenienza dell'Istituto centrale di statistica.

Più sensibile ancora è il calo relativo al valore: 9,6 per cento nel 1953 e 8,6 per cento nel primo quadrimestre del 1954 sul totale dei valori esportati.

Onorevole ministro, non mi pare il caso di nascondere la verità di queste cifre. Si tratta di una flessione che, se dovesse ancora accentuarsi, potrebbe provocare conseguenze disastrose all'intera struttura economica del nostro paese. Desidero richiamare particolarmente la sua attenzione sul fatto che l'industria petrolifera è al centro di numerose altre attività collaterali che hanno ricevuto sostegni da questo nuovo ramo della produzione.

Desidererei che ella si ponesse, onorevole ministro, la seguente domanda: può la nostra industria petrolifera sostenere ancora il ritmo della concorrenza internazionale? Evidentemente no. E non perchè la nostra industria non sia in grado di sostenere il ritmo di prezzi imposto dalla concorrenza, possedendo impianti di raffinazione modernissimi, idonei a far sì che i costi di lavorazione si equiparino a quelli internazionali, ma piuttosto per l'impossibilità che i nostri prodotti scendano oltre un certo limite, perchè ai costi devono essere aggiunti oneri fiscali particolarmente gravosi.

Il problema degli oneri fiscali gravanti sui nostri prodotti petroliferi è diventato, onorevole ministro, un problema la cui soluzione non può essere più procrastinata. So bene che elle potrebbe obiettare a questo punto che tale problema non riguarda il suo dicastero, bensì quello delle finanze. Tuttavia desidero farle notare che io mi riferisco esclusivamente alle tassazioni che incidono sui prodotti destinati all'esportazione.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Vi è l'istituto della temporanea importazione che permette di importare materia grezza e di esportare prodotti al di là di ogni imposizione di confine. Le ditte che raffinano il greggio si avvalgono largamente dell'istituto della temporanea importazione.

CAROLEO. Stavo proprio per dirle di calcolare quanto incide il fisco sul nostro prodotto finito. Ho qui l'elenco delle tassazioni. In questo particolare campo la nostra industria è gravata da oneri che non hanno l'equivalente in nessun altro paese; oneri che incidono sulla importazione del petrolio greggio, sulla lavorazione e perfino sulla esportazione. Per ogni tonnellata di petrolio si pagano, tra bolli, polizze, diritti casuali, tassa portuale, tassa di sbarco, diritto di statistica, diritti

amministrativi, imposta di fabbricazione, imposta entrata, circa 500 lire. La nostra industria petrolifera paga tasse perfino sul petrolio che essa consuma all'interno delle raffinerie per i bisogni di lavorazione, e tasse non indifferenti se si pensa che su un quantitativo di 10 mila tonnellate esse raggiungono la cifra di circa un milione e mezzo di lire.

È evidente, onorevole ministro, che parecchi punti dei rapporti tra industria petrolifera e Governo debbano essere riesaminati ad evitare conseguenze particolarmente gravi proprio in questo ramo della nostra produzione che più degli altri ha mostrato vitalità e spirito di iniziativa.

L'onorevole Larussa è nel giusto quando nella sua relazione dichiara che « il problema delle nostre esportazioni è oggi un problema prevalentemente di concorrenza e di produzione a costi internazionali e tali da corrispondere alle esigenze dei compratori ». E, ancora, « che oggi esiste una situazione anormale che molti paesi già affrontano con vari accorgimenti, dai controlli qualitativi all'adozione di facilitazione di vario ordine ». Ma queste affermazioni non debbono rimanere semplici dichiarazioni puramente teoriche: devono diventare realtà operante e rispondente agli interessi essenziali dell'economia nazionale.

Ecco perché desidero invitare il Governo a voler facilitare, come meglio sia possibile, le esportazioni di questa nostra giovane industria; ed in tal senso ho fiducia che ella, onorevole ministro, vorrà accettare l'ordine del giorno da me presentato, e in particolare, per quanto riguarda le agevolazioni alle industrie petrolifere, spero che ella vorrà intervenire autorevolmente presso i suoi colleghi di Gabinetto, e particolarmente presso il suo collega delle Finanze, perché sia considerato il problema e facilitata ne sia la soluzione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Capalozza, Massola, Maniera e Bei Ciufoli Adele:

« La Camera,

considerate le difficilissime condizioni del mercato ortofrutticolo,

impegna il Governo

a seguire una politica economica che, senza discriminazioni, allarghi le correnti di esportazione e apra nuovi sbocchi ai prodotti della ortofrutticoltura ».

L'onorevole Capalozza ha facoltà di svolgerlo.

CAPALOZZA. Io penso che il commento più autorevole a questo ordine del giorno sia stato dato, anticipatamente, dal ministro dell'agricoltura, quando, a conclusione del dibattito sul suo bilancio, il 25 maggio scorso, ha parlato proprio della esportazione dei prodotti dell'agricoltura, ed in particolare di quelli ortofrutticoli, e ha detto presso a poco — cito dal resoconto sommario — che, mentre l'esportazione dei prodotti agricoli italiani in genere ed ortofrutticoli in specie « è molto debole sui mercati internazionali, le importazioni dall'estero colpiscono duramente settori, che, raramente, possono reggere in pieno la concorrenza dei mercati mondiali. Da ciò una politica doganale che, se deve promuovere gli scambi e quindi l'ampliamento del volume dei commerci internazionali, non deve dimenticare che sui mercati si combatte una guerra non meno spregiudicata di quella che si combatte sui campi di battaglia. Lo stanno a dimostrare tutti i paesi del mondo. Da ciò la necessità di essere più prudenti, oggi che, con la forte riduzione doganale e con le concessioni liberalizzazioni, abbiamo scoperto il fianco ad azioni che purtroppo si sono anche rivelate pericolose. Tanto più che alcuni paesi europei, come il Belgio, la Francia e la Svizzera, stanno facendo una politica di deciso protezionismo dei prodotti dell'agricoltura. Nello stesso tempo i paesi concorrenti sui nostri mercati tradizionali di sblocco fanno una politica di *dumping* che riduce fortemente le possibilità di esportazione. Inoltre, certe produzioni che non possono arrivare direttamente da certi produttori, arrivano indirettamente tramite i paesi aderenti all'O. E. C. E. con le conseguenze che tutti hanno dovuto constatare ».

Tale brano del riassunto del discorso del ministro della agricoltura è stato diffuso largamente dalla stampa economico-finanziaria, ad esempio da *24 Ore* del 26 maggio 1954. Io mi domando che cosa è questo, se non un riconoscimento ed una confessione.

Già il ministro del commercio con l'estero che ha preceduto l'onorevole Martinelli nel suo alto incarico, il professor Bresciani Turroni, nella risposta, pubblicata negli *Atti parlamentari* del 26 gennaio 1954, ad una interrogazione mia e di altri colleghi, aveva sottolineato che moltissimi paesi negli anni scorsi, in particolare la Francia e la Gran Bretagna, hanno adottato numerose restrizioni (contingentamenti, divieti, calendari, ecc.) E nel quotidiano che ho citato, *24 Ore*, il 24 febbraio 1954, si ricorda che la Francia ha attuato la massima politica di

incentivo all'esportazione, continuando nel sistema dei prezzi agricoli garantiti e favorendo, con opportune misure, i mercati di sbocco dei prodotti ortofrutticoli del territorio metropolitano e dei territori dell'Africa francese. È da rilevare, per altro, che non soltanto il nord-Africa francese, ma anche altri paesi mediterranei producono oggi ortaggi e frutta in concorrenza con noi.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna, proprio nell'ultimo scorcio del 1953, su richiesta del sindacato nazionale agricoltori, sono stati raddoppiati i dazi doganali dei prodotti ortofrutticoli di origine italiana. Ne ha dato notizia il *Giornale dell'agricoltura* del 6 dicembre 1953.

L'ex ministro Bresciani Turrone, nella risposta di cui sopra, non dice, invece, che anche gli Stati Uniti d'America hanno da tempo iniziato una spietata concorrenza ai nostri prodotti, non soltanto sul mercato americano, ma anche su quelli europei tradizionalmente aperti alla produzione ortofrutticola italiana. Per esempio, con un provvedimento che riguarda le esportazioni agrumarie della California, il governo statunitense ha garantito l'alto premio di un dollaro per cassa, così da influenzare i mercati del continente americano e della stessa Europa. Talché, onorevoli colleghi, giustamente uno studioso, non certo socialista o comunista, il Colzecchi-Onesti, se ben ricordo, scriveva che questi orientamenti sconvolgono la mente dei nostri produttori, i quali si domandano come andrà a finire una lotta condotta da giganti contro economie povere come la nostra.

Un aspetto che deve essere posto in rilievo è quello che riguarda la Germania occidentale, che si trova nell'area di influenza americana. L'ex ministro Bresciani Turrone, sempre nella risposta alla mia interrogazione, ebbe ad affermare che è da ritenere che sarà assicurata la continuità alla nostra esportazione ortofrutticola verso il mercato tedesco, e mi sembra che anche l'onorevole Medici abbia fatto cenno allo sviluppo dell'esportazione verso la Germania occidentale. Purtroppo, però, si tratta di una speranza illusoria, perché abbiamo appreso recentemente dalla stampa tecnica che la Germania fin dal 1952 ha interrotto la tendenza, iniziata nel 1948, di ridurre l'orticoltura sul proprio territorio. Secondo dati ufficiali, nel 1952 l'aumento della superficie orticola è stato di oltre il 13 per cento, passando dai circa 41 mila ettari del 1951 ai 47 mila del 1952, con l'aggravante che i maggiori aumenti sono registrati proprio in quei prodotti ortofrutticoli che interessano le espor-

tazioni dall'Italia e, in particolare, dalla mia regione, le Marche (cavoli, carote, cetrioli, spinaci, cipolle, fragole).

Accennavo poc'anzi ad un riconoscimento e ad una confessione da parte del ministro dell'agricoltura. Ma, evidentemente, non basta il riconoscimento, nè la confessione, se s'intende rimanere sul piano platonico, se non si determina una svolta politica, almeno e frattanto nel settore economico. Al contrario, è stato annunciato che si vuole avviare alla realizzazione il celebre e da taluni tanto decantato « pool verde ». Infatti, un recente comunicato stampa ha informato che « i delegati e gli esperti di sedici nazioni europee hanno concluso i lavori per la formazione del progetto di coordinamento dei mercati agricoli europei che sarà sottoposto ai ministri dell'agricoltura delle rispettive nazioni, i quali si riuniranno a Parigi entro l'anno 1954 per discuterlo ».

Il tono e la forma di questo comunicato, scevro di commenti e soprattutto di precisazioni sulla sostanza e l'estensione del progetto, fanno trasparire, anzi lumeggiano a sufficienza, l'imbarazzo della stampa governativa, e noi s'amo autorizzati a prevedere, dopo i risultati tutt'altro che favorevoli del pool del carbone e dell'acciaio e dell'esperienza delle liberalizzazioni, conseguenze non buone per la nostra agricoltura in genere e per la nostra ortofrutticoltura in specie.

Osservava il *Giornale dell'agricoltura*, a proposito del pool verde: « Piano! l'America, che lo suggerisce all'Europa, modifichi la sua politica degli scambi, la smetta di dare premi elevati ai suoi produttori ortofrutticoli affinché possano esportare anche in Europa, si decida ad aprire le porte con maggior liberalità anche alle importazioni europee ».

Del resto, onorevoli colleghi, mentre gli Stati Uniti hanno insistito fin qui nelle loro iugulatorie pretese di applicare rigorosamente il *Battle Act*, è, d'altro canto, noto a tutti, ed è stato rilevato anche oggi da questi banchi, che i paesi d'Europa e del mondo, forse all'infuori della sola Italia, seguono la strada del loro interesse, mantenendo e potenziando scambi commerciali con i paesi di nuova democrazia e del socialismo, sia d'Europa che d'Asia.

Di più: debbo rilevare che il *Battle Act* è ritenuto superato persino negli Stati Uniti, che pare si vadano accorgendo che essi stessi sarebbero le vittime di quest'arma che avevano forgiato per imporre l'imperialismo del dollaro. È in data 17 maggio scorso che il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

segretario aggiunto al commercio, Marshall Smith, ha affermato che gli Stati Uniti modificeranno probabilmente il regolamento in vigore per liberalizzare gli scambi commerciali tra l'occidente e l'Unione Sovietica e suoi alleati, perché questi offrono il più importante mercato che le altre nazioni del mondo possano trovare per la loro produzione di eccedenza. Si può pertanto ritenere — così annotava il 18 maggio il giornale *24 Ore* la notizia proveniente da Kansas City — che le restrizioni che gli Stati Uniti ed altri paesi praticano nel loro commercio con le nazioni socialiste e popolari saranno modificate per consentire un aumento degli scambi commerciali di vari prodotti.

Onorevole ministro, un po' di coraggio! Tanto più che in questo caso coraggio significa tutela della dignità e dell'indipendenza nazionale, significa tutela della nostra economia agricola e non soltanto agricola, significa pane e lavoro per tanti italiani.

Spero che il Governo vorrà accettare l'ordine del giorno e che la Camera vorrà approvarlo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Brodolini, Corona Achille e Schiavetti:

« La Camera,

considerata l'importanza che la esportazione delle fisarmoniche ha assunto nel quadro dei nostri rapporti commerciali con l'estero;

considerata la gravità della crisi dalla quale l'industria delle fisarmoniche è stata recentemente investita in conseguenza della contrazione delle esportazioni verso gli Stati Uniti d'America;

considerato che il protrarsi di tale crisi arrecherebbe serio danno all'economia nazionale e porterebbe ad un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita delle maestranze e delle popolazioni interessate,

invita il Governo

a favorire — nel quadro di un nuovo indirizzo della nostra politica del commercio con l'estero — la estensione delle esportazioni verso tutti gli altri mercati, in particolare verso quelli dell'America meridionale e dell'oriente europeo e asiatico.

Lo invita altresì a disporre urgentemente le misure atte a consentire alla nostra esportazione delle fisarmoniche di riguadagnare, nei limiti del possibile, le posizioni precedentemente acquisite sul mercato degli Stati Uniti d'America ».

L'onorevole Brodolini ha facoltà di svolgerlo.

BRODOLINI. Data l'ora tarda avrei fatto volentieri grazia alla Camera dell'illustrazione del mio ordine del giorno, se i problemi che esso pone non fossero di viva e bruciante attualità.

Ci troviamo, nel settore, assai importante, dell'esportazione di fisarmoniche, dinanzi ad una crisi seria, a una crisi grave, a una crisi che esige l'interessamento immediato e l'adozione tempestiva di provvedimenti appropriati da parte del Governo.

Questa crisi colpisce innanzi tutto i lavoratori (oltre 10 mila fra mano d'opera diretta e indiretta, e raccolti prevalentemente in una ristretta zona delle Marche), colpisce gli industriali (fra cui sono numerosi i piccoli industriali o addirittura gli artigiani), colpisce l'economia nazionale nel suo complesso.

A fornire un'idea della gravità della situazione, varranno, penso, più che una lunga esposizione, dei dati sintetici ma estremamente significativi. Incomincerò con il riferirmi alla situazione del 1953, avvertendo tuttavia che il 1953 non può, per l'esportazione delle fisarmoniche, essere considerato come uno degli anni più floridi. È stato — diciamo — un anno normale.

Nel 1953 furono esportate complessivamente 192.058 fisarmoniche per un totale di 5 miliardi 867 milioni di lire. Il mercato di maggiore assorbimento fu, come del resto era stato sempre per il passato, il mercato degli Stati Uniti d'America, che dei 192 mila strumenti esportati ebbe ad importarne circa 140 mila per un valore complessivo di 6 milioni 800 mila dollari.

Quando si consideri che il complesso delle nostre esportazioni in America non ha raggiunto il valore di 90 miliardi di lire, appare chiaro come su questa cifra quella relativa alla voce « fisarmoniche » abbia inciso in misura notevolmente rilevante. Si è trattato in media di 11.690 fisarmoniche al mese, cioè di oltre il 70 per cento dell'esportazione totale di questi strumenti.

Qual è invece la situazione di quest'anno ?

Ho qui i dati relativi ai primi tre mesi del 1954, ricavati dai bollettini dell'Istituto nazionale di statistica. Questi dati ci dicono che, mentre in direzione degli altri mercati le vendite si sono *grosso modo* mantenute al livello dell'anno passato e segnano anzi probabilmente un leggero incremento, le esportazioni verso gli Stati Uniti d'America denunciano un crollo pauroso che è espresso dalle seguenti cifre: fisarmoniche esportate in gen-

naio 7.723, in febbraio 8.283, in marzo 5.645. Quindi, rispetto alla media mensile dell'anno passato, 3.607 fisarmoniche in meno in gennaio, 3.407 in meno in febbraio, 6.045 in meno in marzo. Meno della metà!

Non mi è stato possibile purtroppo rinvenire dati completi per i mesi di aprile e maggio, ma le indicazioni che ho attinto a fonti attendibili sono tali da scoraggiare ogni ottimismo.

Ma vediamo brevemente quali sono le ragioni principali di questa crisi, ed a chi sono da attribuirsi le responsabilità di questa situazione disastrosa.

MASTINO DEL RIO. Al 7 giugno!

BRODOLINI. Il 7 giugno non c'entra, ella lo sa!

Vi sono in primo luogo le colpe del padronato, dei più grossi industriali in particolare. Essi hanno dato prova di una grettezza e di una insipienza che oggi, di fronte all'evidenza dei fatti, la loro stessa maggioranza riconosce.

Chiarisco di che si tratta.

L'industria delle fisarmoniche, sorta nelle Marche nella seconda metà del secolo scorso, è un'industria tipicamente e pressoché esclusivamente italiana, praticamente priva di concorrenza sul mercato mondiale. Concorrenza non ne esiste, se non in misura insignificante e irrilevante, da parte di nessun paese. Non ne esiste neppure (o non è comunque tale da preoccupare) da parte della Germania occidentale, dove la grande industria Honher produce strumenti di minor pregio, di caratteristiche differenti, destinati ad un altro tipo di clientela e ad altri mercati.

L'industria italiana, quindi, trovandosi in una condizione di privilegio e disponendo di maestranze specializzate, formatesi durante lunghi anni e che da nessuno potrebbero essere improvvisate, avrebbe potuto e dovuto fare una politica di difesa della qualità del prodotto e di prezzi remunerativi. Sarebbe stata una politica nell'interesse di tutti: del paese, che anche a parità di prodotti esportati avrebbe potuto registrare un incremento delle entrate derivanti dall'esportazione, degli stessi industriali, e dei lavoratori, cui avrebbero potuto essere corrisposte delle retribuzioni adeguate.

È avvenuto invece esattamente il contrario. Privi di concorrenza sul mercato internazionale e pur trovandosi allora nella felice condizione di poter smaltire tutta la propria produzione, gli industriali da quattro anni circa a questa parte scelsero la strada di una

insana concorrenza fra di loro. E furono naturalmente i maggiori a cominciare nell'intento di schiacciare gli artigiani e gli altri industriali minori.

Qui io devo dire, e dovrò dire anche più avanti, delle cose che riguardano anche il ministro del lavoro, che mi riservo comunque di interessare separatamente alla questione.

L'obiettivo di ciascun industriale nella corsa alla concorrenza non è stato in alcun modo puntato ad una competizione sulla base del miglioramento qualitativo dei prodotti, ma esclusivamente alla diminuzione del prezzo di vendita attraverso la riduzione dei costi di produzione. E poiché nella costruzione delle fisarmoniche il costo di produzione è dato per ben il 65 per cento — si badi bene — dal costo del lavoro, chi doveva fare le spese della concorrenza non potevano essere che le maestranze, non potevano non essere i lavoratori. Questo fine fu perseguito in ogni maniera: attraverso la smobilitazione parziale delle fabbriche e l'organizzazione su larga scala del lavoro a domicilio con conseguente evasione da parte degli industriali ai contributi previdenziali e a tutti gli oneri sociali, attraverso la creazione di botteghe clandestine e la pratica sempre più diffusa del sottosalario, attraverso l'imposizione di straordinari non pagati ed il conseguente licenziamento di aliquote di maestranze, e così via.

Il lavoro a domicilio soprattutto — e questa dovrebbe essere una ragione di più per decidersi una buona volta a regolamentarlo e a controllarlo sulla base delle proposte della Confederazione del lavoro — ha assunto una estensione scandalosa.

Questo disgustoso sistema realizzato dapprima — ripeto — dalle maggiori industrie, fu ben presto (come doveva essere, d'altra parte, prevedibile) seguito da tutti. Le conseguenze, naturalmente, non tardarono a farsi sentire e consistettero principalmente, oltre che in una certa degradazione qualitativa del prodotto, nel graduale determinarsi di una situazione di instabilità e di caos su tutti i mercati, ed in special modo su quello americano.

Oggi siamo a questo punto: che i grossisti americani, abituatisi alle frequenti riduzioni di prezzo e trovandosi di fronte alle offerte più disparate, ricattano gli esportatori italiani e chiedono ed ottengono dei prezzi sempre più bassi. Essi giungono persino a non rispettare i contratti regolarmente stipulati e a pretendere la riduzione degli stessi prezzi precedentemente pattuiti; non solo, ma sono indotti a sospendere o quanto meno

a ridurre al minimo gli acquisti non sapendo più se acquistando oggi ad un determinato prezzo non si troveranno costretti domani a vendere ad un prezzo inferiore a quello di acquisto, in conseguenza di eventuali ulteriori riduzioni dei prezzi praticati dagli esportatori italiani.

È questa la causa principale della crisi, ed è questa la maggiore responsabilità che pesa sugli industriali: responsabilità alla quale si aggiunge quella di aver sempre in fondo pigramente ed euforicamente guardato al solo mercato americano come ad uno sbocco sufficiente per la propria produzione e di non aver né cercato né sollecitato l'apertura di altri mercati e di altri sbocchi. Anche di questo errore gli industriali di fisarmoniche sono ormai costretti a prendere atto, rendendosi conto di quanto operino oggi negativamente per il collocamento del loro prodotto sul mercato americano, oltre alle cause che ho già indicato, anche le conseguenze generali della cosiddetta recessione economica, che negli Stati Uniti d'America si fa sempre più fortemente sentire.

L'una e l'altra di queste responsabilità sono del resto pienamente condivise dal Governo. Sul Governo in particolare — e non dico naturalmente solo su questo Governo, ma anche su tutti i governi precedenti — pesa l'errore di una politica del commercio con l'estero che, seguendo le orme generali della nostra politica estera, si è basata su criteri di discriminazione e di divisione ideologica, con evidente svantaggio per la nostra industria, per la nostra economia, per i generali e permanenti interessi del paese.

Occorre cambiare indirizzo, cambiare strada. Direi che pure da questa crisi che ha investito il settore delle fisarmoniche, in conseguenza dell'improvvisa contrazione delle vendite sul mercato americano, si debba trarre ancora una volta la riprova della validità della esigenza che noi non ci stanchiamo di sostenere; della esigenza, che già altri Stati occidentali hanno più prontamente e più acutamente di noi avvertito, di puntare sinceramente a una politica di scambi e di rapporti commerciali sempre più aperti ed estesi con l'oriente europeo ed asiatico.

Anche il settore delle fisarmoniche, come tanti altri, non potrebbe non trarne giovamento.

Indipendentemente da questo, che è un problema generale ed un problema politico, si pone per il Governo il dovere di tutelare e di appoggiare in ogni caso nei nostri rapporti commerciali con l'estero, e soprattutto nella

stipulazione o nel rinnovo dei trattati commerciali, questa industria, che, come ho già detto, è una industria tipicamente italiana e tipicamente esportatrice che può divenire una fonte sempre più importante del nostro reddito nazionale.

Occorre pure dire, onorevoli colleghi, che tale dovere finora è stato assolto assai male. Nella maggioranza dei nostri trattati commerciali la voce « fisarmoniche » è stata generalmente trascurata, pur risultando esistere in ogni paese delle notevoli possibilità di collocamento. Mi dicono, per esempio, che da alcuni paesi del sud-America la richiesta sarebbe tale da far pensare ad una prospettiva di assorbimento uguale se non superiore a quella del mercato nordamericano. Ma niente è stato fatto in questa direzione, e ciò lascia adito al dubbio, soprattutto nei casi in cui i trattati prevedono esportazioni per contingente, che l'omissione della voce « fisarmoniche » non avvenga a caso o per ragioni indipendenti dalla volontà dei nostri negozianti e che la si dimentichi (come avviene del resto per una serie di altri prodotti pregiati del lavoro italiano) a vantaggio di gruppi economici più potenti, in grado di esercitare una pressione e una influenza diretta sul Governo.

È pur vero che in numerosi trattati commerciali è compresa genericamente la voce « strumenti musicali », che dovrebbe ovviamente includere anche le fisarmoniche. Ma, a parte il fatto che i contingenti previsti sono in genere estremamente limitati, è anche vero che, quando andiamo poi ad esaminare alcuni di questi trattati nei quali le voci siano ulteriormente specificate e dettagliate (per esempio, il trattato in vigore con la Columbia), noi troviamo che vi sono inseriti tutti gli strumenti possibili, dal pianoforte a coda agli strumenti a fiato, eccetto proprio la fisarmonica, che per la nostra esportazione è invece fra tutti il più redditizio e il più importante.

L'esigenza di modificare questo andazzo intendo sottolinearla vivamente. Si tenga presente che le nostre fisarmoniche non sono ancora entrate in due terzi del mondo. Prospettive feconde possono quindi essere aperte non solo alla difesa ma allo sviluppo di questa industria, una volta che ad essa si dedichi un maggiore interesse.

Al momento attuale, per altro, ciò che è in primo luogo urgente e necessario è vedere di tamponare la crisi là dove si è determinata e cercare di limitarla nei suoi effetti più gravi e immediati.

Anche se la crisi economica che ha investito gli Stati Uniti d'America crea delle diffi-

coltà obiettive, noi non dobbiamo venir meno, a mio avviso, al compito di fare ogni sforzo per rimuovere gli ostacoli che è in nostro potere di rimuovere e per cercare di riguadagnare, nei limiti del possibile, le posizioni precedentemente tenute sul mercato nord-americano.

Bisogna cercare di sanare la situazione di disordine e di caos nei prezzi che su quel mercato la nostra stessa industria ha contribuito a determinare.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Manderemo i discorsi dell'opposizione insieme con le fisarmoniche sul mercato americano!

BRODOLINI. Vedete intanto di mandare le fisarmoniche!

Bisogna riuscire a dare al grossista che acquista oggi la certezza che non dovrà rivendere ad un prezzo inferiore domani. Ed occorre far presto, onorevole ministro, nelle decisioni di competenza del Governo.

Il 13 luglio avrà luogo a Chicago la consueta grande esposizione annuale di strumenti musicali. È in quella occasione, tradizionalmente, che i dettaglianti effettuano le loro prenotazioni e i loro acquisti. Se prima di allora la situazione attuale non sarà stata corretta e non sarà stato ristabilito un minimo di fiducia nei grossisti, è chiaro che i grossisti trascureranno il prodotto fisarmonica e faranno in modo da orientare la scelta dei dettaglianti verso l'acquisto di altri strumenti che siano per loro più sicuri e più redditizi. In tale eventualità, per l'industria delle fisarmoniche e per i lavoratori che ne traggono il pane, si prospetterebbe un inverno triste e pauroso, e la situazione di una vasta zona delle Marche diverrebbe altrettanto tragica e grave quanto la situazione di Terni o quella di Savona.

Credo che da parte di molti si consideri la opportunità di un intervento diretto del Governo, inteso a disporre una regolamentazione generale della esportazione delle fisarmoniche, fissando un listino dei prezzi minimi per i principali tipi di strumento e disponendo al tempo stesso sia un controllo tecnico dei prodotti da parte dell'Istituto del commercio con l'estero sia una severa repressione delle evasioni valutarie che hanno costituito e costituiscono esse stesse, unitamente alle altre cause, un fattore della caduta dei prezzi.

Mi pare che questa soluzione di una regolamentazione generale da parte del Governo sia una soluzione da prendere in considerazione con favore ed urgentemente, tenendo ad ogni modo presente il dovere di salvaguar-

dare la piccola industria e l'industria artigianale e di non sacrificare gli interessi a vantaggio delle ditte più forti.

Ma occorrerà anche, onorevole ministro, parlare chiaro agli industriali, ai più grossi industriali in particolare. E qui torno a rivolgermi, oltre che a lei, al suo collega del Lavoro, con il quale ella dovrebbe in questo caso operare in collegamento e d'accordo.

PRESIDENTE. Onorevole Brodolini, rimanga all'argomento della discussione.

BRODOLINI. Vi è collegamento e interdipendenza fra i due problemi. Comunque, poiché il tempo a mia disposizione è scaduto, le altre considerazioni mi riservo di prospertarle in sede più opportuna al ministro del lavoro.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Scarascia e Semeraro Gabriele:

«La Camera, considerato:

1°) che la vitivinicoltura nazionale è fonte di lavoro per un quarto della nostra popolazione attiva;

2°) che la produzione vitivinicola costituisce parte rilevante dell'economia nazionale;

3°) che la nostra produzione vinicola, anche nell'annata agraria 1953-54, è sufficiente a coprire largamente il fabbisogno per il consumo interno e per l'esportazione;

4°) che l'Italia è paese tradizionalmente esportatore di vini;

5°) che ogni aumento di disponibilità sul mercato farebbe diminuire i prezzi all'ingrosso al di sotto dei costi di produzione, che per la prima volta quest'anno, dopo un lungo periodo di crisi, sono stati eccezionalmente raggiunti;

6°) che per le ragioni anzidette eventuali importazioni, anche in temporanea, cagionerebbero grave pregiudizio al settore vitivinicolo ed all'economia nazionale, nonché dannose turbative del mercato che da qualche tempo è calmo, ma con crescente tendenza al ribasso;

7°) che, tenuto conto di quanto sopra, le importazioni non troverebbero giustificazione alcuna,

impegna il Governo

a non consentire, in linea generale, alcuna importazione di vini comuni da qualsiasi provenienza e per qualsiasi quantitativo ed impiego ».

L'onorevole Scarascia ha facoltà di svolgerlo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

SCARASCIA. L'onorevole Semeraro ed io apparteniamo ad una regione che produce vino in tale abbondanza che, nella economia della nostra zona, tutte le fluttuazioni di mercato hanno riflessi notevoli in tal misura che la sostenutezza del prezzo del vino sul mercato internazionale e nazionale corrisponde ad un miglioramento del tenore di vita delle nostre popolazioni. Per tali motivi ogni qualvolta una minaccia si presenta all'orizzonte, non possiamo non essere sensibili al problema.

È noto che negli anni passati il prezzo del vino si è mantenuto molto al di sotto di quella che poteva essere considerata la rivalutazione dello stesso prezzo all'ingrosso nei confronti della svalutazione della lira; è noto anche come solamente quest'anno, nell'annata agraria 1953-54, si siano raggiunti dei prezzi all'ingrosso che hanno potuto compensare la svalutazione degli anni passati, ed inoltre si è avuto anche un assorbimento quasi totale del vino prodotto in Puglia e in generale in tutta Italia attraverso sia l'esportazione che il consumo interno.

Malgrado ciò, ogni tanto, ci vengono prospettate delle preoccupazioni che si terminano nel mercato vinicolo. Una di queste preoccupazioni è quella che deriva dalle frodi nel commercio dei vini, di cui si è lungamente trattato nel corso del dibattimento sul bilancio dell'agricoltura. Ma molto spesso i mercati vengono turbati da notizie di importazioni di vini comuni autorizzati dal Ministero del commercio con l'estero. Per esempio, recentemente la notizia che un contingente di 50 mila ettolitri sia stato concesso in temporanea importazione a Trieste per la successiva esportazione in Germania ha creato una seria preoccupazione nei mercati vinicoli, anche perché si teme che questo possa essere un primo passo verso l'importazione indiscriminata di vini comuni nel nostro paese. Inutile dire che la notizia ha avuto immediati riflessi sul mercato. Richieste di acquisti non ve ne sono state più, e i prezzi hanno registrato un leggero ribasso. Tutto ciò è pericolosissimo se si considera che ormai le scorte di vini sono quasi del tutto esaurite e che ci si avvicina alla vendemmia.

La nostra preoccupazione è soprattutto in funzione di quei produttori i quali, comprendendo le necessità e le esigenze della vita moderna, si sono riuniti in cantine sociali e provvedono alla trasformazione collettiva delle loro singole produzioni. Sono questi i

maggiormente colpiti nel caso non si dovesse seguire una politica di protezione.

Già qualche mese addietro ebbi l'onore di presentare sullo stesso argomento una interrogazione all'onorevole ministro del commercio con l'estero, il quale gentilmente ebbe a rispondermi che non si doveva nutrire alcuna preoccupazione del genere. Anche recentemente ho avuto assicurazioni che i quantitativi importati per Trieste non saranno seguiti da altri e che comunque si tratterà di cosa tutt'affatto speciale che non potrà influire sul nostro mercato.

Il problema però è di vitale interesse per gran parte della nostra popolazione che coltiva la vite, anche perché negli anni passati questo settore economico ha subito una crisi terribile, superata solamente nel corso di questa ultima annata agraria. Per tali motivi ho ritenuto opportuno insieme con il collega Semeraro richiamare l'attenzione del Governo su questo argomento in modo che nel futuro non sia consentita, in linea generale, l'importazione di vini comuni sia per quanto riguarda i quantitativi, sia per quanto riguarda la provenienza, e sia per quanto riguarda l'impiego. Mi auguro che tale voto sarà accolto in modo da tranquillizzare definitivamente un settore tanto sensibile della nostra economia.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Boidi:

« La Camera,

considerato lo stato attuale di grave disagio in cui versano i produttori della pesca;

considerata la non più procrastinabile necessità di porre riparo ai gravi danni che arreca agli imprenditori ed ai lavoratori del settore peschereccio l'afflusso indiscriminato dall'estero dei prodotti della pesca freschi e conservati;

considerato che già in sede O.E.C.E. il ministro del commercio con l'estero ha fatto riserva di revocare la liberazione unilaterale dei seguenti prodotti della pesca: pesci freschi, sardine e acciughe all'olio, tonno all'olio, altri pesci all'olio, acciughe e sardelle salate che sono normalmente prodotte in Italia,

invita

l'onorevole ministro del commercio con l'estero:

1°) ad insistere per la revoca della liberazione unilaterale dei detti prodotti;

2°) a predisporre l'applicazione di maggiorazioni sulle aliquote daziarie vigenti per i sopra elencati prodotti conservati della pe-

sca provenienti da paesi che praticano il *dumping* con premi governativi alla esportazione o che, comunque, vendono in Italia a prezzi notoriamente inferiori ai costi di produzione;

3°) a provvedere perché sull'importazione delle acciughe e sardelle salate contenute in recipienti ermeticamente chiusi si applichi l'aliquota del 30 per cento prevista dalla voce doganale n. 156 invece dell'aliquota prevista dalla voce n. 24 della tariffa stessa ».

L'onorevole Boidi ha facoltà di svolgerlo.

BOIDI. Il mio ordine del giorno vuol richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sulla crisi gravissima che l'economia peschereccia attraversa in conseguenza dell'afflusso indiscriminato di pesce fresco e conservato dall'estero. Il problema è stato trattato anche da altri oratori; però il mio ordine del giorno non si limita a denunciare il fatto, ma addita i rimedi e gli accorgimenti che nel quadro della legislazione e degli accordi internazionali vigenti è possibile ed opportuno adottare per arrestare un ulteriore aggravamento della crisi.

Data l'ora tarda non voglio indugiare in una illustrazione dettagliata del mio ordine del giorno. Mi sia consentito di formulare l'augurio che l'onorevole ministro voglia fare buon viso ai voti in esso espressi ed aggiungere alle altre sue benemerienze quella di avere salvato l'economia peschereccia italiana.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Basile Giuseppe:

« La Camera,

considerata la grave situazione di disagio che si è venuta a creare in Sicilia e particolarmente nelle zone del siracusano, del ragusano e del messinese, sacrificando la produzione siciliana di pomodoro, favorendo, con gravissimo danno di essa, un determinato gruppo di speculatori con la concessione di licenze di importazione di tale prodotto dalle Canarie e dal Marocco, mentre in Sicilia il pomodoro si produce già in quantità sufficienti a fronteggiare il fabbisogno nazionale e a provvedere con un considerevole quantitativo all'esportazione,

impegna il Governo

a non concedere per l'avvenire e per qualsiasi periodo licenze per l'importazione di pomodoro dall'estero ».

L'onorevole Giuseppe Basile ha facoltà di svolgerlo.

BASILE GIUSEPPE. Penso che il mio ordine del giorno sia abbastanza chiaro e non abbia bisogno di molta illustrazione. Il pomodoro, che abbondantemente si produce in Italia e che costituisce uno dei settori importanti della nostra agricoltura, è seriamente minacciato dalla concorrenza del prodotto che viene importato dall'estero; necessità quindi di non concedere per l'avvenire licenze di importazione.

Recentemente, nelle riunioni dell'O.E.C.E. e del comitato dei banchieri di Francia, il problema del mezzogiorno d'Italia è stato all'ordine del giorno per investimenti finanziari, per ragioni economiche e sociali. La congiuntura internazionale è favorevole al Mezzogiorno, ed i suoi problemi (principalmente quello fondamentale dell'agricoltura) debbono essere attentamente seguiti per le soluzioni di migliore rendimento anche dal ministro del commercio con l'estero, per assicurare tutela alla produzione agricola contro la concorrenza sempre più invadente dei prodotti stranieri non solo nei grandi mercati abituali alla nostra esportazione ortofrutticola meridionale, ma altresì nel collocamento dei prodotti stranieri sul mercato interno italiano mediante concessioni di licenze di importazione.

Il benemerito Ente regionale siciliano di assistenza al commercio e all'esportazione degli agrumi e dei prodotti ortofrutticoli siciliani segnala le preoccupazioni delle categorie agricole e commerciali per la gravità della situazione creatasi con la recente concessione di licenze di importazione di pomodoro del Marocco e delle isole Canarie, mentre nelle zone dell'Italia meridionale, Sicilia, Calabria, Campania, Puglie ed in plaghe dell'Italia centrale e dell'Emilia si produce annualmente — e le colture sono in continuo sviluppo — circa 13 milioni di quintali di pomodoro, sufficienti a coprire il fabbisogno del consumo interno del frutto fresco e della lavorazione del concentrato nonchè di soddisfare inoltre le richieste di esportazione per i mercati esteri europei, ove il pomodoro italiano è penetrato vantaggiosamente.

L'ente regionale afferma che le licenze di importazione di pomodoro precoce, da essere sdoganato entro il 31 marzo, vengono facilmente prorogate e che i pomodori del Marocco e delle Canarie sono immessi nei mercati italiani di consumo anche nel mese di maggio, nonostante che ispettori del Ministero dell'agricoltura e dell'Istituto del commercio con l'estero abbiano constatato che nelle zone di produzione del Mezzogiorno, sin dalla prima

decade di marzo, si trova abbondanza di pomodoro in ottimo stato di produzione e quindi di collocamento e di consumo.

Poiché si manifesta sempre più aspra la concorrenza delle economie agricole straniere, assistite con ogni mezzo dai loro governi a danno della produzione ortofrutticola nazionale, mentre si tende a valorizzare con ogni mezzo il Mezzogiorno nelle sue strutture funzionali agricole e industriali, anacronistica appare la concessione di licenze di importazione del pomodoro del Marocco e delle Canarie, che, oltre i danni economici alla produzione nazionale, mortifica la tenacia, lo spirito di iniziativa e i sacrifici dei coltivatori italiani. Pertanto legittima è la richiesta di abolire le licenze di importazione di pomodoro dall'estero, senza eccezione alcuna, di qualità e di pericoli di sdoganamento.

Sono quindi fiducioso che il mio ordine del giorno sarà accettato dal Governo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Rosini, Audisio, Grifone, Beltrame e Miceli:

« La Camera,

ritenuta la necessità di tutelare il tenore di vita dei contadini e la loro capacità d'acquisto anche con la difesa del prezzo dei prodotti agricoli,

considerato che la caduta del prezzo del bestiame (fenomeno che mentre ha arrecato grave danno alle aziende contadine non ha arrecato nessun vantaggio ai consumatori di carne macellata) trova causa in gran parte nella larga importazione di bestiame da macello,

invita il Governo

a provvedere perché l'importazione di bestiame da macello sia limitata in modo che non possa arrecare perturbamenti al livello dei prezzi interni ».

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa, dell'interno e l'alto com-

missario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere:

se corrisponde a verità che il Comitato interministeriale di revisione e controllo degli ospedali convenzionati, che ebbe a decidere la soppressione dell'ospedale Croce Rossa Italiana n. 132 ospitato nell'ospedale civile di Santa Maria di Caffoncello in Treviso, abbia riveduto, o sia per rivedere, la sua delibera di soppressione e relativo sgombero del detto ospedale fissati per il 30 giugno 1954;

se sia vero che l'ufficiale già incaricato di provvedere alle operazioni di sgombero abbia avuto ordine di sospendere tali operazioni;

se sia vero che ciò sia stato deliberato senza informare il Ministero dell'interno che, con lettera 13 aprile 1954 oltre che con comunicazioni tramite prefetto, aveva, di fronte alla grave agitazione cittadina e del corpo medico ospitaliero, assicurato che lo sgombero sarebbe avvenuto entro il 30 giugno 1954. Per sapere, inoltre, in qual modo l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica intende porre termine a una situazione per cui i ricoverati dell'ospedale civile di Treviso, nei reparti medici e chirurgici, devono trovarsi in promiscuità con i ricoverati per malattie polmonari dell'ospedale 132 della Croce Rossa Italiana e ciò in modo tale che i medici ospitalieri non hanno alcuna possibilità di garantire le più elementari misure profilattiche.

« Si osserva, infine, che l'ospedale 132 della Croce Rossa Italiana assiste, con costosa organizzazione, solo un centinaio di militari ammalati e per riempire il reparto ospita tubercolotici dei consorzi antitubercolari che potrebbero benissimo essere avviati nelle usuali case di cura in relazione con i consorzi stessi.

(1047)

« LOMBARDI RUGGERO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza dei gravissimi danni arrecati, ai lavoratori agricoli, nei comuni di Turate, Lomazzo, Rovello Porro e zone limitrofe in provincia di Como, da una ruinoso eccezionale grandinata; e quali provvedimenti si sono presi e si intendono prendere a favore delle popolazioni contadine colpite dal flagello; tenuto presente che si tratta di lavoratori in precarie condizioni finanziarie e i cui proventi sono esclusivamente rappresentati dai lavori agricoli. I danni si giudicano aggirantisi sui 70 milioni di lire.

(1048)

« REPOSSI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri, del tesoro e della difesa, per sapere se non ritengano opportuno informare esaurientemente il Parlamento sui termini dell'accordo intervenuto fra il Governo italiano e quello degli Stati Uniti relativamente alla liquidazione delle competenze spettanti ai prigionieri italiani ausiliari.

(1049)

« BARBIERI ORAZIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a carico dei responsabili del sintomatico episodio di faziosità politica e di invadenza clericale avvenuto nella scuola di avviamento professionale di Falconara Marittima (Ancona), episodio già segnalato allo stesso ministro dal sindaco di quella città con lettera del 4 giugno 1954.

« Si è verificato infatti presso la suddetta scuola che in uno degli albi ufficiali esposti nell'atrio, e che sono o dovrebbero essere riservati alle comunicazioni delle competenti autorità scolastiche, è stato affisso un manifesto a stampa edito da una organizzazione clericale, dal titolo: « Indicatore della stampa periodica 1953-54 ».

« In tale manifesto viene elencata — sia per i ragazzi che per gli adulti — la stampa raccomandabile, quella leggibile e quella esclusa. Tale suddivisione è naturalmente e chiaramente ispirata a criteri di parte e di netta impronta clericale.

« È da aggiungere per la individuazione delle responsabilità che il direttore della scuola, di fronte alle legittime rimostranze dei rappresentanti dell'Amministrazione comunale, si rifiutava di far togliere il manifesto dall'albo, perché portato nella scuola dall'insegnante di religione.

« Gli interroganti chiedono, quindi, di conoscere in qual modo l'onorevole ministro intenda tutelare in questo caso la laicità e la apoliticità della scuola, e quali disposizioni intende emanare perché episodi del genere non abbiano a ripetersi in nessun istituto di istruzione della Repubblica.

(1050) « CORONA ACHILLE, BRODOLINI, SCHIAVETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se convengono nel considerare illegale l'atteggiamento del dottor Lutri e del dottor Mazzoni, rispettivamente questore e procuratore della Repubblica di Alessandria,

in ordine al divieto dal primo opposto e dal secondo confermato per l'affissione di un manifesto murale nel quale erano testualmente scritte le seguenti parole:

« La CED — giudicate voi cittadini! Allegato I all'articolo 107 — Armi in dotazione dell'esercito europeo: armi atomiche, armi biologiche, armi chimiche:

a) come arma biologica viene definito qualsiasi meccanismo od apparecchio specialmente creato per utilizzare a fini militari insetti nocivi od altri organismi viventi o morti od i loro prodotti tossici;

b) con riserva delle disposizioni del paragrafo c), gli insetti, organismi e i loro prodotti tossici, di natura ed in quantità tale da poter essere utilizzati nei meccanismi od apparecchi indicati nel paragrafo a), sono considerati come compresi in questa definizione,

c) i meccanismi, gli apparecchi e i quantitativi di insetti, organismi e i loro prodotti tossici indicati nei paragrafi a) e b) che non eccedono i bisogni civili del tempo di pace, sono considerati come esclusi da questa definizione ».

« Considerando che non altro era riportato nel citato manifesto, ma soltanto un estratto testuale di quanto si legge negli atti ufficiali del Governo, già depositati alla Camera, gli interroganti chiedono inoltre se e quali provvedimenti si intendono prendere nei confronti del predetto dottor Mazzoni, il quale ha respinto il ricorso a lui presentato, avverso all'arbitrario provvedimento del questore di Alessandria, soprattutto se si tiene presente che le ragioni addotte dal procuratore della Repubblica per giustificare la repulsa del reclamo, sono puerili e assurde, tali cioè da gettare discredito sull'istituto della procura, che deve essere invece, per sua natura e per le funzioni che esercita, organo di permanente difesa della legge e del diritto, contro il sopruso e l'arbitrio.

(1051) « AUDISIO, LOZZA, RAVERA CAMILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritiene contrario alla Costituzione della Repubblica e precisamente all'articolo 21 l'affissione da parte del direttore della scuola di avviamento professionale di Falconara (Ancona) sull'albo di detta scuola del manifesto a stampa « Guida delle riviste e della stampa italiana — *Presbiterium*: Padova » recante il titolo: « Indicatore della stampa periodica 1953-54 », e nel quale viene elencata la stampa « leggibile » e quella di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

cui si « esclude » la lettura. Tra la stampa di cui si esclude la lettura sono indicate le pubblicazioni consentite dalla legge e che appartengono a partiti e ad organizzazioni democratiche di sinistra.

« Poiché trattasi di un manifesto di propaganda fazioso e anticostituzionale fatta all'interno di una scuola di Stato, gli interroganti chiedono quali misure il ministro intenda adottare per fare cessare tale illegalità e per richiamare i dirigenti della scuola di avviamento professionale di Falconara al rispetto della Costituzione della Repubblica.

(1052) « MASSOLA, MANIERA, CAPALOZZA, BEI CIUFOLI ADELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non creda — di fronte alle irritanti e vessatorie sperequazioni a cui dà luogo l'applicazione degli articoli 4 e 5 del decreto-legge 21 agosto 1937, n. 1716, riguardanti l'imposizione del contributo per il turismo — modificarli con la massima urgenza e disciplinare in maniera meno eteroclita il ricorso del contribuente avverso la detta imposizione.

(1053) « GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali, malgrado i ripetuti solleciti (seguiti ad un'unica comunicazione della Direzione generale pensioni di guerra in data 10 febbraio 1953) mai è stata data alcuna risposta circa la pratica di pensione a favore dell'ex militare Poli Francesco fu Giuseppe, residente a Firenze, classe 1916, posizione numero 237372. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5648) « MONTELATICI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali, malgrado i ripetuti solleciti (iniziati in data 31 luglio 1953) mai è stata data alcuna risposta circa la pratica di pensione riguardante la signora Bove Alberta, residente in Firenze, vedova del defunto militare Cesare Tasselli fu Luigi, classe 1902, la cui posizione porta il numero 575939. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5649) « MONTELATICI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere, con urgenza, quali provve-

menti intende adottare per la sistemazione degli accertatori contribuiti dell'I.N.A.M., i quali, pur svolgendo in continuità presso i datori di lavoro le stesse mansioni ispettive affidate ai funzionari dell'I.N.P.S. e dell'I.N.A.I.L., non hanno tuttavia riconosciuti pari diritti in quanto:

a) sono assunti con contratto trimestrale, il quale stabilisce che detto personale non ha alcun rapporto di lavoro, ma deve considerarsi imprenditore di se stesso;

b) non hanno diritto a stipendio, e il solo compenso previsto è quello di una cifra (variabile da sede a sede) non eccedente le lire 1000 giornaliere per le sole giornate lavorative a titolo di rimborso spese non giustificabili;

c) non godono di ferie, tredicesima mensilità e connessi diritti previsti dalla legge. In particolare non godono di nessuna forma di previdenza e di assistenza, previste per qualsiasi categoria di lavoratori, esclusa anche l'assistenza malattie, che forma lo specifico oggetto dell'attività dell'Istituto per il quale lavorano.

« Tale sperequazione, in se stessa e nei confronti del personale ispettivo degli altri Istituti previdenziali, è tanto più grave, se si pensa che gli accertatori contribuiti dell'I.N.A.M. sono soggetti alle stesse norme disciplinari previste per il personale interno, compreso l'obbligo della firma giornaliera e dell'orario di lavoro.

« Gli accertatori dell'I.N.A.M. si appellano alla Costituzione dello Stato per la tutela dei loro diritti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5650) « MARINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del tesoro, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere di urgenza se, in seguito alla situazione venutasi a determinare nei comuni di Rieti e Sommatino (Caltanissetta) con la occupazione della miniera Trabia-Tallarita da parte dei lavoratori, non ritengano opportuno:

1°) di sottoporre sollecitamente al Consiglio dei ministri, per l'approvazione, la domanda di finanziamento della Società Valsalzo, in guisa che i lavoratori possano avere tranquillità di vita;

2°) di convocare i rappresentanti della Valsalzo e dei lavoratori dipendenti, presso il Ministero del lavoro, in guisa da evitare pel futuro — anche dopo la concessione del finanziamento (che non varrà certamente a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

risolvere in linea definitiva la situazione) — il ripetersi di inconvenienti come quelli che in questi giorni si lamentano, dovuti allo stato di giusta esasperazione dei lavoratori per la mancata percezione dei salari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5651)

« DI STEFANO GENOVA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se e quali provvedimenti intende adottare per eliminare l'inconveniente delle lunghissime remore, da parte dei vari Ministeri, per la liquidazione del trattamento di quiescenza a favore del personale statale collocato a riposo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5652)

« DI STEFANO GENOVA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno di emanare una circolare per eliminare l'inconveniente che si verifica in qualche provincia e cioè che impiegati, a volte anche straordinari, di comuni o di istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, che gravano quindi sui bilanci deficitari di tali enti, siano distaccati a prestare servizio presso le prefetture.

« Qualora l'onorevole ministro non ritenesse di emanare una circolare in proposito, l'interrogante chiede di conoscere quale altro provvedimento intende adottare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5653)

« DI STEFANO GENOVA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, del tesoro e delle finanze, per conoscere con urgenza i motivi per i quali non sono stati ancora presentati i disegni di legge relativi al ripiano dei bilanci 1953 e 1954 dei comuni deficitari. L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere dagli stessi ministri se non ritengano di dover provvedere con la massima urgenza data la situazione dei comuni interessati (fra questi gravissima quella del comune di Palermo) i quali, non potendo fronteggiare nemmeno le spese più inderogabili, sono costretti a ricorrere a prefinanziamenti onerosi che aggravano sempre più la loro situazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5654)

« DI STEFANO GENOVA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere i motivi, ed in base a quali disposizioni di legge, l'autori-

tà di pubblica sicurezza ha vietato in provincia di Modena, e precisamente al signor Baraldini Dario, residente a San Felice sul Panaro, di installare all'aperto un apparecchio televisore presso il proprio chiosco di vendita gelati.

« L'interrogante, nel caso trattasi di ordinanze in contrasto con le disposizioni di legge, prega volerne ordinare l'immediata abrogazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5655)

« GELMINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in favore del comune di Squillace (Catanzaro), nel cui territorio la totalità del raccolto è andata distrutta a seguito di una grandinata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5656)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno e urgente aderire alla richiesta avanzata dal comune di Roccasecca (Frosinone) (nota n. 1827, del 10 maggio 1954) per l'autorizzazione a istituire una delegazione comunale nella frazione di Roccasecca scalo, centro popoloso che dista oltre 5 chilometri dal capoluogo del comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5657)

« BOZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere, in relazione alla risposta del 5 giugno 1954 all'interrogazione n. 5254, se, come, quando e da chi sia stata chiesta autorizzazione nella Repubblica Popolare Cecoslovacca per tenere quivi una mostra sull'infanzia italiana; se, come, quando e da chi l'autorizzazione sia stata negata. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(5658)

« CAPALOZZA, GRILLI, MANIERA, MASSOLA, BEI CIUFOLI ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e quando intenda emanare il regolamento di esecuzione della legge 29 aprile 1949, n. 264, onde il sussidio ordinario e straordinario di disoccupazione ai lavoratori agricoli involontariamente disoccupati venga finalmente erogato dopo cinque anni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

dalla promulgazione della legge istitutiva. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(5659) « BALTARO, FOGLIAZZA, ORTONA, CAVAZZINI, CLOCCHIATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere l'esito dell'inchiesta a suo tempo promossa per l'accertamento delle cause che hanno provocato l'esplosione di un reparto del polverificio di Neretto di Tomba (Udine) avvenuta il 16 dicembre 1953 e che ha provocato la morte di 8 lavoratori; quali responsabilità sono state accertate e quali provvedimenti sono stati eventualmente presi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5660) « BELTRAME ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere — in relazione al luttuoso incidente, nel quale hanno perso la vita, a Tronzano Vercellese, due mondine e che ha attirato l'attenzione generale sul metodo antiquato col quale viene effettuato il trasporto degli addetti alla monda del riso — se non ritenga opportuno che si esaminino, in sede competente e con la partecipazione delle organizzazioni sindacali interessate, l'intero problema del trasporto in questione, al fine del suo riordinamento in forme più moderne e razionali, tali da alleviare i gravi disagi delle lavoratrici, da eliminare gli aspetti poco chiari dell'attuale sistema e, possibilmente, da ridurre altresì i costi. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(5661) « CLOCCHIATTI, ORTONA, BALTARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i suoi intendimenti e le sue determinazioni in ordine al voto dei sindaci della vallata metaurense per l'allargamento del tratto della strada nazionale Flaminia da Fano a Calmazzo, come primo avvio alla realizzazione dell'arteria dei due mari (Fano-Viareggio). *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(5662) « CAPALOZZA, DIAZ LAURA, BIGIANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica che riguarda il diritto a pensione di guerra in favore dell'ex militare Giaccio Antonio fu Carmine, posizione n. 336536, ai cui atti è stata da tempo acquisita tutta la documentazione richiesta e che, da oltre due anni,

ha inoltrato istanza di visita per nuovi accertamenti medico-legali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5663) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intenda disporre perché il Comitato direttivo della gestione I.N.A.-Casa autorizzi il comune di Cariatì (Cosenza) a dare facoltà agli assegnatari degli alloggi I.N.A.-Casa di abitare, al più presto, gli alloggi stessi, costruiti dalla ditta Guglielmo Fortunato, fermo restando l'obbligo della ditta predetta di effettuare tutte le riparazioni che si sono rese indispensabili.

« Quanto sopra, in considerazione che la Amministrazione comunale di Cariatì da circa 4 anni attende la soluzione, sia pure parziale, dell'annoso e grave problema determinato dalla penuria di alloggi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5664) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare, per risolvere, ciascuno per la parte di propria competenza, i gravi problemi illustrati con ordine del giorno datato 1° giugno 1954, dalla Associazione cristiana lavoratori italiani, sezione di Cosenza e riguardante il penoso stato di disagio delle popolazioni dei comuni di Cerzeto, Mongrassano, Mongrassano Scalo, Torano, Torano Scalo, San Martino di Finita, San Giacomo di Cerzeto e Cavallerizzo di Cerzeto, duramente colpite dalle ultime alluvioni in Calabria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5665) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere le ragioni per le quali in provincia di Frosinone non si sia ancora provveduto alla concessione del credito, ai sensi della legge 25 luglio 1952, n. 949, alle molte centinaia di artigiani i quali da circa due anni hanno presentato le relative domande; per sapere, in particolare, quanto si intende fare per superare sollecitamente ogni intralcio frapposto non disinteressatamente alla liquidazione delle somme richieste, onde venire incontro al più presto alle pressanti necessità della categoria ed aiutarne lo sforzo, sottraendola all'indispensabile ma gravoso ricorso, peraltro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

quasi sempre impossibile, alle normali fonti di credito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5666)

« SILVESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritiene di dover chiarire, d'urgenza, il contenuto della circolare 3384/41, del 28 maggio 1954, che abroga la circolare n. 3361/50 in ordine alla concessione del premio di presenza al personale insegnante delle scuole elementari comandato presso il Ministero, i Provveditorati, gli Ispettorati scolastici, le direzioni didattiche o comunque presso qualsiasi altro ufficio, in quanto gli stessi prestano ininterrotto servizio per non meno di sei ore giornaliere anche dopo la chiusura delle scuole.

« Tutto ciò tenuto anche conto che, spesso, gli insegnanti in parola, per esigenze di servizio, non fruiscono neppure del congedo ordinario annuale. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(5667)

« BUFFONE, ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del commercio con l'estero, per sapere perché alla Società a responsabilità limitata Libreria rinascita non si consente lo svincolo dei libri provenienti dall'U.R.S.S. e destinati al commercio. Detta società presentò domanda d'importazione di libri il 22 dicembre 1953, protocollo 587266, e ottenne l'iscrizione al casellario ditte esportatrici ed importatrici col n. 1658/4/08150. Il 20 febbraio su richiesta del Ministero del commercio con l'estero presentò gli elenchi dei titoli dei libri in importazione in sette copie e non ha ancora ottenuto la licenza d'importazione dei detti libri.

« L'interrogante desidera sapere se i Ministeri competenti non intendano rendere più sollecite queste pratiche burocratiche, così come si fa per la letteratura proveniente da altri paesi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5668)

« BARBIERI ORAZIO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga incompatibile con le norme vigenti la permanenza del commissario straordinario negli Istituti riuniti di ricovero di Rieti oltre « il tempo strettamente necessario » di cui al decreto prefettizio del 20 marzo 1950. Come mai

il prefetto di Rieti non abbia ancora provveduto a rimuovere una gestione commissariale che perdura da oltre 4 anni, nonostante che precise richieste in tal senso siano state più volte avanzate da parte degli amministratori comunali. E se intende il ministro intervenire, con l'urgenza che il caso richiede, per ristabilire la normale gestione degli Istituti riuniti di ricovero mediante la ricostituzione del regolare Consiglio di amministrazione nei modi e nelle forme previste dalle leggi vigenti e dagli statuti di fondazione. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(5669)

« POLLASTRINI ELETTRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere quale apprezzamento dia del nuovo sistema di procedura istruttoria al quale si ispira il comando dei carabinieri di Paola (Cosenza) con il pieno consenso del Ministero dell'interno, come chiaramente risulta dalla risposta data all'interrogazione dello scrivente n. 5137; ed in particolare per sapere: *a*) in base a quale autorizzazione di legge, alle ore 23 del 12 aprile 1954, il comandante interinale della compagnia di Paola ha chiamato in caserma il contadino Carnevale Pietro; che, si noti bene, a quella data non aveva ancora presentato denuncia all'autorità giudiziaria per le violenze subite nella caserma di Scalea; *b*) a quale norma il sullodato ufficiale dei carabinieri ha attinto il potere e l'autorità per procedere « al tentativo di identificazione » diverso — come nella risposta del Ministero dell'interno si è chiarito — da un « vero e proprio confronto ».

« L'interrogante infine avanza formale richiesta per sapere se il ministro di grazia e giustizia non ritenga doveroso richiamare l'attenzione degli uffici giudiziari competenti, ormai in possesso della denuncia presentata dal Carnevale, per l'accertamento delle responsabilità penali del comandante interinale della compagnia di Paola; il quale, nella ipotesi più favorevole, per il fatto di aver chiamato a notte alta in caserma il Carnevale, di aver proceduto in modo arbitrario e non autorizzato a confronti e identificazioni che sono di competenza del giudice istruttore, ha tentato di intimidire il contadino Carnevale per evitare che la denuncia venisse presentata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5670)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue intenzioni circa il voto recentemente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

espresso dai rappresentanti delle provincie meridionali e della Sicilia, alla realizzazione del quale è condizionata gran parte del progresso di quelle provincie, progresso che ogni Governo, dall'unificazione d'Italia ad oggi, afferma di perseguire.

che il programma A.N.A.S. delle autostrade e delle strade di grande comunicazione da ammodernare sia integrato come segue:
a) autostrade. 1°) prolungamento da Battipaglia alle Calabrie e Sicilia (Messina-Catania, Catania-Palermo); 2°) Napoli-Puglie che, raggiungendo la zona del Vulture, si dirami per Bari, Foggia e Metaponto-Taranto; 3°) prolungamento litoranea adriatica a Brindisi e Lecce; 4°) Napoli-Sannio-Molise con innesto alla litoranea adriatica a Termoli;

che al detto programma sia aggiunto: la costruzione di una strada camionabile o automobilistica di grande comunicazione Foggia-Campobasso-Frosinone fino a raggiungere l'autostrada Roma-Napoli mediante la costruzione di tronchi ex-novo, ove necessario, e l'ammodernamento e ampliamento dei tratti esistenti; *b*) strade da aggiornare alla stregua degli itinerari di grandi comunicazioni: 1°) Taranto litoranea jonica fino a Reggio e traversa Sibari-Cosenza-litorale tirrenico; 2°) Potenza-Matera; 3°) Potenza-Metaponto; 4°) Potenza-Barletta; 5°) completamente congiungenti capoluoghi provincie campane; 6°) Brindisi-Taranto e Lecce-Taranto; 7°) Bari-Matera, innesto autostrada per Metaponto; 8°) Ragusa-Catania; Enna-Caltanissetta-Agrigento con la Palermo-Catania, 9°) Vasto-Agnone-Isernia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5671)

« GERACI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere dove la Cassa per la piccola proprietà contadina abbia operato dal giorno della sua costituzione; e, in riferimento al Piemonte, in quali provincie e per quali superficie. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(5672) « FRANZO, SODANO, STELLA, GRAZIOSI, FERRARIS EMANUELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei trasporti e del tesoro, per sapere se, in occasione delle rilevanti migrazioni interne corrispondenti ai lavori stagionali di monda, trapianto e taglio del riso, non ritengano opportuno rivedere la decisione che nega

la concessione speciale di riduzione ferroviaria nella misura del 70 per cento.

« A parere degli interroganti, infatti, la « concessione speciale » essendo determinata da ragioni di lavoro dovrebbe occupare il primo posto nella scala delle necessarie valutazioni agli effetti della applicazione delle tariffe ferroviarie ridotte per la terza classe.

« Validi argomenti, d'altra parte, militano legittimamente a favore della tariffa eccezionale a riduzione del 70 per cento, quali:

il ripristino di una riduzione che l'amministrazione ferroviaria ha sempre applicato prima della guerra;

le facilitazioni ferroviarie di recente adottate con le tariffe n. 5 e 6 per incrementare le gite sportive delle masse operarie.

« Di contro la mano d'opera ingaggiata per la campagna risicola, viaggiando normalmente su carri bestiame (tradotte a carico pieno), consente all'Amministrazione ferroviaria considerevoli vantaggi economici. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(5673) « FRANZO, FERRERI, GRAZIOSI, SANGALLI, BERTONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla sistemazione silvo-pastorale della pianura del fiume Tanaro (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5674)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando avranno inizio i lavori di costruzione della strada Roccamandolfi-Castelpizzuto e della strada Longano-Monteroduni e se è fondata da voce che non si intende più costruirle, il che ha prodotto gravissimo allarme nelle popolazioni interessate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5675)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'acquedotto di Roccasicura (Campobasso), che la Cassa per il Mezzogiorno assunse impegno di effettuare con nota del 7 maggio 1952, n. 02639. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5676)

« COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'acquedotto sussidiario di Longano (Campobasso) mediante utilizzazione della sorgente Acqua Bona, per cui è stata presentata domanda sin dal 1951. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5677)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante Ciocca Libero Lino fu Giovanni, da Longano (Campobasso), il quale è stato visitato dalla Commissione medica di Caserta sin dal 4 novembre 1952. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5678)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra riguardante Cosco Vincenzo di Nicola, da Campobasso, ex militare, appartenente alla classe 1916. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5679)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della rete idrica interna e delle fognature nel comune di Sant'Elena Sannita (Campobasso), per cui è stato richiesto il contributo dello Stato alla spesa, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5680)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno avere inizio i lavori di costruzione del sesto tronco della strada provinciale n. 78, che tanto interessa il comune di Rotello (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5681)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in San Giuliano del Sannio (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, che, men-

tre gioverebbe ai numerosi disoccupati locali, consentirebbe la prosecuzione della costruzione della strada forestale, iniziata lo scorso anno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5682)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda emanare opportune istruzioni, che siano di guida ai sindaci della provincia di Campobasso, i quali non sanno se accogliere o meno le domande di molti agricoltori di Longano e di altri comuni del Molise, i quali avendo una piccola proprietà terriera, i cui prodotti non sono sufficienti per le loro famiglie, chiedono ai sindaci, volendo recarsi a lavorare altri terreni, di cambiare la qualifica da « agricoltori » in quella di « braccianti » o in quella di « manovali ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5683)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Longano (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre gioverebbe ai disoccupati locali, consentirebbe al comune la costruzione di una utilissima strada di allacciamento del centro al bosco comunale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5684)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se approva l'operato del comune di Pesche (Campobasso), che si rifiuta di pagare all'esattore comunale Fabrizio Modestino la somma di lire 165.000 dovutagli come aggio su lire 2.751.000, incassate dal comune a seguito di taglio di bosco comunale, e quali provvedimenti, ove tale strano operato, come è prevedibile, non venga approvato, intende prendere, perché il debito sia soddisfatto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5685)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se approva l'operato dell'Amministrazione comunale di Castellino sul Biferno (Campobasso), che si rifiuta di effettuare il pagamento di competenze arretrate all'applicato comunale Mastrogioseppe Pietro, che invano le sta recla-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

mando da anni, e quali provvedimenti, ove tale operato, come è prevedibile, non venga approvato, intende prendere, perché il debito sia soddisfatto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5686)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno e doveroso provvedere in favore dei lavoratori, richiamati durante l'ultima guerra in servizio in qualità di vigili del fuoco, all'integrazione dei contributi assicurativi, interrotti durante il periodo di servizio. Pare agli interroganti che l'integrazione potrebbe essere attuata disponendo di parte dei fondi assegnati alla Direzione del servizio antincendio. Pare, infine, che sarebbe iniquo che i lavoratori, di cui alla presente interrogazione, abbiano a percepire dall'I.N.P.S. delle pensioni di vecchiaia in misura ridotta, per il fatto di aver ottemperato alla chiamata in servizio. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(5687)

« ALBIZZATI, BERNARDI GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non ritenga opportuno — prima che sia troppo tardi — dare disposizioni per l'immediata liquidazione della pensione dovuta al partigiano combattente Borsa Gaudenzio di Pietro, classe 1913, che alla visita della Commissione — visita che risale al 24 aprile 1952 (1) — fu assegnato alla prima categoria più superinvalidità e il quale, per mancanza di mezzi, non può provvedere a tutte le spese necessarie al suo stato di superinvalido e a tutte le cure di cui ha bisogno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5688)

« BERNARDI GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se intende intervenire per indurre il Comiliter di Milano a procedere, con la massima sollecitudine, alla inchiesta formale relativa ad alcuni ufficiali paracadutisti i quali, benché prosciolti con formula piena dal Tribunale militare, non riescono, a distanza di anni da tale decisione, a veder definitivamente risolta tale dolorosa situazione in pendenza, la quale, a parte ogni altra considerazione, importa impossibilità per gli interessati di accedere ad impieghi pubblici; e, poiché pare che il ritardo sia determinato dal fatto che alcuni

degli interessati risiedono all'estero, se intenda disporre lo stralcio del procedimento per gli interessati residenti in Italia o perfino decidere con i poteri conferitigli dalla legge. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5689)

« LEONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali siano i motivi che hanno indotto il questore di Udine ad impedire che l'interrogante potesse prendere la parola in una pubblica conferenza, regolarmente indetta dalla Federazione di Pordenone del Partito socialista italiano, in San Vito al Tagliamento, per lunedì 7 giugno 1954, alle ore 20,30 e che doveva aver luogo in un cinema locale.

« Chiede, inoltre, se sia compatibile che la proibizione sia stata comunicata al gestore del locale soltanto nel pomeriggio del giorno della conferenza, senza dare alcuna comunicazione a coloro che l'avevano indetto.

« Chiede, ancora, quali provvedimenti intenda prendere nei confronti del funzionario che ha impedito in tal modo che un deputato potesse prendere contatto con i propri elettori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5690)

« BETTOLI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,25.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

MORELLI ed altri: Istituzione di un Ruolo speciale del personale delle rappresentanze diplomatico-consolari italiane. (758);

LOPARDI ed altri: Interpretazione e modifica degli articoli 130 e 159 della legge 18 ottobre 1951, n. 1128, concernente l'ordinamento degli ufficiali giudiziari e degli aiutanti ufficiali giudiziari. (808);

SCIORILLI BORRELLI ed altri: Modifiche all'articolo 2, comma primo, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1076. (865).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 GIUGNO 1954

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955. (645). — *Relatore:* Larussa.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Abolizione della imposta sulle rendite degli Enti di manomorta. (349).

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

NENNI PIETRO ed altri: Abrogazione della legge 31 marzo 1953, n. 148, punti dal I al IV. (*Urgenza*). (1).

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955. (641). — *Relatore:* Troisi;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955. (*Approvato dal Senato*). (816). — *Relatore:* Gatto;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955. (644). — *Relatore:* Cappa;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955. (*Approvato dal Senato*). (753). — *Relatore:* Amatucci.

Alle ore 21:

1. — Interrogazioni.
2. — *Svolgimento di interpellanze.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI